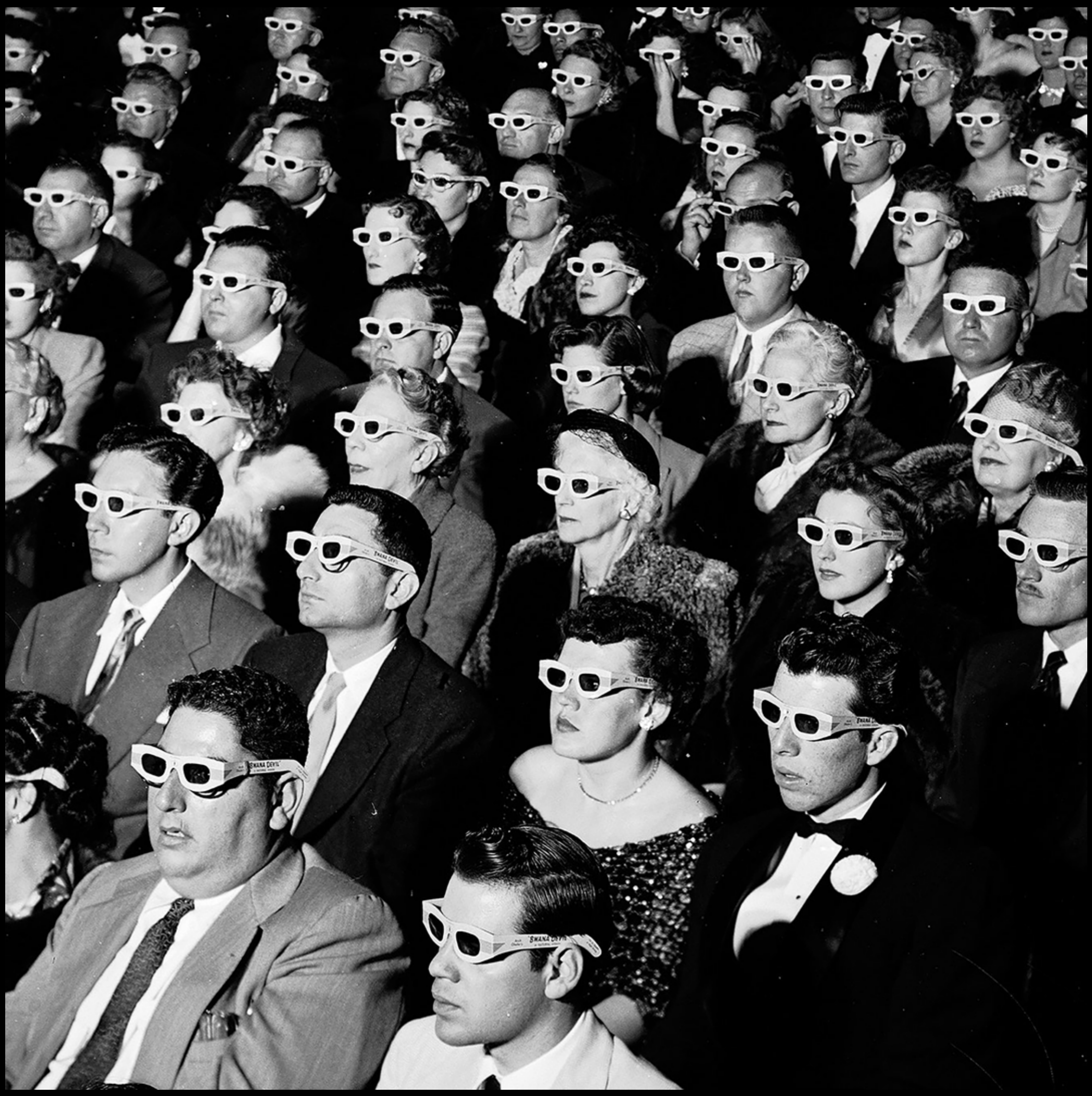
il Grandevetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLVI - N. 251 - PRIMAVERA 2022
https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/ - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

145



IL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLVI - N. 251 (145 n.s.) Primavera 2022

EDITO DAL "CIRCOLO IL GRANDEVETRO - APS"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N.°1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel:3282734956-3394142903-3392363827; E-mail:ilgrandevetro@libero.it;
www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Marco La Rosa
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE

Franca Bellucci, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

QUOTE SOCIALI

ordinario	€ 35
sostenitore	€ 60
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati	€ 20
estero	€ 60

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT52S0842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bongi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione martedì 28 febbraio 2022

SOMMARIO

La legalità / Il Nucleo
Per qualche euro in più di Marco La Rosa **3**, *Libertà nella legalità* di Monica Rook **4**, *Legalità e Costituzione* di Giulio Rosa **5**, *La giustizia di Trasimaco* di Alfonso M. Iacono **7**, *Mafie nel Bel Paese: Intervista a Enzo Ciconte* di Maria Liliana Aquaro **8**, *La civiltà del legale* di Enzo Filosa **11**, *Lo Stato di rovescio* di Marco La Rosa **11**, *Deriva lavoro: Audizione del Direttore Capo dell'Ispettorato nazionale del lavoro, Dott. Bruno Giordano* di Ccortesemente **12**, *L'Italia non è un paese per donne* di Rossella Benedetti **13**, *Il Codice e la Legge* di Gabriele Nanino **15**, *La nuova piovra: Intervista a Claudio Cordova* di Manila Novelli **16**, *Al di sotto della legge* di Francesco Colonna **25**, *Legge e giustizia* di Francesco Farina **26**, *Complicità diffuse* di Manila Novelli **28**, *Norma regina* di Gregorio Migliorati **29**, *Discriminazioni, una ferita per tutti: Intervista a Iacopo Melio* di Franca Bellucci **30**, *Nemesi* di Michele Feo **32**, *Calati juncu* di Giovanni Commare **33**, *Mafie e merce umana: Conversazione con don Andrea Bigalli, del coordinamento di Libera* di Maria Beatrice Di Castri **34**, *Davanti alla legge* di Franz Kafka **36**.

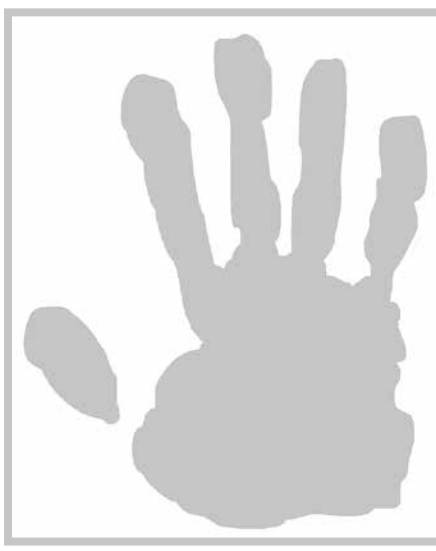
Giochiamo alla guerra/ L'Inserto
I bambini soldato Immagini dalla rete **15-22**.

Il bel fogliame / Miscellanea
Incidere il legno di Nicola Micieli **37**, *Nella terra dei Soviet con Furore* di Lorenzo Leoni **38**.

A correre
Io so di Pier Paolo Pasolini (estratto dall'articolo *Che cos'è questo golpe? Io so*, *Corriere della Sera*, 14 novembre 1974; potete leggere l'articolo completo al link: https://www.corriere.it/speciali/pasolini/ioso.html)

Le immagini di questo numero
Le immagini grandi provengono dalla mostra Labirinto. Dal carcere al piacere, tenuta al Labirinto della Masone / Museo Franco Maria Ricci di Fontanellato e sono state liberalmente concesse dagli Autori che qui si ringraziano.
Le vignette sono di Giuliano.
L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.
L'immagine a p. 2 è un'elaborazione originale di Marco La Rosa.
Le altre immagini provengono dalla rete.

Progetto grafico Romano Masoni
Impaginazione e composizione Marco La Rosa
Nucleo tematico curato da Giulio Rosa



5 ‰

Ricordiamo agli amici e lettori che *Il Grandevetro* vive di lavoro volontario e di abbonamenti. Ma pure dei contributi che ci date tramite il 5 ‰. Perciò compilando da onesti cittadini la vostra dichiarazione dei redditi, ricordatevi di segnare nella casella del 5 ‰ il codice 91006860505 per l'Associazione "Circolo Il Grandevetro"- APS. È vero, ci sono tante associazioni meritevoli. Ma c'è anche *Il Grandevetro*, una delle poche voci libere in questo desolato panorama.

La terra dei cachi

In sé non è sconvolgente che un soggetto condannato per reati contro lo stato si sia oltraggiosamente autocandidato alla presidenza della Repubblica né, meno che mai, che sia stato sostenuto dalla sua *corte senza vergogna*. Del tutto naturale. Sconfortante è che qualcuno abbia respinto l'oscena proposta perché il soggetto "è un capopartito": solo per questo, non perché impersoni una figura contraria allo spirito e alla lettera della Costituzione su cui dovrebbe giurare, per non dir del resto. E, comunque, non si vede perché a un capopartito dovrebbe essere interdetta la carica. La vicenda dell'elezione del Capo dello Stato ha raccontato di una nomenclatura aliena rispetto al senso dello stato, del bene pubblico, del diritto e delle responsabilità del legislatore, cioè del detentore del potere di stabilire ciò che è *legale*, nell'ambito pubblico e in quello privato.
Anche da questo si vede che l'enormità del cancro della criminalità organizzata sia solo la punta emergente – ma connotante – della *questione italiana*, quando la si analizzi dal punto di vista dello *stato dei diritti e dei doveri*. Per questo, anche se dedichiamo al tema uno spazio rilevante, allarghiamo la visione. Nel nostro paese restano irrisolte questioni epocali della vita civile e socioeconomica, non regolate da una legislazione conforme alla Costituzione, quando non son orientate in modo, addirittura, avverso. Negli ultimi anni è potuto succedere che leggi positive, approvate dopo lunghe stagioni di dibattiti, contrasti politici, lotte popolari, mobilitazioni pubbliche, siano state stravolte. Di alcune di queste *varianti* sul tema dell'illegalità questo numero si occupa, restando lontano dall'esaurirne l'ampia rassegna. Si potrà pensare che *tutto il mondo è paese*, ma il nostro ha fatto buona scuola e altrove sussistono *convenzioni di esclusione*. Comunque, è l'Italia che ci riguarda preliminarmente. Resta centrale la questione del rapporto tra potere, legge, giustizia e principi dell'individuo, che si mostra problematica già nell'uso di categorie e parole adatte allo scopo. Il *giudizio* può limitarsi al paradigma della legislazione vigente? Se si ammette che il fulcro dell'azione e del comportamento civile è la propria libertà di giudizio, la questione che si pone è quella del suo equilibrio – o dello scontro – con la legge pubblica. In termini pratici, per il laico, la Costituzione può essere un buon riferimento; oppure una delle molte religioni, per chi ci creda. Ma il conformismo no, ve ne prego. (*g. r.*)

Le immagini grandi in bianco e nero di questo numero del *Grandevetro* provengono da una mostra, L*abirinto. Dal carcere al piacere*, organizzata dall'Associazione Liberi Incisori "Luciano De Vita", tenutasi al Labirinto della Masone / Museo Franco Maria Ricci di Fontanellato. Rimandiamo all'articolo di Nicola Micieli (p. 37) per maggiori dettagli. La metafora del labirinto ci è sembrata adatta a illustrare la condizione di chi si trova davanti alla legge e ci è parso giusto inserire, a completamento, il breve racconto di Kafka *Davanti alla legge*.
Insomma: legge, giustizia e legalità non sempre coincidono.
Tutte le altre immagini provengono dalla rete e siamo pronti a soddisfare i diritti di chi ne facesse richiesta.
Quelle che corrono in alto sono i volti di martiri (si può usare oggi questa parola senza essere tacciati di esercitare una vuota retorica?): uccisi dalla mafia, dai grandi corruttori, dai neofascisti, dai brigatisti, dai razzisti, dagli scagnozzi dei padroni, dalle colpevoli omissioni, dal lavoro massacrante. Non sono immagini belle, spesso sono fototessere o scatti rubati. Sono immagini povere.
Come sono povere le immagini in basso. Abbiamo scelto tre aree, quelle in cui lo sfruttamento è più bestiale: il lavoro agricolo (*Cose buone dal mondo*), quello tessile (*All'opre femminili intente*) e quello minorile (*Il Paese dei Balocchi*).
L'Inserto è dedicato a un altro orrore di questo che dovrebbe essere il migliore dei mondi possibili: i bambini soldati (*Giochiamo alla guerra*). *(m.l.r.)*

In quarta di copertina: Laura Stor, Labirinti - *Periferia azzurra*, 2020, linoleografia a matrice persa, 435 × 300 mm

PER QUALCHE EURO IN PIÙ

Marco La Rosa

Cari lettori, soci, abbonati, amici e, se non è d'offesa, cari compagni, *Il Grandevetro* non se la passa troppo bene. Tre anni fa è dovuto ricorrere alla vostra generosità per sopravvivere e con una sottoscrizione abbiamo raccolto quasi 3.000 euro, equivalenti al costo di due numeri della rivista. Ma, confessiamolo, le sottoscrizioni furono per la maggior parte dei redattori. Non ce la sentiamo di riproporre un'altra operazione di autocannibalismo.

Il problema è che la nostra rivista, che con questo numero entra nel suo quarantaseiesimo anno di vita, sta invecchiando. Stanno invecchiando i suoi redattori che, a parte due-tre eccezioni hanno un'età media pari a quella del Politburo dell'antico Partito Comunista Cinese.

Stanno invecchiando i suoi lettori, che quindi pagano la quota ridotta di 15 euro, riservata ai pensionati, agli studenti, ai disoccupati e ai cassintegrati.

Non stanno invecchiando, invece, i contenuti.

Dal 2006 ad oggi la rivista è diventata monografica, con uno sforzo redazionale davvero enorme, e si è occupata di una miriade di argomenti: L'energia, L'arte, Il problema interreligioso, La precarietà, La malattia mentale, Il Papa, La galera, La satira, La scuola, Identità e diversità, Il corpo, Il consenso, La famiglia, Il piacere e il desiderio, I muri, Il Sud, Il Nucleare, L'inganno della fotografia, Le mafie - La legalità, La guerra, Popolare e plebeo, Le regole, Il fiume - l'acqua, Identità di genere, I bambini, La morte, L'arte (ancora), Il lavoro, La Cina, Il nuovo cinema italiano, Utopie e distopie, La magia, Le due culture, Immagini del potere, lo sport, Il cibo, Eros e pornografia, Biblioteche e libri, America Latina, Il nemico, Il padre, La follia (ancora), La politica, La poesia, L'Europa, Il romanzo, La Rivoluzione russa, Il Capitale, L'America, Il mio paese, Il Mediterraneo, L'Apocalisse, Cultura pop e fumetto, Ricchi e poveri, La legittima difesa, Il ciclismo, Il viaggio, Il paesaggio, Le stragi, La ripartenza, La scuola, La donna, La sanità, La politica (ancora), Gino Strada, La legalità (ancora).

Potrei fare l'elenco dei collaboratori, ma lo spazio mi impedisce di elencarli tutti e fare una selezione mi costringerebbe a far torto a molti di loro.

Torniamo quindi al conto della serva.

Il Grandevetro attualmente è un trimestrale, il che significa che esce quattro volte l'anno: in primavera, in estate, in autunno e in inverno. I fascicoli sono composti da 36 pagine, eccezionalmente da 40.

16 pagine sono dedicate al *Nucleo tematico* (in questo numero è *La legalità*).

8 pagine sono dedicate a un *Inserto* (in questo caso *I bambini soldato*), che può essere fatto da testi o da immagini. I testi possono essere o no coerenti con il *Nucleo tematico*. Le immagini spesso sono in quadricromia.

2 pagine sono dedicate al *Bel Fogliame* (recensioni e articoli vari).

Le pagine rimanenti (36 - (16 + 8 + 2) = 10) sono: copertine e controcopertine (4); immagini grandi in toni di grigio (6). In alto corrono delle piccole immagini, coerenti con il *Nucleo tematico*.

In basso corrono delle immagini più grandi, anch'esse coerenti con il *Nucleo tematico*.

In copertina scegliamo una frase che funge da titolo del numero.

Bene, tutto questo ci costa, fra stampa, incellofanatura e spedizione, circa 6.400 euro l'anno.

I nostri abbonati paganti sono 167 (avete letto bene: centosessantasette). I sostenitori pagano una quota di 50 euro, gli ordinari di 30 e i pensionati - studenti - disoccupati - cassintegrati di 15.

Se però ci si limita a coloro che sono in regola con il pagamento, il numero si riduce a 70 (avete letto bene: settanta) e l'incasso nel 2021 è stato pari a 2570 euro.

Per fortuna avevamo un piccolo capitale, ma ce lo stiamo mangiando.

Morale della favola: dopo vent'anni siamo costretti a ritoccare le quote degli abbonamenti:

Sostenitore non più € 50, ma € 60.

Ordinario non più € 30, ma € 35.

Pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati non più € 15, ma € 20.

Per il pagamento potete fare un versamento sul nostro C/C postale (C/C 7325824, Circolo "Il Grandevetro" - APS, Piazza Garibaldi 3, 56929 Santa Croce sull'Arno PI) o un bonifico (Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT52S0842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio).

Alcune raccomandazioni:

1. Puntualità nel rinnovare l'abbonamento.
2. Se siete pensionati, ma non vi trovate alla canna del gas, fate l'abbonamento ordinario.
3. Molti di voi ricevono *Il Grandevetro* in omaggio, che ne direste di fare un abbonamento?
4. Il Grandevetro è un'Associazione di Promozione Sociale e, come tale, può usufruire del 5‰. Ditelo al vostro commercialista, potete aiutarci a sopravvivere (Codice Fiscale 91006860505).

Un'ultima cosa. Il Grandevetro è anche una casa editrice. Oltre alla rivista negli ultimi tre anni ha pubblicato quattro libri: i primi tre volumi dell'Edizione delle Opere di Alberto Pozzolini, sotto la direzione di Michele Feo (*Mi ritorni in mente*, *Il teatro nell'antico Egitto*, *Marzabotto*) e *L'altra Firenze*, un'antologia storico-politica curata da Moreno Biagioni.

Cari lettori, soci, abbonati, amici e, se non è d'offesa, cari compagni, tutto questo, se non ci aiutate, abbonandovi, procurandoci nuovi abbonati e sottoscrivendo in nostro favore il 5‰, finirà nel giro di un anno o due.

Emilio Alessandrini, magistrato
Ucciso nel 1979 da Prima Linea

Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in

Toscana: dalla lezione di Calamandrei allo scandalo delle concerie

LIBERTÀ NELLA LEGALITÀ

Monica Rook

In tempi di prolungata pandemia e di rinnovate limitazioni della nostra libertà in nome dell'unico diritto che la Carta costituzionale definisce *fondamentale* – il diritto alla salute (art. 32) – è assolutamente comprensibile il diffuso stato d'animo caratterizzato da ansia, preoccupazione e inquietudine. Anche la normalità che intravediamo, o che a tratti riviviamo, rimane caratterizzata da un'estrema fragilità e da una *condizione sospesa*.

In questo contesto si sono manifestati comportamenti provocatori o violenti nei confronti di concittadini o delle istituzioni.

Apprensione, paura e disaccordo possono dare origine a riflessioni costruttive o, al contrario, a rabbia o a processi di rifiuto, di *alterizzazione* e di rifugio nella sfera privata, costituendo terreno fertile per il consenso verso una libertà *oscura* contro le istituzioni e gli agenti intermedi, considerati *potere avverso*. È questa un'idea di libertà individuale ed egoistica che arriva a rovesciare il concetto stesso di libertà come partecipazione, dovere civico e appartenenza a una comunità.

Il pensiero va alle parole di Piero Calamandrei che nel 1945, appena terminata la guerra, rifletteva proprio sul concetto di libertà e sulle sue antitetiche interpretazioni. Molti, ci diceva, «si sono immolati per riacquistare la libertà ai loro figli» durante il conflitto; ma non possiamo non considerare che lo stesso conflitto è nato per colpa della libertà: «la libertà di impadronirsi del potere e di precipitare i popoli nell'abisso».

Il giurista fiorentino invitava allora a stare attenti al valore dato al termine auspicando, dopo la catastrofe, la nascita di una nuova «coscienza mondiale», capace di accogliere un'idea di libertà più piena e universale, ben oltre il binomio programmatico libertà - indipendenza.

Questo programma non basta più, continuava Calamandrei: troppo semplicistico, troppo egoistico fermarsi all'orgoglio di chi vuole essere libero considerando la propria sorte come staccata da quella degli altri. La libertà è indivisibile, e «i popoli saranno veramente liberi solo quando si sentiranno giuridicamente interdipendenti», perché la libertà piena è la «consapevolezza della solidarietà umana che unisce in essa gli individui e i popoli, come coscienza della loro indipendenza scambievole; come condizione di giustizia sociale da rispettare e difendere prima negli altri che in noi: come reciprocità e come collaborazione a una più vasta unità» (*Cinquantacinque milioni*, Il Ponte, settembre 1945).

È evidente, però, che non è sufficiente confidare soltanto in una rigenerazione delle coscienze, ma che è altresì necessario, in uno Stato di diritto, affidare alla legge quella regolazione che permette alla persona di uscire dalla condizione di egoismo e di conoscere quale sia lo spazio nel quale esercitare la propria libertà.

Dunque, la legalità è condizione di libertà: la certezza del diritto permette a ciascuno di conoscere, prima di agire, quali siano le azioni lecite e quelle vietate; ciò non vuol dire altro che conoscere come esercitare la propria libertà senza violare quella altrui (*Non c'è libertà senza legalità*, con nota editoriale di Silvia Calamandrei, Laterza, 2013).

Eppure, rilevava ancora Calamandrei, c'è una sorta di «maledizione secolare che grava sull'Italia: il popolo non ha fiducia nelle leggi perché non è convinto che queste siano la *sue* leggi; ha sempre sentito lo Stato come un nemico», come un dominatore; cambia il signore che domina ma resta la Signoria, che sia dello straniero, della nobiltà, dei grandi capitalisti o della burocrazia (*Arringa in difesa di Danilo Dolci*, Tribunale di Palermo, 1956).

Il dettato costituzionale

La nostra Costituzione detta il principio che chiarisce e regola i rapporti di equilibrio e sinergia che devono sussistere tra libertà d'impresa e doveri sociali. L'articolo 41, nel *Titolo* dedicato ai *Rapporti Economici*, recita:

L'iniziativa economica privata è libera.
Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.
La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Un articolo che ha resistito, negli anni, a tentativi di modifica da parte dei sostenitori della *deregulation* neoliberista che gli attribuiscono la colpa di *ingessare* l'economia del Paese.

La Carta costituzionale pone iniziativa privata e libertà economiche sempre in posizione subordinata rispetto alla dignità umana, ai diritti fondamentali e all'utilità sociale. Efficienza e competitività non sono trascurate, ma certamente regolamentate.

Negli ultimi anni, la situazione economica internazionale e le crisi ricorrenti provocate da una finanza spregiudicata hanno ancor più dimostrato saggezza e lungimiranza di questo articolo nell'aver temperato il principio di libertà economica con la condizione dell'utilità sociale.

Nondimeno, assistiamo frequentemente alla disattenzione voluta e calcolata dei principi sottesi a questo articolo.

L'esempio delle concerie

Guardando alla Toscana, salta agli occhi il caso esemplare dello smaltimento dei rifiuti e dei fanghi industriali che ha travolto le concerie di Santa Croce sull'Arno, in provincia di Pisa.

Dalla primavera scorsa sono stati emanati numerosi provvedimenti giudiziari, in seguito a varie indagini connesse tra loro in materia di inquinamento ambientale, estorsione, concorrenza illecita e narcotraffico internazionale.

Secondo le indagini (ancora in corso, da cui emergerebbe anche il coinvolgimento della 'ndrangheta) risulterebbe lo smaltimento abusivo di migliaia di tonnellate di rifiuti contaminati derivanti dagli scarti delle concerie, nell'ambito di un *sistema criminale* per la gestione illecita del *Keu*, la cenere che deriva dal trattamento dei fanghi prodotti dagli scarti della concia delle pelli. Nonostante la sua ben nota tossicità, da anni non veniva smaltito correttamente, ma veniva invece inviato ad un impianto di produzione di materiali riciclati che provvedeva a miscelarlo con altri inerti per essere poi classificato come *materia prima per l'edilizia*, e impiegato in vare zone del territorio con concreto pericolo di contaminazione del suolo e delle falde acquifere.

I cittadini delle zone coinvolte adesso domandano da quanto tempo tutto ciò avvenisse e con quali effetti per la salute, ma anche come questo sia potuto accadere in Toscana.

Si tratta, evidentemente, del risultato di un'attività illecita, gestita da operatori economici attenti solo al proprio tornaconto e assolutamente incuranti dell'*utilità sociale* o di non *recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.*

Ogni aspetto del caso Keu contraddice i principi di convivenza sociale sanciti dalla Costituzione e illustra in modo esemplare il concorso di una molteplicità di agenti nel sistema criminale connesso alla gestione del rifiuto tossico. Al di là dell'eventuale presenza della criminalità organizzata, nella vicenda colpisce il ruolo degli agenti pubblici (quelli che risulteranno effettivamente coinvolti) il cui comportamento – che sia stato o meno penalmente rilevante – risulta inconsapevole del dettato costituzionale e dei principi basilari della corretta amministrazione: il risultato naturale dei decenni caratterizzati dall'egemonia culturale liberista che ha plasmato menti e coscienze con i suoi valori di individualismo egocentrico, dominanza e profitto.

Seguire Calamandrei

Alla luce di questi fatti, le parole di Calamandrei suonano tristemente attuali e impongono nuovi compiti, nel senso del rispetto e dell'attuazione dei principi costituzionali.

Fondamentale è, a questo scopo, il ruolo che la scuola può offrire nella formazione di persone consapevoli e di cittadine e cittadini attivi e partecipi. In questo senso va letta la Legge 92/2019 che ha introdotto l'insegnamento trasversale dell'educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado. L'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea organizza numerosi momenti di formazione per docenti, in base alle Linee guida previste dal Ministero, nella consapevolezza che non può esistere educazione civica senza conoscenza storica.

Numerosi docenti partecipano ai corsi dell'ISRT, disposti a imparare, ma soprattutto a confrontarsi e discutere insieme, a proporre argomenti e suscitare riflessioni, a condividere strategie didattiche. Ne è nata una comunità di docenti in continua formazione che davvero può essere considerata un microcosmo di buona pratica di democrazia attiva e partecipativa, che partendo dalla conoscenza della Costituzione ne fa poi materia di insegnamento e prassi di vita.

Legum servi sumus, ut liberi esse possimus
(Cicerone)

Cose buone dal mondo

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, giornalisti
Uccisi nel 1994 da trafficanti d'armi e di rifiuti

realtà è una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere). Io so i

LEGALITÀ E COSTITUZIONE

Giulio Rosa

Scontata la preminenza del *giusto* rispetto al *conveniente per sé*, per l'uomo probo si pone il problema della conformità – alla Legge dello Stato – del proprio comportamento pratico e del proprio giudizio, vale a dire della legge morale dentro di sé, come risultato della propria esperienza umana e del contesto vissuto. Ove ritenga la legge irreparabilmente contraria ai propri principi è disposto a violarla, assumendosi tutta la responsabilità che gli deriva da questa scelta. Gli oppositori del fascismo, rifiutando la domanda di grazia, rivendicavano il *diritto alla pena* inflitta dal regime, come prezzo da pagare per l'esercizio della propria libertà di obbedire alla coscienza, disobbedendo alla legge.

Costantemente si pone il problema di qualificare *il giusto*, cosa che non può dipendere dalla propria personale opinione, alla quale può razionalmente opporsi un'opinione divergente. In un regime democratico diventa *legge* la posizione della maggioranza, col rischio immanente di somma ingiuria per la libertà e per la giustizia. Diventa essenziale la necessità di un *riferimento certo* per la *giustezza delle leggi* (e quindi per definire la linea di demarcazione tra il legale e l'illegale) di modo che l'opinione personale, nelle scelte pratiche, non prevarichi la prescrizione della legge. Tale *riferimento* dipende dal regime dello stato, dalla struttura del suo diritto e perfino dalla tradizione storica. Nella nostra repubblica il riferimento è la Costituzione. Quindi, che l'individuo – razionalmente – accetti o meno una legge, ne dovrà rispettare le prescrizioni perché promulgata nell'alveo della Legge Fondamentale, se in essa egli si riconosce.

In Italia, per gran parte del popolo, la questione del diritto neanche si pone, riducendosi la vita civile alla ricerca del *particolare personale* e considerando le leggi come veicolo per la ricerca di privilegi di gruppo, di consorteria o, addirittura, individuali. Ma non è il popolo a *fare* le leggi, anche se l'opinione pubblica – in qualche modo – ne influenza e condiziona il concepimento e, poi, l'applicazione. Il Parlamento, i partiti e gli stakeholder della Repubblica dovrebbero ispirarsi costantemente ai principi costituzionali. Ma non è così. In principio, e per molti lustri, alcuni provvedimenti legislativi e governativi sono stati *consapevolmente* anticostituzionali; ora lo sono *inconsapevolmente*, dato che la conoscenza del Testo è opzionale, anche da parte di chi vi giura sopra, salvo farvi ricorso per polemiche di bottega.

La questione che si pose con la caduta del fascismo e, successivamente, con la promulgazione della Costituzione, fu di cassare le norme palesemente incostituzionali. Si è trattato di un processo troppo lungo e tortuoso. Basti pensare che la Corte Costituzionale è stata istituita solo nel 1955. Nella sostanza, il Parlamento ha consentito, per decenni, che restassero in vigore leggi incostituzionali, cioè fondamentalmente illegali. Altrettanto lungo e tortuoso sta risultando il processo di attuazione della Costituzione e, fatto massimamente grave, vengono approvate leggi e adottati provvedimenti in palese contrasto con la Carta. Il processo di impugnazione delle leggi davanti alla Corte, in particolare per quelle di maggior rilievo sociale o economico, può risultare complesso e a ciò si aggiunge la realtà del basso livello di sensibilità e cultura delle forze politiche rispetto ai principi costituzionali.

Non è azzardato affermare che, nell'ultimo ventennio, l'ispirazione di leggi fondamentali per lo sviluppo delle condizioni e delle aspettative di vita dei cittadini sia stata, sostanzialmente, incostituzionale.

Il processo costituente si è sviluppato, com'è noto, secondo ispirazioni ideologiche e culturali diverse, ma convergenti nella concezione della Repubblica: quella liberale, quella socialista e quella cattolica. Conseguentemente, per quanto riguarda gli aspetti istituzionali, le relazioni sociali e gli assetti economici, la Costituzione fu modellata su due pilastri principali: per la struttura dello stato e per i principi di regolazione della vita democratica essa ha attinto alla tradizione liberale (propriamente: *liberaldemocratica*); per la definizione dei principi e la regolazione delle questioni relative ai rapporti socioeconomici, si è ispirata alla dottrina sociale cattolica e alla socialdemocrazia nordeuropea. L'alveo costituzionale è quindi, insieme, di natura liberaldemocratica ed egalitaria. Il riconoscimento della libertà di mercato – e quindi della proprietà privata delle imprese – insieme alla giustizia sociale – e quindi alla sua difesa e al suo sviluppo – coniugano il *conseguimento del profitto d'impresa* e *l'attuazione dello stato sociale*.

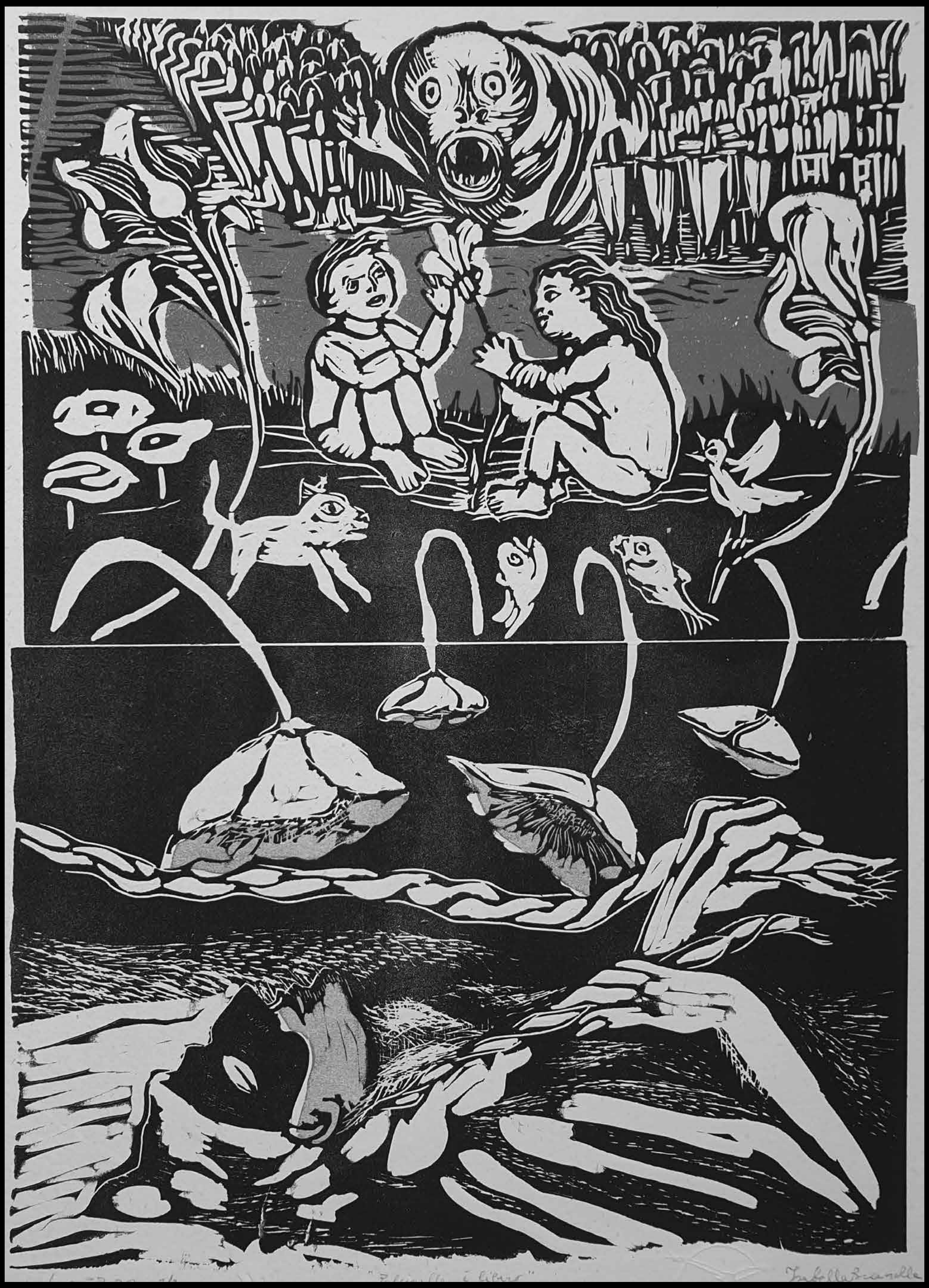
La Carta, relativamente agli aspetti istituzionali, oltre ai principi fondanti, detta norme con un grado di dettaglio relativamente alto, per nostra fortuna. Da ciò dipende la tenuta degli assetti istituzionali rispetto alla virulenza dei tentativi di modifica, che si protraggono da decenni (non tenendo conto della sciagurata riforma dell'autonomia regionale). Per quanto riguarda il secondo pilastro, la Costituzione definisce un insieme di principi sufficientemente vasto (e ben predittivo, rispetto all'evoluzione dei tempi) ma, logicamente, poco prescrittivo, affidando la loro attuazione alla politica – tempo per tempo – cioè alle maggioranze parlamentari che si costituiscono. In questo modo, gli assetti istituzionali e i principi socioeconomici sono stabilizzati, e si affida alla dialettica e al contrasto della politica la definizione delle scelte economiche. Dalla Costituzione deriva, quindi, che il perimetro delle differenziazioni tra ispirazioni ideologiche e politiche diverse è, tipicamente, quello economico e sociale: in esso si definiscono e caratterizzano *la destra* e *la sinistra*, qualificando le scelte di politica economica, per gli aspetti tributari e di spesa, e la regolamentazione della politica sociale.

In questo senso, la revisione dell'articolo 81, con l'introduzione del cosiddetto *obbligo del pareggio di bilancio*, ha privato di senso la dialettica politica, appiattendone le diversità, ovviamente nel senso di svantaggiare i ceti subalterni. Aderendo supinamente allo spirito neoliberista del tempo, il Parlamento ha introdotto nella Costituzione un principio anticostituzionale. In modo sicuramente inconsapevole (e ciò è un'aggravante) le forze politiche di ispirazione progressista hanno abolito la propria ragione per caratterizzarsi e per stare in Parlamento.

Secondo la stessa logica e gli stessi impulsi, si stanno progressivamente erodendo le basi dello stato sociale – come prefigurato nei Principi Fondamentali e nella Parte I della Carta – con le leggi sul lavoro, sulla sanità, sulla previdenza sociale e sulla scuola. Questo programma si realizza, in primo luogo, con le scelte di politica economica nazionale – principalmente incardinata nelle leggi di bilancio – sia con le leggi di spesa, che con quelle tributarie. Con le prime si procede con tagli agli stanziamenti e con la loro redistribuzione a favore dell'impresa privata, fuori dalla *logica costituzionale*; con le seconde si procede in senso contrario alla prescrizione costituzionale della progressività delle imposte sul reddito. Per quest'ultimo aspetto, lo stato addirittura facilita, o quantomeno non contrasta efficacemente, l'evasione fiscale e contributiva, con ciò sottraendo risorse per l'attuazione del dettato costituzionale in materia di stato sociale e aggravando il risultato del bilancio pubblico annuale. Rispondono alla stessa logica anticostituzionale i provvedimenti che, nei vari settori della vita economica e civile del paese, smantellano i presidi di controllo. Esemplare, in questo senso, la soppressione – di fatto – degli ispettorati del lavoro, con il conseguente peggioramento delle condizioni dei luoghi di lavoro, della condizione sociale dei lavoratori e delle entrate tributarie.

Si colloca in quest'ambito il deterioramento dell'attività giurisdizionale, conseguita – per limitarsi al piano meramente strutturale – con la riduzione dei ruoli del personale di ogni ordine e con il mancato adeguamento delle infrastrutture immobiliari, logistiche e amministrative. Ma questo è il meno: gli Italiani di buona volontà sarebbero capaci di fare miracoli col niente. Il danno costituzionale più grave, recentemente conseguito, consiste nella sostanziale sterilizzazione del processo penale. Prendendo a pretesto la lunghezza eccessiva dei processi – dovuta ad altri fattori, strutturali e di procedura – si prevede la *improcedibilità* quando il processo superi una certa durata. Insomma: un processo scade prima di un barattolo di pelati, magno cum gaudio dei malfattori pubblici e privati, più o meno organizzati. Anzi, una legge dello stato provvede a organizzare un'evasione anticipata, dal processo, prima che dal carcere.

Cose buone dal mondo



Isabella Branella, Labirinti - *Pulcinella è libero*, 2020, linoleografia, 460 × 333 mm

Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana
Ucciso nel 1979 da un sicario di Michele Sindona

nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi

LA GIUSTIZIA DI TRASIMACO

Alfonso M. Iacono

Il giusto è "l'utile del più forte"

Il primo libro della *Repubblica* di Platone è il libro di Trasimaco. Difficile dire fino a che punto questo straordinario personaggio platonico corrisponda al sofista Trasimaco, storicamente esistito. Probabilmente assai poco. Ma non è questo che qui interessa. Interessano invece i problemi che Platone fa sollevare al suo Trasimaco a proposito di giustizia e di potere. In particolare interessa discutere la prima delle tesi pronunciate da Trasimaco, quella secondo cui il giusto è "l'utile del più forte". Essa, infatti, possiede in sé una forza disvelante e denaturalizzante.
Alla richiesta di Socrate di spiegare la sua tesi sulla giustizia, Trasimaco svolge la sua argomentazione nei seguenti termini:
«Non sai, disse, che alcune città hanno un regime tirannico, altre democratico, altre ancora aristocratico?». «E come no?». «E non è proprio questo a essere forte in ciascuna città: il potere?». «Certo».
«Ogni forma di potere stabilisce dunque le leggi in funzione del proprio utile: la democrazia le farà democratiche, la tirannide tiranniche, e similmente le altre. E una volta stabilite, sanciscono che giusto per i sudditi è ciò che è utile ai detentori del potere, e puniscono i trasgressori come colpevoli di illegalità e ingiustizia. Questo è dunque, eccellente amico, ciò che io sostengo sia giusto nello stesso modo in tutte le città – l'utile del potere costituito. Ma è poi questo a essere forte, sicché ne segue per chi ragioni correttamente che dovunque giusto è lo stesso: "l'utile del più forte"».
La tesi secondo cui "il giusto è l'utile del più forte" riprende la credenza condivisa presso i Greci dell'identità tra giustizia e legge e la arricchisce di una considerazione sulla natura del potere, il cui interesse ad autoconservarsi si espleta attraverso forme di occultamento ideologico.
Con il Trasimaco di Platone ci troviamo di fronte a una metateoria, di fronte cioè a una teoria che, nella sua generalizzazione, si propone come valida per ogni possibile teoria delle forme politiche. Così, per esempio, la giustizia definita come l'utile del più forte, applicata alla forma di governo democratico, ci suggerisce che la maggioranza promulga delle leggi utili a se stessa (che possono, per esempio, essere svantaggiose per delle minoranze). Lo stesso vale per l'aristocrazia e per la tirannia. Eppure le leggi promulgate dalla democrazia, dall'aristocrazia, dal tiranno non vengono affatto presentate come leggi che fanno l'utile del più forte. Al contrario, sono leggi che vengono promulgate in nome di una giustizia valida per tutti e fatta nell'interesse di tutti. Primo Levi ha osservato che, ad eccezione dei Lager nazisti, in tutti i sistemi totalitari un certo, seppur minimo, controllo dal basso c'è sempre stato.

A proposito dei Kapo e del loro ruolo nell'ambito dei rapporti di potere in seno ai lager, Primo Levi scrive:
«Si riproduceva così, all'interno dei Lager, in scala più piccola ma con caratteristiche amplificate, la struttura gerarchica della Stato totalitario, in cui tutto il potere viene investito dall'alto, ed in cui un controllo dal basso è quasi impossibile. Ma questo "quasi" è importante: non è mai esistito uno Stato che fosse realmente "totalitario" sotto questo aspetto. Una qualche forma di retroazione, un correttivo all'arbitrio totale, non è mai mancato, neppure nel Terzo Reich né nell'Unione Sovietica di Stalin: nell'uno e nell'altra hanno fatto da freno, in maggiore o minor misura, l'opinione pubblica, la magistratura, la stampa estera, le chiese, il sentimento di umanità e giustizia che dieci o vent'anni di tirannide non bastano a sradicare. Solo entro il Lager il controllo dal basso era nullo, ed il potere dei piccoli satrapi era assoluto».
Se nell'ipotesi di Primo Levi si ammette che anche i governi totalitari devono subire un minimo controllo dal basso e se da ciò si può trarre la conseguenza che qualunque governo ha necessariamente bisogno di una copertura ideologica, allora la tesi di Trasimaco, che denuncia la natura di parte del potere ad onta del fatto che ciò viene normalmente nascosto da chi lo detiene, rappresenta una generalizzazione che possiede in sé un potere disvelante e deideologizzante.
Da tale punto di vista la tesi di Trasimaco secondo cui la giustizia è l'utile del più forte è metodologicamente vicina alla tesi di Marx e Engels secondo cui, «le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante». Il valore di verità di questa tesi dipende dal sospetto che essa insinua sulla natura di parte delle idee che corrispondono alla natura di parte del potere e sul fatto che questa natura di parte non si mostra come tale. La tesi di Marx e Engels introduce dunque il sospetto sulla *differenza* fra il modo di presentarsi delle idee dominanti, con il nascondimento della loro natura di parte, e il loro modo di essere.
Marx e Engels sono stati molto attenti a farci percepire la *differenza* fra apparenza ed essere, rappresentazione e realtà. Al pari di Trasimaco, essi ci fanno comprendere come l'utile del più forte consista nell'interesse del potere ad autoconservarsi e come l'autoconservazione funzioni naturalizzando forme della rappresentazione che si mostrano come realtà. Che le idee dominanti risultino essere le idee della classe dominante può essere colto solo da una filosofia del sospetto, perché le idee dominanti tendono a nascondere la loro origine di parte per mostrarsi come universali, buone per tutti. Il potere si autoconserva attraverso stati di dominio impadronendosi dell'ovvio, del naturale, dell'evidente. Quel che il potere deve evitare come la peste è la domanda su ciò che sta dietro l'ovvio, il naturale, l'evidente; quel che deve fare è togliere da sé ogni sospetto, a meno che non sia l'impotente sospetto servile di chi pensa che nulla è cambiato e nulla possa cambiare.
Anche la critica che Nietzsche opera nei confronti del concetto di *verità* si muove nella stessa direzione disvelante e denaturalizzante.
«Che cos'è dunque la verità? - si domanda Nietzsche -. Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete».
Questo rinviare la verità alla metafora contiene la sua forza disvelante e denaturalizzante nel suo essere una *metateoria*, cioè una teoria che ha per oggetto ogni possibile teoria attorno alla nozione di verità. Per Trasimaco la frase "il giusto è l'utile del più forte" è un'affermazione che ha per oggetto ogni possibile asserzione sulla giustizia; per Marx e Engels la frase "le idee dominanti sono le idee della classe dominante" ha per oggetto ogni possibile asserzione sulle idee dominanti; per Nietzsche le verità come "illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria" e come "metafore che si sono logorate e hanno perso ogni forza sensibile" hanno per oggetto ogni possibile asserzione sul concetto di verità. Queste frasi fanno percepire la *differenza* rispetto a ogni nozione di giustizia, di legge, di idea dominante, di verità; si battono contro ogni forma astratta di nozioni come giustizia, legge e verità, che hanno ingannevolmente acquisito la forza, la solidità, l'evidenza dell'universalità.
La frase che vediamo in ogni tribunale: "La legge è uguale per tutti" è un principio bellissimo e irrinunciabile, ma astratto. Tutte le volte che la leggiamo, pensiamo inevitabilmente che nel concreto le cose non stanno affatto così.

Brevi

Andrew Georg (curatore), *Gilgamesh*, Adelphi, Milano, 2021, pp. 308, € 24,00
E così, quasi 5000 anni fa, all'alba della parola scritta, la storia degna di essere narrata è già la stessa: le prove, la ricerca dell'immortalità, il viaggio nel regno dei morti, la sconfitta (che qualcuno poi chiamerà illuminazione) e la quiete. Leggo per la prima volta quest'epopea nell'originale (se si può chiamare originale la traduzione italiana di un testo inglese trascritto e tradotto dal cuneiforme). *(m.l.r.)*

Cose buone dal mondo

Alan Kurdi, profugo siriano
Morto nel 2015 nel naufragio di un gommone

dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974. Io

Intervista a Enzo Ciconte

MAFIE NEL BEL PAESE

Maria Liliana Aquaro

Il professor Enzo Ciconte insegna Storia delle mafie italiane *all'Università degli Studi di Pavia. È stato deputato al Parlamento e consulente della Commissione parlamentare antimafia. È autore di numerose pubblicazioni sulla criminalità organizzata. Ci eravamo conosciuti anni fa, nell'ambito di alcuni progetti di formazione civica per le scuole superiori dell'area fiorentina.*

Professor Ciconte, perché ha scritto *L'assedio*?

Perché mancava un libro sulla criminalità romana di lungo periodo. Esistono vari libri, anche recenti, che affrontano gli aspetti criminali e mafiosi, ma nessuno si era cimentato prima nel racconto di un periodo molto lungo. E a me è sembrato naturale partire dall'avvenimento che avrebbe cambiato la storia di Roma e la storia d'Italia: la breccia di Porta Pia. L'altra ragione per cui ho scritto il libro sta nel fatto che c'era una domanda che ancora non aveva una risposta certa: esiste la mafia a Roma, la più grande città d'Italia, oppure si tratta di un fenomeno criminale che non ha i tratti mafiosi? A questa domanda io nel libro rispondo in modo inequivocabile che esiste una classe dirigente cittadina, di cui fanno parte anche intellettuali, imprenditori, commercianti, giornalisti, magistrati, politici d'ogni colore, uomini di Chiesa e borghesia, che ha una ritrosia a riconoscere l'esistenza della mafia romana, quasi che il solo parlarne significasse sporcare l'immagine della città eterna. Lasciando Roma sotto l'assedio non di un solo potere criminale ma di un mondo malavitoso che ha tante facce quanti sono gli interessi politici ed economici che animano la città. Il titolo dice tutto del libro: *L'assedio. Storia della criminalità a Roma da Porta Pia a Mafia Capitale* (Carocci, 2021). È un volume che racconta la storia dei mutamenti della criminalità partendo da molto lontano, dai bulli e dalle guerre abituali, quasi un rito, tra giovani di diversi quartieri cittadini che si fronteggiavano a colpi di pietre e qualche coltellata, avvenimenti tutti coevi al tempo della breccia di Porta Pia. Poi inizia un'altra fase, e i successivi sviluppi faranno emergere una presenza di diversi soggetti – che provengono dal ceto sociale popolare – i quali convivono con persone che hanno un'istruzione e operano su un terreno illegale o criminale inseguendo l'ambito obiettivo di affermazione economica e sociale. Costoro hanno mostrato un'inedita capacità criminale che nel corso degli anni si è indirizzata lungo due direttrici talmente persistenti da arrivare fino ai giorni nostri: la prima direttrice è quella della corruzione, un fenomeno che emerge prepotente in alcune vicende come quella dello scandalo della Banca Romana che è stato possibile grazie alla bolla speculativa legata all'espansione edilizia della capitale per accogliere i nuovi arrivati da Firenze dopo il trasferimento della capitale a Roma e al finanziamento della politica; e infatti rimasero coinvolti Crispi e Giolitti, e la stessa Corona. Questo episodio è lo specchio di un percorso accidentato della storia della capitale dove i legami tra politica, affari, corruzione, malaffare, speculazione edilizia, criminalità locale agiscono insieme a danno dello sviluppo ordinato dei quartieri. La seconda direttrice è quella di una criminalità romana che a un certo punto della sua evoluzione ha imboccato una via inedita che l'ha portata ad accogliere la storica criminalità mafiosa (mafia, camorra e 'ndrangheta) e nel contempo ne ha prodotta una di nuovo conio. Sotto il fascismo avvengono dei fatti che segneranno il futuro della città. Si dà vita a un imponente sventramento dei quartieri del centro storico che provoca l'espulsione violenta dei suoi abitanti che sono costretti ad abitare nelle borgate, lontane dal centro, senza servizi, senza possibilità di lavoro, con case piccole e mal costruite in un ambiente che diventa un focolaio di criminalità. Nel contempo crescono criminalità e corruzione legate al fascismo, ai suoi gerarchi e ai suoi caporioni. Finita la guerra e crollato il regime fascista, s'avvia un nuovo percorso di sviluppo urbano della città, e anche questa volta compare la speculazione edilizia legata all'uso dei suoli e alla costruzione delle case delle periferie. Ma soprattutto cominciano ad essere molto forti e attive le presenze di criminali stranieri, in particolare i marsigliesi, che introducono in città metodi violenti, prima sconosciuti alla criminalità romana, come i sequestri di persona, le rapine in banca, gli omicidi, e una violenza cieca e brutale, senza una ragione visibile. Nel momento in cui si chiude il ciclo dei marsigliesi, si apre la stagione della Banda della Magliana, un'originale associazione criminale che riunisce al suo interno criminali di alcuni quartieri cittadini – Testaccio, Trastevere, Magliana – mafiosi siciliani, campani e calabresi, elementi dell'eversione fascista, uomini dei servizi segreti che sono presenti in alcune azioni più oscure delle trame segrete del nostro paese. Gli uomini della Banda della Magliana scorrazzano per le vie della città determinando un clima di terrore e di violenza mai vista in precedenza. È una guerra per bande che provoca molti morti che insanguinano le vie del centro e di alcuni quartieri.

Nei primi giorni del 2022 la Corte di Cassazione ha confermato la condanna del clan Spada di Ostia, definito una *associazione a delinquere di stampo mafioso*. Lei è convinto che a Roma ci sia davvero la mafia?

Io ho studiato le vicende della presenza criminale romana, abito a Roma da trent'anni e ho constatato che corruzione e mafia hanno prosperato negli ultimi decenni della città. Non bisogna dimenticare che nella capitale è avvenuto un fatto enorme e sconvolgente, l'agguato alla Banca d'Italia portato avanti in prima persona da certa magistratura, molto ben individuata e politicamente caratterizzata, che si è rivelata prona al potere politico del tempo, quello andreottiano, che ha fatto di tutto, coinvolgendo in un'oscura manovra i vertici del tempo della Banca (arrestati e costretti a dimettersi anche se non avevano commesso i reati per cui erano stati incriminati) per impedire che la Banca potesse controllare l'operato dell'impero di Michele Sindona e dell'Italcasse che era la cassaforte usata anche da parte della corrente andreottiana. Gli ultimi anni sono stati caratterizzati dall'irrompere di *Mafia Capitale* anche se la Cassazione non l'ha definita *mafia*, così come *mafia* non è stata definita la Banda della Magliana. È davvero singolare il fatto che – al tempo della banda della Magliana – omicidi, sequestri di persona, rapine, traffico di droga sarebbero stati definiti come prodotti di mafia, e invece a Roma tutto ciò non c'è stato. Io sono convinto, dal punto di vista storico, che questi periodi sono stati caratterizzati da una particolare mafia locale, di tipo nuovo, e che solo una cecità culturale abbia impedito di riconoscere come mafiosa. Si potrebbe dire che a Roma la mafia non c'è. Ed invece c'è, e sarebbe un tragico errore negare questo fatto. Sin dalla prima metà del 2020 c'è stata la condanna di alcuni rappresentanti del clan Spada di Ostia (una famiglia sinti venuta dall'Abruzzo) che usavano il metodo mafioso. Poi è seguito l'arresto di una ventina di persone legate ai Casamonica, un

Cose buone dal mondo

Brevi

Georges Simenon, *Maigret al Picratt's*, Adelphi, Milano, 2001, pp. 177, € 7,00
La fauna umana questa volta è più varia del solito. Si va dalla spogliarellista fatale con un passato a quella imbranata senza un futuro, dal padrone di locale equivoco con relativa moglie all'imbonitore deforme, dallo strangolatore al "pederasta" (le virgolette sono nostre, e celano l'imbarazzo per l'intollerabile, oggi, disprezzo con cui il poveretto viene trattato dall'Autore, che lo descrive sporco, vigliacco e drogato). Maigret se ne sta seduto a bere per quasi tutto il tempo, mettendo il marchio della casa su una storia in cui non svolge nessun ruolo. *(m.l.r.)*

Vittorio Occorsio, magistrato
Ucciso nel 1976 dal neofascista Pierluigi Concutelli

so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di

esteso gruppo familiare di origine nomade. Poi sono arrivati i Fasciani e i Pagnozzi, definiti mafiosi. Dunque, la mafia esiste ed è considerata mafia da parte di una magistratura che è stata, a volte, strabica e contraddittoria. In ogni caso rimane il fatto che il meccanismo corruttivo, la Roma corrotta, si sia continuamente riprodotto arrivando sino ai nostri giorni. In vari episodi la magistratura è intervenuta, ma la corruzione non è stata debellata, segno che affidarsi alle virtù salvifiche della magistratura è un'illusione se non si cambiano i meccanismi decisionali, le modalità delle gare di appalto, gli uomini scelti come candidati, le pratiche di selezione della burocrazia comunale e dei rappresentanti dei partiti, o dei movimenti, nelle istituzioni cittadine. Infine, nella capitale ci sono le piazze di spaccio più grandi d'Italia, un *unicum* che vede coesistere i mafiosi tradizionali, quelli autoctoni e quelli stranieri. E accanto a costoro una folla di giovani che per pochi euro si prestano ad aiutare gli spacciatori, facendo le sentinelle, i custodi di piccole dosi e tanti altri servigi. Un fatto è certo: Roma è stata sotto assedio e posta sotto attacco continuo, ma non è mai stata definitivamente espugnata da un solo potere criminale.

Oggi la 'ndrangheta è considerata l'organizzazione mafiosa più forte e più radicata in tutte le regioni settentrionali. Come è stato possibile realizzare questa espansione dal Sud al Nord?

Le ragioni sono tante. Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta mafia siciliana e mafia calabrese si affacciarono in modo prepotente nelle regioni del Centro e del Nord del Paese. Un veicolo che favorì l'espansione di allora fu una legge dello Stato, quella del soggiorno obbligato. L'idea di fondo che stava alla base dell'uso molto frequente del soggiorno era la convinzione che si potessero recidere i legami del mafioso con il suo ambiente. Quest'idea avrebbe potuto funzionare al tempo dei briganti quando le distanze da una località ad un'altra erano difficili da colmare. E invece si scelse questa strada in un momento del tutto particolare dello sviluppo economico, sociale e politico italiano quando si espandevano i trasporti e le telecomunicazioni. L'autostrada e la televisione mettevano in movimento persone e informazioni su quello che accadeva in tutto il paese, sicché il mafioso confinato, avendo la possibilità di telefonare agli affiliati rimasti in Calabria o in Sicilia, era continuamente aggiornato su quanto succedeva al suo paese e dava ordini. C'è un altro aspetto molto importante: i mafiosi hanno partecipato al traffico internazionale di tabacchi esteri. Fu un'esperienza importante perché gli uomini della 'ndrangheta si dovettero muovere oltre i confini della Calabria, andarono all'estero per reperire le sigarette da commerciare, stabilirono relazioni e contatti con criminali di vari paesi stranieri e iniziarono a insediarsi nelle regioni del Nord che erano un grande mercato per la vendita.

Ad un certo punto il contrabbando finisce e inizia il più lucroso traffico di droga. È in effetti il più importante e ricco affare, ancora oggi ineguagliato, nonostante il fatto che i mafiosi oramai sono presenti in affari di grande portata ed economicamente importanti. Le molteplici operazioni di polizia e le condanne dei mafiosi calabresi per traffico di stupefacenti sono la riprova della scelta operata in quegli anni che nessuno di loro intende abbandonare. La droga si vendeva in grande quantità al Nord e ancora una volta queste regioni si sono mostrate attrattive, tanto è vero che gli uomini della 'ndrangheta decisero di radicarsi al Nord spostando pezzi delle 'ndrine e vivendo in questi nuovi territori. La 'ndrangheta ha la particolarità di avere una struttura organizzativa che consente agli affiliati di lavorare ed agire al Nord; però sono i capi rimasti in Calabria che comandano. Negli ultimi decenni s'è verificato un mutamento di fondo nel fenomeno mafioso al punto che si può affermare che oramai le mafie, e in particolare la 'ndrangheta, non sono più solo un problema del Mezzogiorno d'Italia, ma dell'Italia intera, delle zone più produttive del nostro Paese.

Con quali intrecci e quali collusioni con il tessuto produttivo la 'ndrangheta si è radicata al Nord?

La responsabilità della presenza mafiose al Nord non è da attribuire solo al soggiorno obbligato. Ripeto: gli 'ndranghetisti arrivarono al Nord perché in quei territori era possibile sviluppare un imponente traffico di stupefacenti e perché erano attratte dalla possibilità di fare affari in località ricche e opulente. Ma la 'ndrangheta ha avuto un regalo inaspettato proprio lì dove si erano trasferiti e il regalo arrivò da uomini nati e cresciuti al Nord. Infatti gli 'ndranghetisti sono stati favoriti da quelli che io definisco uomini-cerniera che appartengono a vari strati sociali e settori della società civile. Costoro sono tutti uomini del Nord ben introdotti negli ambienti economico-finanziari locali e che sono in grado di fornire ai mafiosi dei servizi essenziali, delle consulenze, delle indicazioni molto preziose per i loro investimenti con soldi provenienti dal traffico di droga. Infatti questi uomini-cerniera che sono faccendieri, esperti in finanza, economisti, hanno conoscenze specifiche e preziose sul piano tecnico e professionale che mettono a servizio dei mafiosi ai quali forniscono indicazioni per effettuare l'attività di riciclaggio delle cospicue somme accumulate. In mancanza della disponibilità di questi professionisti e della loro conoscenza dei circuiti criminali, i mafiosi calabresi avrebbero avuto molte più difficoltà ad inserirsi e a ramificarsi in quelle realtà. La 'ndrangheta oramai è, a tutti gli effetti, parte della società locale ed è riuscita a riprodurre le situazioni esistenti in Calabria, a clonare le 'ndrine e il loro modo di muoversi sul territorio, compreso quello del rapporto con il mondo della politica. I suoi uomini sono conosciuti, sono temuti, sono rispettati, a Milano e in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, in Emilia-Romagna. C'è un arcipelago mafioso vario e ben strutturato dentro il quale agiscono come pesci nell'acqua figure adatte a stabilire rapporti, legami, frequentazioni, cointeressenze con il mondo politico, con pezzi di istituzioni, con poteri economici e finanziari; lo possono fare perché hanno la statura e la forza per farlo, perché non appartengono alla categoria dei picciotti con la mano sempre pronta a correre alla pistola. Adesso, però, il rapporto con gli imprenditori è radicalmente cambiato. Tutte le indagini confermano questa profonda mutazione che ha investito il mondo produttivo e delle professioni del Nord. Adesso sono gli imprenditori settentrionali che si rivolgono agli uomini della 'ndrangheta perché sanno che costoro sono in grado di risolvere problemi altrimenti irrisolvibili. Il fatto inquietante è che questi uomini del Nord sono affascinati dagli uomini della 'ndrangheta, sono attratti da loro, si muovono e parlano con una reverenza impressionante. Quando gli imprenditori ne hanno necessità sanno a chi rivolgersi; e lo fanno senza alcuna remora, come se fosse la cosa più normale del mondo. C'è stata una preoccupante mutazione nei loro comportamenti.

Sono solo motivi economici o affari criminali a spiegare la forza della 'ndrangheta al Nord?

No. Ci sono altri fattori che hanno reso possibile il realizzarsi di questa situazione. Ci sono stati ritardi enormi nell'avvertire la presenza mafiosa, ed è stato un ritardo non solo di comprensione perché alcuni – quelli che con i mafiosi facevano affari – capirono e stettero zitti perché avevano il loro tornaconto. C'era un'altra categoria di persone che invece aveva capito ed era quella di coloro che hanno denunziato e non sono stati creduti. Spesso, in molte città del Nord, s'è detto: il problema delle mafie non ci riguarda, riguarda le zone arretrate, miserabili, povere. In realtà la storia della 'ndrangheta e anche delle mafie è costellata da approssimazioni, luoghi comuni, stereotipi, idee errate e fuorvianti, incomprensioni che hanno avuto l'effetto di occultarne la vera natura e di favorirne la crescita e lo sviluppo. Il problema della 'ndrangheta è diventato, con il passare del tempo, un problema anche del Nord e non della sola Calabria dove tutto ha avuto origine. Sono mutate tante cose negli ultimi decenni e i mafiosi di oggi sono molto diversi da quelli di un tempo. Un'ultima considerazione. L'entità della presenza e del radicamento della 'ndrangheta chiama in causa la responsabilità delle classi dirigenti settentrionali che hanno colpevolmente convissuto o hanno fatto circolare idee e luoghi comuni sbagliati. I mafiosi non si sono affermati solo con la violenza e gli omicidi. Altri fattori li hanno agevolati e favoriti. È da tre generazioni che la 'ndrangheta è presente nei territori delle regioni del Nord. E da lì non s'è mai mossa. La tecnica è stata sempre la stessa: affari non violenza, se non in casi eccezionali, investimenti non omicidi che richiamano l'attenzione delle forze dell'ordine, della stampa e dei cittadini. La convivenza è l'ingrediente migliore per gli affari, per fare i soldi con una velocità impressionante come mai era accaduto nella storia dell'umanità.

Cose buone dal mondo

Daniela Savini, Labirinti - *Il cammino interiore*, xilografia, 2021, 400 × 300 mm

Vittorio Bachelet, giurista
Ucciso nel 1980 dalle Brigate Rosse

golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia, infine, gli "ignoti"

LA CIVILTÀ DEL LEGALE

Enzo Filosa

Legale è ciò che non è in contrasto con la legge. E qui è il problema, la palude, al di là di ogni terraferma di valori assoluti, di storicità assunte a dogma di perfezione. La legalità è un prodotto sociale, una conformazione a un particolare momento storico di una determinata area geografica. Pertanto, affermare, ad esempio, il diritto alla libertà di opposizione al potere costituito come ambito della legalità del cittadino sovrano è solo l'approdo di una linea culturale circoscritta in un territorio. Altrove la legge può non consentire tale contrasto e, quindi, chi manifesta contro il potere supremo commette un'illegalità legalmente punibile con una precisa condanna. Solo azioni forti, di massa, che riescano a imporsi sulle forze legali delle istituzioni possono ribaltare le leggi e quindi costituirsi come *legali*. L'assalto al Campidoglio USA è stato e resta (fortunatamente per le nostre concezioni) un atto del tutto illegittimo. L'esito della marcia su Roma rese quest'ultima del tutto legale e fondamento d'una nuova legalità.
Che senso ha, quindi, appellarsi alla *legalità*? Per aggirare, superare il problema si è addivenuti a una sorta di legalità superiore alla legge scritta, a un ideale di legge cui quella istituzionale si approssima sempre di più, perlomeno nel mondo occidentale, nella patria di quella democrazia che è essa stessa socialità prossima al modello universale e sovra culturale della cittadinanza fra eguali. E il Medio-Oriente? L'Oriente? Il Sud? Tutti i popoli, ovviamente, presi dalla fatica di uscire dalla tradizione, dalla cultura che li ha "oppressi" per secoli, millenni, tutti in corsa verso il mitico Occidente della libertà, dell'uguaglianza. Ma è *legalità* questa? O rottura con la propria civiltà, tradizione, ordinamento giuridico?
E qui torniamo al punto d'inizio. È valore assoluto la *legalità* proclamata in un paese, in una istituzione? E se non lo è – perché, in caso contrario, saremmo pervenuti a un'idea precostituita, una sorta di iperuranio platonico – in base a quale autoproclamazione di superiorità una cultura politico-istituzionale si pone a giudice delle altre?
La questione è ancora più complessa nel mondo digitalizzato, dove, in modo impercettibile ma con effetti constatabili nel conformarsi-conformismo di ampi gruppi in tendenze omogenee, si realizza sempre più ciò che già Tocqueville intravedeva nella nascente democrazia americana: il sovra-potere pseudo democratico della burocrazia, quella burocrazia apparentemente subalterna al potere politico ma in effetti autonoma da esso e intrecciata all'interesse economico. Direste *legale* commerciare nel nostro mondo repubblicano-costituzionalista strumenti elettronici, vestiari, calzature prodotti con lo sfruttamento di dodici-sedici ore di lavoro di minorenni, di bambini? La nostra *legalità* si ribella. Eppure, burocraticamente tace e diffonde cellulari, pc, vestiti, scarpe prodotti con la fame, la fatica di organismi cui è impedita una normale crescita. Che ipocrisia la *legalità*. Gridiamo, gridiamo i nostri valori, additiamo le carenze, le pecche altrui, ma siamo pronti a sfruttarle, queste carenze, a cibarcene.
In breve, dalle nostre parti è legale che una donna si nasconda il volto con il burqa? E là dove esso è imposto per legge è legale che una donna se ne liberi?
Ma nulla è scontato. La presunta superiorità occidentale, cui vogliono approdare milioni di persone di altri paesi, sta sempre più assottigliandosi in un mondo in cui civiltà fino a decenni fa subalterne stanno avanzando terra su terra, acquisendo come loro proprietà la nostra servitù al denaro.
Certo, tutto ci lascia ancora il diritto di portare la maschera della libertà e dell'uguaglianza. Ma prima o poi arriverà il punto di rottura. E quel giorno tutte le nostre scritture sulla *legalità*, tutte le nostre manifestazioni, le nostre urla di liberi cittadini diverranno repertori di antichità, memorie d'una storia sorpassata.
Allora, che avesse ragione l'ultimo Heidegger: solo un Dio ci può salvare? Contro il relativismo culturale, matrice del nostro pensiero razionalista, contro il pressapochismo di ogni valore, c'è bisogno di un assoluto di verità sovra mondane cui piegare le nostre temporanee legalità istituzionali, c'è bisogno dell'affermazione della dignità della vita umana in tutti i suoi aspetti cui devono soggiacere tutte le leggi e tutti i poteri? Solo in questo riconoscimento universale, ben al di là della carta dei diritti dell'ONU (che risente dell'influenza politica occidentale), si potrebbe definire in modo limpido e inequivocabile per tutti la LEGALITÀ. Solo in questo mondo utopico il bagarinaggio mafia-politica, cui sono attanagliati tutti (TUTTI) i paesi sotto le varie forme delle corporazioni criminali, sarebbe legalmente messo alla gogna e riconosciuto da tutte le burocrazie come deformità del vivere.
Insomma, citando dal *Guerriero* di Marracash: «Siamo quelli che non servono alla legge, / quindi non osserviamo la legge. / Che è uguale per tutti è scritto dietro al giudice. / Sembra che così lui non lo legge».

All'opre femminili intente

LO STATO DI ROVESCIO

Marco La Rosa

Nel XVIII secolo l'Illuminismo inventò lo *Stato di diritto*. Ci vollero due o tre rivoluzioni (quella inglese, quella francese e quella americana), furono decapitati un paio di re e morirono alcune migliaia di persone. La borghesia conquistò il potere ed è ancora là. Fu la fine delle monarchie assolute (credo che oggi, a parte qualche dittatore sanguinario, sopravviva solo il Papa).
Niente più *lettres de cachet* in cui il re di Francia spediva alla Bastiglia chi voleva, senza appello. Niente più norme segrete e privilegi. Ora lo *Stato di diritto* deve sottoporre se stesso a un corpo di pubbliche leggi scritte da assemblee di rappresentanti eletti dal popolo.
Non fu un percorso rettilineo e privo di inciampi; basti pensare a quanti ostacoli furono opposti all'esercizio del diritto di voto: non i poveri; non le donne fino a pochi anni fa. Ma anche oggi, da qualche parte: non chi non si iscrive in un apposito registro. Per non parlare della resurrezione dell'assolutismo sotto le spoglie dello *Stato etico*, teorizzato già nel XIX secolo e macabramente attuato, anche da noi, nel XX.

Ma oggi, finalmente, viviamo in uno *Stato di diritto*. Addirittura abbiamo una *Costituzione* che afferma (Art. 1, comm. 2):
«La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.»
E (Art. 3, comm. 1):
«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.»

A questo punto viene qualche dubbio. Perché se quanto recita l'Art. 3 è legge costituzionale, come può essere che salari e stipendi delle donne siano quasi sempre inferiori a quelli degli uomini?
Inoltre (Art. 10, comm. 3):
«Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.»
Ma allora, di che cazzo parliamo (perdonatemi la volgarità), quando si polemizza sull'accoglienza dei

Stefano Cucchi, geometra
Ucciso nel 2009 mentre era in custodia cautelare

autori materiali delle stragi più recenti. Io so i nomi di coloro che, tra una messa

profughi?
Lo sapevate poi che (Art. 13, comm. 3): «È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.»?
Quindi non solo la *Diaz* fu una mostruosità, ma perfino esporre un arrestato in manette davanti alle telecamere è incostituzionale.
E ricordiamo anche, alla rinfusa: i segreti di stato che hanno coperto le relative stragi; i depistaggi; le collusioni; un presidente della repubblica appartenente a una società segreta (Gladio) legata alla CIA.
Per cui, coscienti di scoprire ancora una volta la proverbiale acqua calda, siamo costretti a fare un'ulteriore distinzione fra *Stato di diritto formale*, che è quello nel quale viviamo, e *Stato di diritto nei fatti*, che è un'utopia per la quale non dobbiamo stancarci di lottare.

Brevi

Georges Simenon, *Maigret a New York*, Adelphi, Milano, 2002, pp. 169, € 7,00
Trascurabile trasferta oltre oceano del nostro commissario, che per l'occasione è nuovamente in pensione. Ambientazione stereotipata desunta più che da personale esperienza (Simenon mentre scrive è in America), da fonti letterarie e cinematografiche. Plot trascurabile. Ma qualcosa è cambiato. Mentre prima Maigret era un colossale monolito, senza visibili accessi, da qualche tempo l'Autore ce ne fa conoscere angosce e debolezze. Impagabile l'episodio in cui il commissario si rilassa con un film di Stanlio e Ollio, ridendo fragorosamente. *(m.l.r.)*

Georges Simenon, *Maigret e la vecchia signora*, Adelphi, Milano, 2002, pp. 156, € 7,00
Sta succedendo anche un'altra cosa. I romanzi del Maigret più maturo attingono sempre di più a quelli cosiddetti duri, della produzione che l'Autore considerava più seria. Gli interni borghesi sono gli stessi, dilaniati da abietti rancori. I buoni sono semplici, poveri e duri. Sempre più spesso l'ispettore prova disgusto, e beve. Costretto a scegliere, la sua simpatia va agli assassini, ritenuti più seri e motivati, che alle comparse livide e vigliacche. *(m.l.r.)*

Georges Simenon, *Il morto di Maigret*, Adelphi, Milano, 2003, pp. 185, € 7,00
A parte l'inizio, al solito strepitoso, e la meticolosa tipografia parigina, il libro è mediocre. Giallisticamente è inesistente (appartiene al genere "caccia alla banda di assassini"). Strutturalmente è confuso. Oltretutto è insolitamente lungo. Maigret mescola alcool, aspirine e panini al prosciutto, col risultato che si (e ci) fa prendere dalla sonnolenza. *(m.l.r.)*

Audizione del Direttore Capo dell'Ispettorato nazionale del lavoro, Dott. Bruno Giordano

DERIVA LAVORO

Ccortesemente

Valeva davvero la pena, come mi era stato segnalato, di ascoltare la registrazione di Bruno Giordano nella sua prima audizione, il pomeriggio del 22 luglio 2021, alla Commissione di inchiesta del senato sugli infortuni e sulle malattie professionali: Giordano, il *giudice-professore*. Già magistrato e studioso autorevole nel comparto del lavoro, da pochi giorni era stato nominato Direttore capo dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro, cioè l'agenzia apposita, unica che dispone dei Carabinieri, istituita nel 2015. La relazione coincideva dunque con il punto da fare nel passaggio delle consegne. Ne avevo presto reperito la registrazione, allarmata come tanti concittadini nell'infittirsi di situazioni inquietanti intorno al lavoro: incidenti, anche mortali, ampio uso di alloggiamenti in baracche. Ripercorrere ora il testo è auspicare un proposito collettivo di contrasto alla china del lavoro, che le cronache gridano e le statistiche certificano, verso schiavitù e rischio di vita. È che la ripresa della produzione, a pandemia in corso, nel collasso complessivo avvenuto né ancora assimilato, si avvolge intorno all'asse del lavoro: e mostra che perdura la ricerca del profitto a ogni costo presso la parte imprenditoriale, approfittando delle difficoltà che legislazione e politiche del lavoro hanno avuto, tra XX e XXI secolo, a regolare quelle modifiche dei cicli di produzione che vanno sotto il nome di *globalizzazione*. Diventa palese che il lavoro è ancora largamente inteso come profitto tra parcellizzazioni che offuscano le responsabilità padronali: azzerate le tutele per i lavoratori, esposti ad alto rischio, perfino di vita. Ma queste occorrenze non si frenano se non in un quadro più ampio, disegnato da chi abbia competenza e dati. Dunque è un tempo ben speso, quell'ora e mezza complessiva. Volendo può ridursi, scartando la parte degli interventi. Ma vale la pena concederci tutto il tempo, comprendendo le finestre sulle cronache in cui la conversazione diventa coralità: sentiremo citare da molti Paola Clemente, caso-emblema, stroncata di fatica nelle campagne di Andria il 13 luglio 2015, e raccoglieremo nella mente altri casi notificati: come Luana D'Orazio, morta (uccisa?) al telaio a Prato nel maggio 2021, come Lorenzo Parrelli, ucciso da una putrella a Udine chiudendo l'esperienza di scuola-lavoro.
La relazione del magistrato-professore è serrata e limpida. Il breve esordio è un richiamo storico ai diversificati Stati nella Penisola dell'Ottocento, agli affari, di fatto espressioni criminali, ma lasciati dipanare nel silenzio del feudatario e dei campieri. Già, mi dico: l'*omertà* mistificata per *comportamento da uomo*; o piuttosto *connivenza*, corresponsabilità indotta dal silenzio. Il tema, annota il relatore, è antico nella storia italiana, ma, ritornati a condizioni di lavoro ottocentesco, si va rigenerando nell'analogo silenzio. Procede quindi con la vera analisi: paragrafi diversi che conducono chi ascolta ad avere il polso realistico dell'attualità, dalle cronache come quelle che risaltano per il caporalato al sud, ad una visione complessiva del Paese. Infatti esso è interamente coinvolto, a partire dai comparti più complessi e lucrosi, dalla cantieristica di lusso alle zone ricche del Chianti e delle Langhe: il 60% dei processi criminali verificati è nel Nord, salvo che il dato non sia per qualche concomitanza distorto. Ma prevale il caporalato urbano, con i settori di edilizia, volantinaggio, facchinaggio, logistica, assistenza alla persona. Il fenomeno fiorisce nell'economia forte, che incentra l'impresa su «profitto oltre le regole, a costo di schiacciare la dignità». Quella intermediazione mirata allo sfruttamento, visibile nelle campagne, così come nelle piazze cittadine, è un *reato-sentinella*, che indirizza a molti altri reati: fiscali, ambientali. Il quadro si amplia oltre la stretta competenza, in passaggi conseguenti: come il mercato degli alloggi degradanti. Nell'insieme il Paese mostra nel settore dell'economia una zona grigia vasta, importante, con ricorso a cooperative, a contratti di somministrazione, ma per eludere le tutele contrattuali. Oltre al primo livello, il più esposto, costituito da datore di lavoro e caporale, i nessi si ampliano, lungo il processo che fa i prezzi tra produttore e consumatore, inglobando la grande distribuzione e le grandi centrali d'acquisto che, condizionando i prezzi, toccano il consumatore. Ma si intravede un *terzo livello*: sono i *pensatori attrezzati*, che imponendo la caduta etica dell'impresa, influiscono sull'etica stessa della società.
Il riequilibrio è da operare considerando che la prospettiva deve guardare all'Europa, coordinarsi con «ELA, la struttura europea per la sicurezza del lavoro», con articolazioni che mi convincono: del tema non sono esperta, ma, vissuta nel tempo costituzionale della storia italiana, riconosco il lavoro, base e matrice della repubblica, come il filo rosso che è entrato nel tessuto delle relazioni collettive, oltre a fornire di che vivere: nutrimento di autonomia, di relazioni e desiderio di approfondire.
Accennate in vari momenti le risposte da dare, il relatore ne fa il tema alla fine. Sono in primo luogo le imprese sane, le alleate. Danneggiate nella deriva in atto, chiedono al governo di operare in modo efficace, ridando vigore ai principi costituzionali, al fondamentale art. 3 e agli strumenti appropriati. In effetti si approntano misure, per lo sviluppo e il controllo dei territori: sono in corso assunzioni di ispettori calibrate su dati approfonditi e aggiornati, delle imprese, degli occupati, della redditività. L'operatività deve scaturire da indagini d'avanguardia e anche da studi, a tutti i livelli.

All'opre femminili intente

Giuseppe Di Matteo, bambino
Sequestrato e ucciso nel 1996 dalla Mafia

e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi

L'ITALIA NON È UN PAESE PER DONNE

Rossella Benedetti

La fotografia scattata il 25 novembre scorso, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza nei confronti delle donne, riproduce ancora un quadro drammatico. A fronte della diminuzione del numero degli omicidi in Italia, l'uccisione di una donna è un dato che rimane costante: ogni tre giorni ne viene uccisa una dal partner o ex partner. L'indagine svolta dalla *Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché ogni forma di violenza di genere* ci svela amaramente le condizioni e le cause di ogni femminicidio commesso. Attraverso un'accurata analisi dei fascicoli di processi per omicidio volontario di donne, ossia di uccisioni di donne perpetrate da uomini per ragioni di genere, la Commissione ha avuto come obiettivo quello di individuare le mancanze di un sistema che non è stato in grado di proteggerle. Emerge chiaramente dall'inchiesta che, benché il nostro ordinamento preveda una serie di norme specifiche in materia di violenza maschile contro le donne, raggruppate in un arcipelago normativo potenzialmente efficace per assicurare una tutela adeguata e tempestiva delle vittime, tale impianto normativo non trova una corretta applicazione nella realtà dei fatti. Questo risultato non sorprende chi come me, avvocata dell'ufficio legale della *Associazione Differenza Donna*, opera quotidianamente nei tribunali al fianco di donne vittime di violenza di genere. Le procedure e la mera applicazione delle norme risultano spesso contaminate da forti stereotipi di genere che possono portare magistrati, forze dell'ordine, servizio sociale e ogni altro operatore ad adottare un comportamento fondato su pregiudizi di genere, ostacolando di fatto il percorso di fuoriuscita dalla violenza di una donna, non applicando le leggi vigenti, rallentandolo o peggio contribuendo ad aggravare la situazione di violenza in cui la donna vive. È di tutta evidenza che ancora oggi la nostra cultura sia intrisa di pregiudizi discriminatori, per cui nessuno e nessuna può esimersi dal considerarsi persona portatrice di una cultura il cui sostrato patriarcale non solo attiva la violenza, ma arriva anche a giustificarla. Conseguenza diretta di questo atteggiamento culturale dinanzi alla violenza che le donne subiscono, nella giustizia e nella società, è la sottovalutazione della gravità stessa del fenomeno che incide anche sulla qualità ed effettività della risposta istituzionale. Di recente l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, con la sentenza *J.L. contro Italia* del 27 maggio 2021, per l'utilizzo, nel fare giustizia, di stereotipi sessisti con cui si minimizza la violenza di genere esponendo le donne a una *vittimizzazione secondaria*. Rileviamo la mancanza di una formazione sistematica e specifica, con una prospettiva di genere necessaria per conoscere profondamente il fenomeno e superare i pregiudizi e gli stereotipi sessisti che discriminano le donne e che ne ostacolano il pieno accesso alla giustizia. In luogo dell'obbligo derivante da quello generale di garantire una protezione effettiva e tempestiva, riscontriamo ancora troppo spesso che l'onere della sicurezza propria e dei figli ricade sulle donne. Sappiamo che, dinanzi a situazioni di pericolo immediato, il modo più efficace per assicurare protezione alle donne esposte al rischio di reiterazione delle condotte violente è quello di mettere distanza fisica tra la vittima e l'autore della violenza, richiedendo che l'autore delle condotte lasci la casa condivisa oppure che non possa avvicinarsi alla persona offesa. Nei fatti, invece, poche sono le misure cautelari disposte, costringendo di fatto la donna a una peregrinazione, spesso accompagnata da figli minori, con scarse risorse economiche e per un periodo di tempo indefinito. Significativa la recente esperienza vissuta durante la fase di lockdown che ha fatto comprendere, a noi attiviste dei centri antiviolenza, quanto ancora i maltrattamenti vengano sottovalutati. Contrariamente alla logica, anche in quella difficile situazione, dinanzi alle richieste di aiuto delle donne che riuscivano a raggiungere il commissariato più vicino, la risposta istituzionale è stata nella maggior parte dei casi quella di sollecitare la vittima a trovare rifugio altrove anche insieme ai figli minorenni e ciò in piena emergenza sanitaria. I dati Istat, anche questo anno, ci confermano che la violenza maschile sulle donne è un fenomeno ancora fortemente sommerso. Da un punto di vista giudiziario la violenza sulle donne, oltre a essere poco denunciata, è anche poco perseguita e la risposta giudiziaria è inadeguata, considerato l'alto tasso delle archiviazioni. Sono molte le ragioni che disincentivano le denunce: l'iniziale convinzione di poter gestire la situazione da sole, la vergogna nel raccontare quanto subito; poi la paura di subire una più grave violenza, il timore di non essere credute, il senso di sfiducia nelle forze dell'ordine e nelle istituzioni, che, prive di formazione, intervengono spesso con superficialità lasciando spazio a stereotipi e pregiudizi, colpevolizzando la donna come se esistesse un motivo che possa giustificare la violenza agita: "ma lei signora cosa aveva fatto?". Le donne non vengono adeguatamente ascoltate o, peggio, credute. Diffuso è il pregiudizio delle querele strumentali, soprattutto quando vengono per la prima volta presentate nel corso della separazione, e quindi per questo finalizzate solo a ottenere condizioni di separazione più favorevoli. Sappiamo invece che le donne non denunciano facilmente il padre dei loro figli, tentando prima di liberarsi dalla violenza con la sola interruzione della relazione, ma che è proprio questo gesto di ribellione a metterle maggiormente in pericolo, considerato che il partner violento, non accettando la decisione della donna, cercherà in ogni modo di ripristinare su di lei il suo potere aggravando le condotte violente. Dalla mia esperienza ventennale nei centri antiviolenza, gestiti da Differenza Donna, ho compreso che le donne denunciano solo quando temono per la loro incolumità o per quella dei figli. La cronaca ci conferma che la maggioranza dei casi di femminicidio e di uccisione dei figli da parte del partner avviene proprio in pendenza di separazione o di giudizio di affidamento.

L'assenza di formazione non permette di conoscere davvero il fenomeno e le sue dinamiche (spirale della violenza): ciò conduce a una scarsa valutazione del rischio e ad una visione parcellizzata della violenza, in cui le donne sono considerate *esasperate* o *esagerate*, perché riportano singoli episodi banali di cui il giudice penale non dovrebbe essere investito. Ciò avviene maggiormente laddove le donne non raccontano di violenze fisiche, ma di subire un maltrattamento psicologico che viene ridotto a un mero conflitto e a semplici liti familiari, mistificazione questa che pone la vittima sullo stesso piano del partner violento sottovalutandone la pericolosità. Schiaffi e umiliazioni sono normalizzati come modalità di un conflitto di coppia, la violenza non viene vista e si pretende dalle donne, di fatto, un pudico silenzio. Benché le donne raccontino che i loro figli siano direttamente coinvolti dalla violenza del padre, perché costretti ad assistere alle reiterate aggressioni sulla propria madre, la loro posizione e protezione è dimenticata. Forte è il pregiudizio che un uomo violento è comunque un buon padre. Spesso ci troviamo ad assistere a situazioni schizofreniche e paradossali: in presenza di una misura cautelare emessa a tutela della sola donna non vi è alcuna limitazione del diritto di visita del padre, così che l'uomo continua a controllare, aggredire e minacciare la vittima con il pretesto di avere diritto ad incontrare i figli. La mancanza di un coordinamento reale e tempestivo tra il penale e il civile lascia la donna in un limbo "senza regole", spazio entro il quale l'uomo continua impunito ad agire la sua violenza.

Il femminicidio viene raccontato come un atto incomprensibile e imprevedibile, che nessuno si sarebbe mai aspettato, eppure le donne, prima di essere uccise, hanno subito da parte del loro assassino violenze fisiche e psicologiche, ricatti economici e umiliazioni, punizioni e violenze sessuali. Indici questi di valutazione del rischio ignorati dalle istituzioni e dal contesto sociale dimostratosi troppo spesso tollerante nei confronti dell'uomo violento. Non servono dunque nuove leggi, ma sarebbe sufficiente applicare quelle vigenti che invece risultano depotenziate da pregiudizi e stereotipi discriminatori ancora diffusi. L'attuale sistema giudiziario può assicurare risultati concreti nel contrasto alla violenza maschile contro le donne, ma c'è bisogno di un salto di qualità del nostro Paese, una rivoluzione culturale che inneschi il necessario cambiamento di approccio e intervento di tutti coloro a cui le donne si rivolgono per chiedere aiuto.

All'opre femminili intente

Fausto De Marinis, Labirinti - *Nella Città dei Ghetti*, 2021, xilografia, 430 ×300 mm

Leonardo Falco e Giovanni Ceravolo, agenti di Polizia
Uccisi nel 1975 dal neofascista Mario Tuti

generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo

Riflessioni su tecnologia e legalità

IL CODICE E LA LEGGE

Gabriele Nanino

In un articolo seminale del 2000 il filosofo e giurista americano Lawrence Lessig avanzò un'interessante riflessione sul rapporto tra tecnologia e legalità, dalla quale intendo qui prendere le mosse. Il crescente e pervasivo sviluppo di internet e dei calcolatori invitava all'inizio del nuovo millennio a ripensare la dipendenza tra tecnica e diritto. Chi – tra la stringa di codice (elemento basilare del linguaggio dei computer) e la proposizione normativa (fondamento espositivo della legge) – sedeva in cabina di comando nella regolazione delle dinamiche sociali? Nella realtà immediata, quella che possiamo toccare in tutte le sue parti, il diritto non cedeva il passo a nessuno. La sua applicazione poteva al massimo essere alterata da tradizionali *interventi sugli ingranaggi*, anch'essi tuttavia non esenti da sanzioni morali e materiali. Vi fu però successivamente una ulteriore e diffusa possibilità di evadere la legge, resa accessibile e favorita dalla mediazione tecnologica. Per fare degli esempi che resistono ancora oggi possiamo pensare all'ambiguità dell'anonimato consentito dall'architettura di internet. Vi sono metodi che certamente agevolano il compimento di atti criminosi consentendo di occultare parzialmente l'identità dell'attore. Tuttavia, la crescente attenzione pubblica e politica per la tecnologia ha molto indebolito le garanzie di anonimato online, consentendo lo sviluppo di mezzi di tracciamento che rendono sempre più difficile non farsi identificare in rete. Non a caso, a distanza di vent'anni dall'articolo di Lessig, anche il versante opposto della questione, ovvero la protezione dei propri dati personali, è diventato un tema altrettanto importante.

Sin dalle origini il web ha rivendicato la fama di *luogo* liquido, pericoloso ma pieno di opportunità, in cui ogni dinamica si confronta con il suo opposto dialettico. A chi ha familiarità con il lessico diffuso per indicare la rete sarà nota l'espressione *surf the net*, letteralmente *navigare la rete*. Questo apparentamento del digitale con il marittimo è dovuto alla bibliotecaria statunitense Jean Armour Polly, la quale intendeva richiamare la grande somiglianza del nuovo spazio tecnologico con il mare, da sempre considerato nella storia dell'umanità un elemento tanto concessivo quanto periglioso. Il tentativo delle civiltà di colonizzare il mare si è rivelato in effetti più fallimentare di quanto non lo sia stato quello di "sottomettere" internet. Quello che certamente i due spazi hanno in comune è di pretendere un maggiore sforzo di adesione ad un principio di legalità. Vorrei intendere con legalità il senso di spontanea adesione ad una legge suscitato dalla condivisione dei valori che la fondano. Per quale motivo è ragionevole sostenere che sia internet che il mare abbisognano di una più decisa sottoscrizione di un principio di legalità? Per lungo tempo portare alla luce un crimine nautico, ad esempio una scorreria piratesca, presupponeva impedimenti tali da rendere l'accertamento della responsabilità penale grandemente difficoltoso. Se una nave affondava in mezzo all'oceano, attirata lontano da una rotta, e non vi erano superstiti, la paternità del crimine poteva essere di difficile attribuzione ed era possibile, a patto di avere dalla propria la dea bendata, solo percorrendo a ritroso la filiera di vendita delle merci sottratte illecitamente. L'eventualità di farla franca e la florida economia sviluppatasi sulle spalle della pirateria indussero al crimine genti di ogni estrazione e provenienza (a chi volesse approfondire il tema, originalissimi spunti si trovano in *Terra e Mare*, del rinomato filosofo tedesco Carl Schmitt). Senza sconto alcuno le stesse occasioni si presentano all'utente esperto che oggigiorno si trovi a solcare i mari fatti di *uni* e di *zeri*. Ho prima fatto l'esempio dell'anonimato, ma per affondare ancora di più le mani nella quotidianità possiamo chiamare in causa le criptomonete, ovvero prodotti finanziari digitali che, data l'attuale cornice giuridica, possono facilitare l'elusione fiscale. L'esempio dell'elusione mi consente di sottolineare che in contesti come questo è proprio la percezione della legalità (e non la legge) a entrare in gioco, in quanto strumento che vorrebbe stimolare la libera determinazione della volontà nel senso della riaffermazione di valori condivisi. Qui ho già richiamato con Lessig il fatto che le possibilità di azione online sono determinate dall'architettura stessa dello spazio digitale.

Perché questa dipendenza è così importante, ed esattamente per quale ulteriore ragione stimola così fortemente comportamenti contrari al principio di legalità? Come ho già detto, ciò dipende dal fatto che spesso si rende più difficile il riconoscimento del responsabile e inoltre vengono stimolate condotte non perseguibili perché non ancora previste come illecite dall'ordinamento (è il caso dell'elusione tramite criptomonete). Mi sono consentito una definizione volutamente più ampia di legalità che si richiami esplicitamente al retroterra di valori su cui la legge si fonda, piuttosto che alla sola pedissequa osservanza della stessa per rispondere alla questione che si è adesso posta. Lo scopo del diritto, nella sua dimensione normativa, consiste nel prescrivere i comportamenti da tenere per non incorrere in sanzioni. Nel caso della normatività della legge, si tratta in sostanza di adattare le azioni al modello *mondano* inteso dal legislatore. Essendo l'agente morale e giuridico essenzialmente libero, questo adattamento può o meno occorrere e perciò si prevede un sistema di sanzioni. Anche lo spazio digitale e il codice che lo realizza hanno una loro dimensione normativa che si sovrappone al diritto e che è integrata nella struttura di internet (ma anche dei semplici calcolatori e dei software offline). La differenza è che l'agente in rete non è essenzialmente libero, ma può compiere, almeno in prima istanza, solo le azioni consentite dall'architettura digitale. Si pensi ad un comune sito di acquisti online: vi si possono compiere solo certe operazioni subordinate alle finalità pensate dal *costruttore* del sito. Alcune altre non sono possibili, come ad esempio presentare un reclamo alla controparte se non sono esplicitati i contatti o in assenza di una sezione dedicata. Siamo costretti, in quella sede, a soggiacere a logiche che non possiamo contribuire a modificare. In questo senso la dimensione normativa del codice (il listone di *zeri* e *uni* che forma e regola lo spazio digitale) è molto più coattiva di quella incorporata dalla legge. La competenza elitaria ha spinto Lessig nell'articolo del 2000 a sostenere che, in riferimento alla rete (ma considerato il prepotente livello di integrazione del digitale nella nostra vita potremmo estendere questa formula molto oltre il suo confine originale), il codice informatico *è* la legge. Questo significa che vi sono dei contesti nei quali la nostra libertà deve esprimersi con anticipo. Mentre in alcuni contesti agire *legalmente* significa anche rifiutare di sfruttare certe caratteristiche dei sistemi per violare o eludere le norme, in altri casi si tratta di evitare una collusione con alcune dinamiche. Volendo fare un esempio, potremmo evitare di effettuare acquisti su determinate piattaforme digitali se abbiamo il sospetto che si sostengano attraverso processi produttivi dei quali non condividiamo l'impostazione valoriale, o che riteniamo eccessivamente asserviti a logiche mercantilistiche. Questo ultimo esempio dovrebbe aiutare a capire che la legalità come principio si porta dietro in effetti anche una certa idea di coscienza civica: questa dovrebbe colmare anche iati che si ingenerano non a causa della tecnologia, ma attraverso di essa, e che rispondono tanto a nuove quanto a vecchie lotte sociali.

Da ultimo, vorrei evidenziare che la soluzione più adeguata e pratica per arginare il complesso di violazioni legali e morali che investono orizzontalmente la rete, sarebbe quella di educare ad un uso consapevole dei mezzi tecnici, adottando al contempo un principio di legalità che guardi alla storia concettuale che l'ha ispirato. Troppo spesso si sente di casi mediatici nei quali un *leone da tastiera*, convinto del suo totale anonimato, si è spinto ben oltre l'offesa inducendo la *vittima* a gesti estremi. Se la censura sistematica operata da un governo su una chat o un forum costituisce una gestione illiberale del traffico online, l'autocensura è un gesto etico di espressione della legalità e del senso civico che, in ultima battuta, può anche salvare una vita.

All'opre femminili intente

Saman Abbas, immigrata pakistana
Vittima nel 2021 di femminicidio tribale

di Stato), a giovani neofascisti, anzi neonazisti (per creare in concreto la tensione

Intervista a Claudio Cordova

LA NUOVA PIOVRA

Manila Novelli

Claudio Cordova è fondatore e direttore del quotidiano online Il Dispaccio. *Nel 2014 è stato nominato consulente esterno della Commissione Parlamentare Antimafia. Autore di numerose pubblicazioni sulla criminalità organizzata, partecipa alla rete IRPI-Correctiv, portando un grande contributo come presenza sul campo. Tra i riconoscimenti ottenuti per le sue attività, il* Massimo Riconoscimento *dall'Istituto Nazionale Azzurro per la sua attività contro la 'ndrangheta, nel 2020.*

La lotta contro la criminalità organizzata necessita di molte risorse. La sua regione attualmente sembra essere un elemento di traino in questo campo. Vi sono stati, in Calabria, segnali incoraggianti in tal senso?
Nel recente passato, senza dubbio. Se penso alla Calabria prima del 2008, certamente era una regione all'anno zero, in cui non si nominava nemmeno la 'ndrangheta. Non era considerata un problema, sebbene fosse già forte e avesse già condizionato importanti snodi della storia italiana. Devo dire che, purtroppo, gli anni di pandemia che abbiamo vissuto e stiamo vivendo hanno portato a una *normalizzazione* del fenomeno. Si parla sempre meno di 'ndrangheta. Dal 2008 al 2018 in Calabria è stata svolta un'azione repressiva molto forte da parte di magistratura e forze dell'ordine. Negli ultimi anni, invece, noto una qualità inferiore nel contrasto. Ma questo non deve essere una attenuante, perché la 'ndrangheta non è solo un fenomeno criminale e militare ma, soprattutto, un fenomeno culturale, sociale ed economico. Delegare tutto solo all'azione repressiva è un facile disimpegno che né la Calabria né l'intero paese possono permettersi.

La conoscenza degli sviluppi in materia di criminalità organizzata ci ha permesso di portare alla luce le strategie usate attualmente dalla 'ndrangheta che si è trasformata da organizzazione criminale caratterizzata solo dai metodi violenti, in un comitato d'affari con interessi intercontinentali. In che modo la cronaca testimonia il fenomeno?
La 'ndrangheta è l'unica organizzazione criminale presente in tutti i continenti. E per presenza non intendo l'esistenza di uno sparuto gruppo di esponenti che vivono *normalmente*. Ma mi riferisco al fatto che un po' in tutti i luoghi, la 'ndrangheta riesce a esportare le proprie caratteristiche peculiari. E, quindi, a condizionare la vita politica, economica e sociale dei luoghi dove si trova. Anche se questi sono a centinaia di migliaia di chilometri di distanza dalla *casa madre*. Abbiamo la prova di cosche di 'ndrangheta che hanno condizionato la vita pubblica, talvolta le elezioni stesse, in Canada o in Australia. Questo avviene perché la 'ndrangheta, in questo momento, è la mafia che maggiormente sa sfruttare la sua più grande ricchezza: le relazioni. Non sono solo i soldi provento di attività illecita a rendere la 'ndrangheta potente, ma, soprattutto, la sua capacità di dialogare e stringere alleanze con la politica, con l'imprenditoria, con il mondo delle professioni, con la chiesa e la massoneria. Senza le relazioni, la 'ndrangheta sarebbe *solo* una banda armata.

Si parla di reati spia. Come emergono e quali caratteristiche li distinguono? È a conoscenza dello *scandalo Keu* nel distretto del cuoio in Toscana, recentemente entrato nelle cronache nazionali?
Bisogna fare una distinzione. C'è la 'ndrangheta che fa soldi con affari prettamente illeciti. Mi riferisco, per esempio, al traffico internazionale di droga, dove ha soppiantato le altre mafie. O alle estorsioni. O al riciclaggio, attraverso società sparse in giro per l'Italia, ma soprattutto all'estero. E poi ci sono gli affari più difficili da scoprire. Perché sono quelli che vengono perpetrati spesso in combutta con la Pubblica Amministrazione, con i professionisti, con la politica, con i colletti bianchi. Insieme alla sanità, i rifiuti sono, da sempre, tra gli affari apparentemente leciti fonte di maggiore di ricchezza per la 'ndrangheta. In Calabria e in altri luoghi, la 'ndrangheta fa soldi così da almeno trent'anni. Abbiamo numerose inchieste che ci testimoniano la volontà di infiltrarsi nelle società miste degli enti che si occupano di servizi e spesso proprio di rifiuti. Non è quindi niente di sorprendente che la 'ndrangheta possa muoversi in Toscana allo stesso modo con cui si muove in Calabria. Poco intelligente o poco onesto è invece chi, per anni, ha pensato che i territori da Roma in su potessero essere immuni dal fenomeno mafioso.

I politici affrontano il problema in maniera decisa e univoca o permangono zone di ambiguità?
La politica è il ventre molle. Non tutta, per carità. Generalizzare è sempre sbagliato. Ma se si deve fare un discorso di ampio respiro, non si può non notare che la classe dirigente non abbia, evidentemente, gli anticorpi per resistere all'infiltrazione mafiosa. Questo anche a causa del costante decadimento del ceto politico. Il grimaldello delle mafie per infiltrare le Istituzioni spesso è la corruzione. Se servono soldi per comprare qualcosa o qualcuno, le mafie – e la 'ndrangheta in particolare – li hanno, e parecchi. Ma anche in questo caso insisto: non si tratta solo di un fenomeno criminale, da combattere a colpi di manette e sequestri. Quelli servono, non c'è dubbio. Ma fin quando non cambierà la cultura anche dei nostri governanti (che, va detto, spesso sono specchio della società che li elegge), allora difficilmente potrà esserci una inversione di tendenza. Com'è noto, un tempo erano i mafiosi a cercare i politici, per ottenere favori, quasi per nobilitarsi. Oggi è il politico che, spesso, subito dopo aver firmato la propria candidatura, si consegna mani e piedi al boss di turno. In cambio, evidentemente, di sostegno elettorale. I voti, come i soldi, alle mafie non mancano mai.

Gli organi d'informazione devono svolgere il proprio ruolo liberamente e senza reticenze. Come si può raggiungere efficacemente questo scopo?
Devono, ma spesso non lo fanno. Non tanto e non solo quando si parla dell'ala militare delle mafie, ma quando si deve, necessariamente, alzare il livello. Negli anni sono stati sequestrati miliardi alle cosche. E sono stati arrestati quasi tutti i grandi latitanti. Eppure non si può dire che le mafie siano vicine a essere sconfitte, perché questo livello di scontro evidentemente non basta. Serve allora alzare il livello. Sia sotto il profilo investigativo, che sotto quello narrativo. Occorre perseguire e raccontare i livelli più alti degli intrecci tra mafie e potere. Quei rapporti inconfessabili che un tempo erano tenuti soprattutto da Cosa Nostra. Ma che la 'ndrangheta ha avuto sempre. Spesso con maggiore abilità nel rimanere sotto traccia. Quei rapporti con mondi occulti, con la massoneria, con i servizi segreti, che le hanno permesso di entrare con facoltà decisoria in alcune delle vicende più oscure della storia d'Italia. E allora serve un giornalismo coraggioso. Che non tema le ripercussioni, di qualsiasi natura esse siano. Ma serve un giornalismo libero dai potentati, che spesso si annidano anche nelle grandi aziende editoriali. La strada è ancora molto lunga.

All'opre femminili intente

Brevi

Sara Nisha Adams, *La biblioteca dei giusti consigli*, Garzanti, Milano, 2021, pp. 383, € 17,90
Un libro molto costruito, pieno di personaggi, di connessioni. Ma in cui non succede assolutamente nulla. L'unica cosa che succede è un suicidio, e c'è da credere che il personaggio l'abbia fatto per uscire dalla storia. C'è voluto un grande impegno per arrivare alla fine. *(m.l.r.)*

GIOCHIAMO ALLA GUERRA

AN

Rosario Livatino, magistrato
Ucciso nel 1990 dalla Mafia

anticomunista) e infine ai criminali comuni, fino a questo momento, e forse per

AL DI SOTTO DELLA LEGGE

Francesco Colonna

Ogni popolo ha una storia, dei costumi, delle tendenze o delle vocazioni, dei luoghi comuni, delle banalità. E raccapezzarsi in tutto questo complesso di motivi di fondo, è complicato. Il rischio, per comprendere un fenomeno, è di semplificare troppo o di infilarsi in una nassa di argomentazioni dalle quali non si esce più. La legalità è uno di quei temi. Per una semplice ragione: nella nostra visione complessiva, nella nostra concezione delle cose, abbiamo trasformato in obiettivo quello che in realtà è un prerequisito. Quanti assessori alla legalità esistono in Italia? Quanti corsi di legalità di fanno dentro e fuori la scuola? Quanti discorsi pubblici o tra privati trattano il tema? Come se fosse la crescita economica, o le infrastrutture o i programmi scolastici. E ne parliamo sempre con serietà, passione e spesso anche con competenza. Eppure la definizione di legalità altro non è che la conformità alle prescrizioni di legge. Non è un concetto difficile: è lineare, facile da memorizzare, e soprattutto da seguire. Se si aggiunge che "ignorantia legis non excusat", cioè la non conoscenza della legge non è motivo di innocenza, il quadro è completo. Il conoscere la legge è una presunzione, Piccola digressione: nel diritto romano questa massima non valeva per i minori di 25 anni e per le donne, cioè per le due categorie era riconosciuto un lecito stato di ignoranza. Eppure il dibattito sulla legalità è molto ampio, in genere spalmato sui grandi temi come la criminalità organizzata, la corruzione, la droga o simili. Senza che ci si soffermi sulla esemplare definizione delle legalità. Pertanto se ci evitiamo di diventare mafiosi, o 'ndranghetisti, o semplici criminali comuni, e non prendiamo mazzette, il più è fatto perché siamo nella legalità. Ma qui sorgono i problemi. Piccoli, marginali, quando singoli. Enormi quando collettivi.

La frase è attribuita a più personaggi, ma i due principali sono Giovanni Giolitti e Benito Mussolini, ambedue ben esperti di potere: governare gli italiani non è difficile, è inutile. Un paradosso, con una sua verità intrinseca, che si concilia con la legalità, anzi sulla sua non osservanza.

Prendiamo un caso classico, quello di onesti cittadini che nottetempo, come ladri furtivi, abbandonano masserizie in mezzo di strada, anche quando esiste un servizio gratuito di ritiro da parte dell'azienda pubblica. Perché lo fanno?

Ma vogliamo dimenticare il ligio cittadino che parcheggia in doppia fila (un "momentino"), oppure sul passo carraio altrui, o sulle strisce pedonali, oppure sul posto riservato ai disabili? Quando mai penserebbe di essere sleale con la legge?

E potremmo mai pensare che possa essere "contra legem", cercare una scorciatoia per ridurre una trafila burocratica, oppure aggirare una norma "troppo rigida o farraginosa", tramite una conoscenza di parenti, amici o compagni di pensiero politico? Chi agisce così non resta vittima dello sdegno collettivo, ma oggetto di invidia e rammarico da parte di chi non ha alcun legame utile per quello scopo.

E possiamo soprassedere sulla possibilità di conoscere in anticipo il tema per questo o quel concorso? Lì c'è in gioco un lavoro, quindi si cerca di avvantaggiarsi, se possibile. Altrimenti va bene qualche espediente per portare al seguito, nella sede di esame, guide o testi ben mimetizzati per avere un "aiutino". Quanti sono disposti a rischiare la vita, propria e altrui, per risparmiare tempo e costi sulla sicurezza. Se poi succede qualcosa è una maledetta sfortuna, un dispetto del destino verso chi cerca di far marciare meglio l'economia. E la legge? Troppi lacci, dei quali ogni tanto bisogna liberarsi, perché le cose possano muoversi in modo adeguato.

Per non parlare della burocrazia della salute, per evitare la quale qualcuno si vede costretto a falsificare permessi e autorizzazioni, come avvenuto più volte nella pandemia: devo rispettare e garantire la mia libertà di fronte a norme per me ingiuste. È la legge che mi obbliga a questi comportamenti. Se ci fosse giustizia vera non ci sarebbero problemi di questo tipo. La libertà è il bene supremo, e non può essere sacrificata nel rispetto di decisioni prese, senza il mio consenso, da sconosciuti sedicenti esperti.

Bisogna ricercare la giustizia sociale ovunque sia possibile. Le compagnie assicurative sono piene di soldi, che noi sborsiamo senza fatica da parte loro. Perciò dove è il danno o il male se si cerca di arrotondare il danno all'auto? Io ho certo più bisogno di loro. La legge non è equa.

Nemmeno sotto il fascismo c'era tanto nero quanto ne abbiamo oggi. Il nero è il colore regnante della nostra economia spicciola. Non il nero elegante come in un tubino per signora, o per uno smoking cerimonioso e attillato per gentiluomini. È un nero opaco, non luccica: non deve essere visto, deve stare in luoghi ombrosi, per non essere distinto. Deve correre di mano in mano, senza soffermarsi troppo, per non lasciare traccia di sé, vagando di complice in complice, per rispettare la semplice regola secondo la quale quando tutti o tanti sono colpevoli, il colpevole non esiste. È solo una finzione della legge che non comprende di essere ingiusta, e quindi non rispettabile. Una gigantesca associazione a delinquere fatta di fili impalpabili

Collegato a quanto sopra c'è il dramma della dichiarazione dei redditi. L'insopportabile idea di dovere cedere parte consistente dei propri guadagni a una entità sconosciuta, impalpabile ma onnivora, lo Stato. Qui è inutile raccontare le vicissitudini di chi può sfuggire alle maglie del fisco, e chi invece assiste impotente alla propria spoliazione materiale e morale. Una differenza che emerge in modo evidente poi nei vantaggi, nella assistenza, nei privilegi: il finto indigente guadagna due volte. Comunque esprimiamo soddisfazione nel vedere un grande evasore scoperto, e magari anche un poco punito. Infonde nuova energia al senso di giustizia a noi che, come è noto, stiamo nella legalità.

Così la legalità diviene un concetto quantitativo, un poco come l'uso personale di stupefacenti: la modica quantità non è punibile né moralmente né penalmente. E se proprio siamo a corto di argomenti abbiamo a disposizione l'arma dialettica finale: la casta della politica non fa che rubare e sprecare con tutti i suoi privilegi, perciò le piccole violazioni sono nulla e quindi nulle.

Questo modesto elenco di comportamenti umani quotidiani, quando mai ci farebbe pensare a una violazione della legalità? Diciamo mai. E qualora si presentasse alla coscienza, in un momento di debolezza, un pallido senso di colpa, molte sarebbero le motivazioni che potremmo addurre per placare quel passeggero sentimento.

Ma tutto questo si può giustificare. No, sbagliato: si può provare a spiegare, non per assolvere, ma per capire, forse. Facendo però una premessa. Nel passato non esistono epoche felice dove l'uomo brillava di virtù, ma i cambiamenti avvengono perché qualcosa avviene. Ciò che colpisce, da qualche tempo, non è lo scarso senso civico, o l'idea labile di legalità. Colpisce l'ostentazione di questo fastidio verso la legge, e tra i motivi di sicuro possiamo annoverare la sparizione dei pensieri politici che avevano una loro etica. Spesso tradita, come è normale, ma almeno la violazione comportava una certa riprovazione, perfino una vergogna. Ma al tempo del ripudio delle ideologie la vergogna non c'è più, perché non c'è la regola, non c'è la visione collettiva, non c'è un "idem sentire" pur minimo che crea un'etica, almeno teorica.

E la legalità era un dato, un prerequisito, una ovvietà: quando questo principio si sfalda compaiono gli assessorati alla legalità, come se si trattasse del traffico o del commercio o dell'urbanistica, mentre l'origine del guaio è altrove, è nel sentimento collettivo che non è più connettivo. Di fatto la norma diventa un ostacolo alla libertà, e sotto il termine ingiurioso di burocrazia possiamo mettere ciò che non ci piace e che limita la nostra licenza.

Le nostre leggi per garantire più legalità sono deboli, e grazie alla voce di garantismo si muovono tanti astuti che fanno lo slalom tra le norme e le sanzioni, e questo vale soprattutto per i reati più vistosi, quelli che finiscono nelle cronache, quelli che ci fanno sentire fuori dal circuito illegale. La legalità non è un semplice insieme di leggi e regolamenti da rispettare, ma uno spirito, un modo di concepire la convivenza, la fratellanza, l'essere parte dello Stato, che non è il nemico ma la nostra casa.

Nel Paese dei Balocchi

Emanuela Loi, agente di Polizia di scorta a Paolo Borsellino
Uccisa nel 1992 dalla Mafia

sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so i nomi

LEGGE E GIUSTIZIA

Francesco Farina

Era uno di quei processi in cui venivano applicate leggi *ad personam* di cui si giovarono personalmente il premier S. Berlusconi o una delle sue aziende (vedi elenco pubblicato on line nella newsletter di *Libertà e Giustizia*: http://www.libertaegiustizia.it/newsletter/). L'ultima udienza del processo era appena terminata, la sentenza era stata emessa, quando una donna, dal pubblico, protestò gridando all'indirizzo della corte: «lassù c'è scritto*: la legge è uguale per tutti*»; le replicò un avvocato dell'imputato che in quel processo era stato appena assolto: «la legge, signora, non la giustizia». Probabilmente in quel processo la legge era stata veramente applicata in modo che fosse uguale per tutti, i magistrati avevano correttamente svolto il loro compito giudicante, ma forse giustizia non era stata fatta.

Come scriveva Piero Calamandrei, di eguaglianza giuridica, nel senso che le leggi «dovranno essere applicate senza favoritismi e senza privilegi a carico di tutti coloro che si trovano nelle condizioni previste dalla legge», se ne può parlare non solo per le leggi eque, ma anche nell'applicazione di leggi inique come le leggi razziali (P. Calamandrei, *Non c'è libertà senza legalità*, Laterza, Bari, 2014).

Il termine legalità, intesa come «l'essere conforme alla legge e a quanto è da essa prescritto», necessita dell'apposizione di un attributo che dia all'idea di legalità una ulteriore specificazione indicante quale sia lo spirito delle leggi con cui in uno Stato si governa, si amministra e si giudica.

Legalità, essere conforme alla legge non sono sufficienti a designare un modo di essere *giusto*. Lo spirito delle leggi che ispirava le leggi razziali non è lo stesso spirito che ispirò la nostra costituzione. L'aggettivo dovrebbe chiarire quale sia il principio, a cui *la legalità* si conforma. Sono stati proposti gli aggettivi *democratica*, *repubblicana*, *costituzionale*.

Qualunque attributo si scelga, esso dovrà essere interpretato. Basti pensare che l'aggettivo *democratico* figurava nella denominazione ufficiale della Germania est (DDR) che fu uno Stato indubitabilmente totalitario.

All'attributo scelto si dovrebbe dare il senso di una legalità che sia *giusta*, cioè che sia conforme a quello *spirito delle leggi* che Montesquieu identificava *nella giustizia e nell'equità, fondate su quella natura umana che è uguale in tutti e identica sempre*. Nella nostra costituzione è identificato nel dettato dell'art. 3.

La legge è uguale per tutti è un monito che riguarda il giudice. Il monito *la giustizia è uguale per tutti* riguarda il legislatore: che non vengano mai promulgate leggi che violino l'uguale dignità di tutti i cittadini!

Quale dovesse essere l'idea di una legalità *giusta*, che cosa dovesse significare giustizia Don Milani lo spiegò chiaramente nella *Lettera ai giudici* (pubblicata in *L'obbedienza non più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967). Scrisse:

«*Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi […] da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione […* Essi*] dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi per cambiarle*».

Ciò che Don Milani voleva dire con queste parole è certo, men certo è il risultato che con la sua azione educatrice avrebbe sortito nell'animo e nel comportamento dei suoi allievi a causa del ruolo primario e decisivo che su di essi avrebbero esercitato il contesto sociale e il modo in cui il messaggio è veicolato.

Questa incertezza sull'esito dell'educazione si è oltremodo accresciuta. Ai tempi di Don Milani l'apprendimento avveniva attraverso eventi educativi separati: in famiglia, a scuola, in parrocchia, e, tuttavia, in qualche modo coordinati tra di loro.

Attualmente «l'apprendimento globale dell'individuo postmoderno avviene, in una pluralità di luoghi e di occasioni, […] in un sistema di fatto ingovernabile, in cui i docenti possono sempre agire e scegliere un metodo che assecondi una formazione che risponda alle loro aspettative, le loro lezioni sulla legalità possono essere ineccepibili, ma l'esito del loro insegnamento non dipenderà solo dalla loro azione, dall'organizzazione che la scuola si dà, dal momento che si può apprendere ovunque, dal mondo virtuale, nelle palestre, dalle canzoni, per strada», nei luoghi di lavoro, nella fabbrica, nei rapporti con la pubblica amministrazione (Zygmut Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, 2001).

La formazione complessiva dei discenti dipenderà dall'influenza che su di essa hanno gli ambienti in cui essi vivono e che possono essere luoghi di educazione alla legalità o alla illegalità, o all'indifferenza verso entrambe.

Il problema della legalità esorbita dal momento dell'educazione intenzionale esercitata dalla scuola, investe tutto il contesto territoriale, riguarda le relazioni di cui siamo intessuti.

Non si tratta di affrontare il problema come se ci trovassimo di fronte a due mondi contrapposti: da una parte legalità, la gente *per bene* e dall'altra illegalità, la gente *per male*. Di fatto viviamo immersi in un clima costituito da pratiche quotidiane e diffuse di illegalità. «L'illegalità è interna al gruppo della popolazione che pur si considera legale, una qualsiasi storia è legale per alcuni aspetti e illegale per altri» (Sergio Tramma, *Legalità illegalità*, Laterza, Bari, 2012).

È un mondo in cui, accanto a istanze di una giustizia intesa come affermazione della pari dignità di tutti gli esseri umani, testimoniate, talvolta con il sacrificio della vita, da magistrati, testimoni di giustizia, sacerdoti, personalità della cultura, comuni cittadini, associazioni come Libera, Emergency, agisce ancora fortemente sulla mentalità comune «il mito della giustizia intesa come sentenza di condanna e di punizione, come vendetta, o come potere di piegare le norme concrete della giustizia ai propositi e agli interessi di chi detiene il potere».

Abbiamo bisogno di un diverso mito della giustizia, di una narrazione dei diritti umani come diritti della persona, alla luce di un universalismo in grado di rispettare le differenze e la frammentazione identitaria del cittadino globale.

Questa idea di giustizia non può attecchire in un mondo in cui lo sviluppo umano è rappresentato e misurato in termini di merci, beni e reddito, e considerato come condizione necessaria per realizzare una società più giusta.

Lo sviluppo così pensato, si potrebbe dire, parafrasando Hanna Arendt, non è volto a redistribuire equamente i diritti, serve a mantiene vecchi equilibri di potere o a ristabilirne di nuovi.

Può realizzarsi in un mondo in cui si affermi l'idea che lo *sviluppo è libertà*, perché non c'è crescita senza democrazia. È un'idea di sviluppo che apre lo spazio ad una correlata concezione di giustizia globale, all'effettivo riconoscimento del fatto che tutti noi abbiamo molteplici identità: identità di genere, di religione, di lingua, di professione e che ognuno deve essere libero di scegliersi una vita a cui, a ragion veduta, si dia valore (Amartya Sen, *Sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000; *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002).

Lo sviluppo consiste nell'aumento della libertà che si sostanzia in quelle che Amartya Sen e Martha Nussbaum chiamarono «*capabilities*»: le capacità che una società dà o nega a un individuo e si distinguono da *abilities* che sono semplicemente ciò che una persona sa fare, ma che può anche non essergli consentito di fare per motivi di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali (Amartya Sen, *op. cit.;* Martha Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, Laterza, Bari, 2002).

Lo sviluppo inteso come libertà effettiva fornisce le buone ragioni della *convenienza dell'onestà*, e pone le condizioni che inducono ad essere *cittadini rispettosi ed amanti della legalità e maldisposti nei confronti dell'illegalità,*

È forse l'unico efficace antidoto all'illegalità e alla criminalità.

Nel Paese dei Balocchi

Brevi

Antonio Manzini, *Le ossa parlano*, Sellerio, Palermo, 2022, pp. 402, € 15,00

Avvertite l'Autore, che era uno dei migliori della scuola giallistica italiana, che non deve scrivere un libro l'anno. Ha bisogno di soldi? Accenda un mutuo. Il suo vice-questore che, non dimentichiamo, ha un omicidio sulle spalle, si procura le prove scassinando serrature con un coltellino e attraversa trame in cui il più sprovveduto lettore indovina dalle prime pagine chi è l'assassino. *(m.l.r.)*

Valeria Di Tommaso, Labirinti - *Serie bonaerense_flipper*

Antonio Montinaro, agente di Polizia di scorta a Giovanni Falcone
Uccisa nel 1992 dalla Mafia

delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come

COMPLICITÀ DIFFUSE

Manila Novelli

L'ultima pubblicazione di Gratteri e Nicaso ci mostra una verità scomoda e puntualmente rimossa: gli stereotipi utilizzati nel circoscrivere a realtà anomale, isolate e devianti, i fenomeni corruttivo-criminali italiani, sono stati funzionali alla penetrazione mafiosa in molte realtà locali, ritenute finora esenti dal tarlo dell' illegalità organizzata (Nicola Gratteri - Antonio Nicaso, *Complici e colpevoli. Come il Nord ha aperto le porte alla mafia*, Milano, Mondadori, 2021, pp. 168).

Per lungo tempo una lettura delle mafie come frutto della miseria e dell'arretratezza culturale ha prodotto la convinzione che il Nord fosse esente da possibilità di contagio e che questo, anzi, avesse in sé gli anticorpi per difendersene, redimendo i malavitosi che venivano inviati al soggiorno obbligato, una volta che questi fossero stati resi partecipi di uno stile di vita laborioso e positivamente orientato. In questo errore sono caduti numerosi soggetti autorevoli, compresa la commissione parlamentare antimafia.

Tra gli elementi che hanno tratto in inganno, uno dei più ricorrenti è la convinzione che la modernità avrebbe reso sorpassate le condotte devianti e che il benessere collettivo possedesse in sé poteri taumaturgici.

Una delle più insidiose distorsioni è imputabile alla cristallizzazione delle valutazioni che ha impedito di prendere atto di come anche la devianza, come ogni fenomeno sociale, si evolva e vada soggetta a mutazioni del tutto analoghe e parallele a quelle del resto della società. Dal dopoguerra a oggi i *metodi mafiosi* sono mutati e, pur mantenendo i tradizionali atti di violenza, tendono al controllo della politica e della vita pubblica tramite l'utilizzo, soprattutto, di abilità relazionali che consentono ai malavitosi di consolidare complicità in ambito politico e finanziario.

Chi dipinge il mafioso come un individuo cupo e arrogante che viaggia armato di fucile a canne mozze è vittima di uno stereotipo ampiamente superato, funzionale ai progetti degli stessi criminali che in tal modo riescono ad accreditarsi presso l'opinione pubblica grazie alla fiducia che sono capaci di guadagnarsi, sfoggiando, al contrario, capacità relazionali degne di stima e consenso sociale. Condurre uno stile di vita riservato e di basso profilo permette loro di rendersi invisibili, dando la falsa convinzione che, nonostante la presenza di 'ndranghetisti, non siano ravvisabili, sul territorio, elementi di radicamento locale. Evitando di manifestare quei comportamenti che il senso comune si attende come spie della presenza mafiosa, hanno la possibilità di infiltrarsi in modo silente. Attualmente in molte realtà dove si sono radicate, le famiglie mafiose sono alla terza generazione e contano, tra i propri componenti, laureati che sono capaci di avvalersi di tutte le tecnologie più attuali, mimetizzandosi ed integrandosi nella migliore società imprenditoriale. Dei legami tra mafiosi politici e imprenditori troviamo testimonianza nei rapporti della direzione distrettuale antimafia di Milano, dove sono state registrate le deposizioni di alcuni imprenditori che dichiarano tranquillamente come, in cambio di servizi a costo concorrenziale, trovino giusto non farsi domande riguardo alle modalità attraverso le quali questi siano ottenuti né, tantomeno, se ciò possa comportare una trasgressione della legalità. Sta emergendo la consapevolezza che le mafie non sono figlie della povertà ma piuttosto della «logica clientelare, delle trattative, della mediazione interessata e della mancanza di etica del lavoro e delle professioni» (*op. cit.*, p. 139). I criminali sono uomini di potere che amano intendersi e andare a braccetto con altrettanti uomini appartenenti a poteri diversi. Così, in questa trama corruttiva, vediamo coinvolti esponenti del mondo economico-politico, poiché le mafie altro non sono che sistemi di potere che dialogano con altri poteri. Il loro radicamento è stato il frutto dell' aspetto simbiotico e sinergico rivestito dai rapporti tra mafiosi e tessuto economico-politico dei territori. «Lo sfruttamento della manodopera, le imprese del settore edilizio messe su dai mafiosi e da loro familiari servono a garantire servizi a basso costo. In cambio ottengono subappalti e riconoscimento sociale». (*ibidem*, p. 138). Quello che rappresenta una vera novità è il constatare come il ruolo degli imprenditori, all' interno di queste relazioni, non sia di incauti raggirati bensì di soggetti consapevoli, del tutto disposti ad aggirare gli obblighi di legge per conseguire maggiori profitti, utilizzando una logica utilitarista, in base alla quale *visto che la malavita è presente, è meglio averla amica che nemica*.

«Perché un'organizzazione criminale si infiltri e radichi nel tessuto economico legale, ci sono meccanismi, azioni, schemi ben precisi, ma non solo: ci sono professionisti, esperti, persone di contatto da un mondo all' altro, quello mafioso e quello imprenditoriale, politico ed economico, mondi che finiscono per unirsi, confondendosi e mimetizzandosi». (Sofia Nardacchione, *Da Cutro a Reggio Emilia, la colonizzazione della 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Investigative Reporting Project Italy, 2 novembre 2010). Importante per questo è il ruolo dei colletti bianchi come *terra di mezzo*.

La vicenda che Gratteri e Nicaso ricostruiscono, prende spunto da rapporti ufficiali e dichiarazioni di pentiti che risalgono agli anni '50, quando i primi 'ndranghetisti mettono piede in Lombardia, commettendo reati di estorsione, rapina e spaccio di droga, riuscendo poi a radicarsi, incuneandosi nelle aree critiche dell' economia, ed instaurando una sorta di rapporto simbiotico e sinergico con il territorio. Le manifestazioni maggiormente significative di corruzione e di contaminazione tra politica e mondo imprenditoriale, si sviluppano in modo che nessuna regione del Nord può dichiararsene esente.

Il processo lento e graduale, ma inesorabile, ha coinvolto esponenti della politica e delle amministrazioni locali, infiltrandosi nell'edilizia, attraverso appalti poco trasparenti, e nel mondo degli affari, impadronendosi di realtà commerciali affermate ed utilizzandole per il riciclaggio del denaro sporco proveniente dal traffico di droga e dalle estorsioni.

Tra le organizzazioni mafiose la 'ndrangheta risulta la più temibile, per la forte presenza in termini di radicamento territoriale nelle regioni settentrionali, dove ha creato numerose strutture di base, capaci di creare e rinsaldare vincoli di solidarietà e reciprocità.

Vediamo come, in senso temporale, le prime attività corruttive abbiano riguardato la Valle d'Aosta, attorno al Casinò, portando alla incriminazione di autorevoli esponenti politici. In Liguria, invece, il primo evento significativo risale al 1983 quando fu arrestato il presidente della giunta regionale Teardo. Oggi è noto come i porti liguri siano tra i maggiori punti di riferimento per l'importazione di cocaina.

In Piemonte, la Corte di Appello di Torino dichiara, in una sentenza del 2007, che la penetrazione delle organizzazioni mafiose si deve all'espansione edilizia degli anni '60 e che, in seguito, emergono in varie circostanze personaggi a caccia di voti che hanno preso l'iniziativa di cercare gli 'ndranghetisti, conoscendo la loro capacità di orientare nutriti gruppi di elettori.

In Emilia-Romagna, soprattutto Reggio Emilia e la sua provincia sono teatro di gesta analoghe e lo stesso può dirsi per Veneto, Lombardia e Trentino-Alto Adige.

Attualmente uno dei settori che maggiormente ha tratto profitto dalla collusione tra 'ndrangheta e mondo imprenditoriale è quello dello smaltimento illegale dei rifiuti.

L'analisi di Gratteri e Nicaso si ferma alla *linea Gotica* ma cita, nelle conclusioni, la situazione della Toscana assurta recentemente alla cronaca nazionale a causa dello *scandalo Keu*, facendo intendere come ci sia da attendersi sviluppi importanti. Inoltre, secondo un'analisi effettuata dagli economisti dell'Università di Padova coordinati dal professor Antonio Parbonetti, emerge come, su 1133 aziende infiltrate o controllate dalle mafie, 35 si trovino proprio in Toscana (Regione Veneto e Università degli Studi di Padova, *La presenza di organizzazioni criminali nell' attività economica*, webinar del 13 luglio 2020).

Un osservatorio competente, di cui si avvale la Regione Toscana, è quello della Scuola Normale Superiore di Pisa, arrivato già al quinto rapporto annuale. Nella relazione conclusiva dei lavori, dopo un'analisi dei fatti criminosi emersi durante l'anno, il Professor Salvatore Sberna dichiara come ci troviamo di fronte a una evoluzione della criminalità organizzata nella regione, per cui non è più il caso di pensare a fenomeni puntiformi e isolati ma, invece, a una forma di radicamento vero e proprio (Regione Toscana e Scuola Normale Superiore, *Quinto rapporto sui fenomeni di criminalità organizzata e corruzione in Toscana*, 2020).

Nel Paese dei Balocchi

Brevi

Steven Price, *Casa Lampedusa*, Bompiani, Milano, 2020, pp. 304, € 18,00

Ennio Flaiano scrisse, con la consueta perfidia: «Ho letto con ritardo / Lolita e Il Gattopardo, / trascorrendo l'estate / fra ambizioni sbagliate». Ma era lui a sbagliarsi. Forse i due romanzi non saranno fra i massimi capolavori del '900, ma sono due grandi libri. Price, alla Borges, scrive un libro su un libro e, come l'ontogenesi di un feto ricapitola la filogenesi, così le ultime stazioni della vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa sono il romanzo che uscirà postumo, dopo il rifiuto di Mondadori e Einaudi. Un avvertimento, di cui potete fare quel che volete: per assaporare pienamente la malinconia e il profumo di foglie appassite di questo libro occorre avere almeno sessanta anni. *(m.l.r.)*

Giuseppe Pinelli, ferroviere, anarchico e partigiano
Morto nel 1969, cadendo da una finestra della Questura di Milano durante un interrogatorio

quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città

NORMA REGINA

Gregorio Migliorati

Non ho una teoria, ma ho studiato e continuo a studiare viaggiando in mezzo alla gente di quasi tutti i continenti e sui tre o quattro libri importanti che mi porto dietro e che cambio di volta in volta. Non posso prenderli in prestito perché sono tutti segnati e commentati ai margini e diventano riccioluti come i capelli di mio fratello quando era piccolo. I miei libri non sono ben allineati ed eretti negli scaffali, come quelli che si vedono alle spalle dei mezzi busti televisivi che commentano il mondo; hanno dei rigonfi e quasi si muovono dal loro posto, un po' gobbi e storti come Rigoletto. Sono affezionato ai miei Rigoletti, li osservo e, quando mi sdraio sul letto, vengono a me, li ripasso, e penso. Senza tardare troppo, perché poi mi sento afflitto dalla vita e devo prendere in mano la mia viola e suonarmi uno spartito barocco o una trascrizione di Debussy, sfuggente come il mare o il vento.

So di essere divagante, mi sento nomade e non so veramente dove mi trovo, anche se sono a casa e vedo nella nebbia le rive del Po e un'ansa del fiume che si confonde con il cielo grigio. Ebbene, non ho una teoria ma sospetto che *Nomos* sia per se stesso torbido. Esagero, per farmi capire. Pindaro diceva Νόμος ὁ πάντων βασιλεύς, la norma, la legge è regina di tutto. Socrate è perfettamente d'accordo con Pindaro. E si lascia morire in nome e per conto della legge, testimoniando la massima linearità tra il rispetto del principio e il comportamento della persona. Dico persona, che è anche, come nella tradizione latina, un po' maschera. Alla fine del *Fedone*, ἰδὼν δὲ ὁ Κρίτων συνέλαβε τὸ στόμα καὶ τοὺς ὀφθαλμούς: vedendolo, Critone, gli chiude la bocca e gli occhi. Mentre la mano di Critone svolge questo compito pietoso, noi apriamo la bocca e gli occhi. E lo fa in primo luogo Platone quando dice che questa fu la morte, o Echecrate, del nostro amico, un uomo tra tutti il più virtuoso e il più giusto. Subito sorge la domanda: come si può condannare un uomo virtuoso e giusto? Perché muore se è virtuoso e giusto? Il punto è che Nomos è torbido e i comportamenti di uomini superiori possono essere limpidi: e conseguenti, stante il presupposto che la legge comporta un obbligo inevitabile finché rimane legge; le leggi, in quanto leggi, vanno rispettate, recita il luogo comune. È il sentimento della legalità. Ribadirlo come spesso si fa, è affidarsi a un valore formale, al di là della legge e a protezione della legge, che può continuare ad essere 'sostanzialmente' torbida.

Nella storia-mitologia greca il torbido della legge ha molti risvolti, e se condanna un uomo degno non è per motivi di bassa lega, ma elevati, che riguardano l'identità della legge: quale legge? Forti incertezze, e dilemmi. Antigone si oppone a Creonte e la cosa finisce in tragedia. In realtà c'è un elemento tragico nel rispetto della legge e dipende anche dal fatto che la legge è generale ed astratta e noi siamo particolari e concreti, non solo cervello ma cuore. Il torbido della legge rivela anche le interne contraddizioni della legge. Continua a turbare la domanda: quale legge? Mosè risponde alla domanda e svela le tavole della legge: affidandosi direttamente all'autorità di Dio. I dieci comandamenti sono un canone divino e politico: che tende a risolvere il problema dei dubbi – ancora un aspetto del torbido della legge – sulla legge. Ovviamente non ci sarebbero tavole scolpite nella pietra se l'uomo avesse avuto una conoscenza autonoma e automatica della legge. Sarebbe bastato che Mosè avesse fatto come la mamma quando, prima di uscire e anche quand'ero non più un bambino, mi raccomandava: "Fa' a modo Goretto!", dando per scontato che io sapessi il significato di quell'espressione sintetica. Anche nel Vangelo, ritorna il torbido della legge in forma di ambiguità; date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio. Il problema è che spesso non è chiaro ciò che bisogna dare all'uno e all'altro, l'intreccio è troppo stretto e il miscuglio risulta alla fine di ardua digestione.

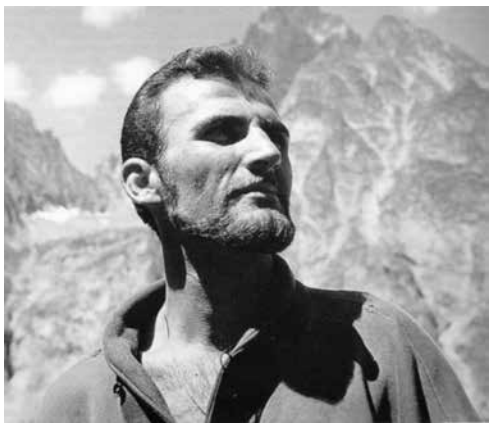
In antico, i 'valori' – *religiones* presso i romani – erano legami enormi, sacri e permettevano la stabilità di quelle che chiamiamo istituzioni: le quali fanno capo appunto alla radice *stha*, che in sanscrito indica qualcosa che rimane fermo oltre le turbolenze del tempo. Le istituzioni non sono che cristallizzazioni di comportamenti condivisi – ossia complessi normativi – dotati di durata, sebbene non eterni visto che si possono cambiare più o meno pacificamente.

La frattura, nella mia ricostruzione storica fatta con gli stivali delle sette leghe, interviene con l'avanzata inarrestabile dell'individuo sullo scenario del mondo, individuo che prima era avvolto nelle panie della tradizione e della devozione e che ora decide di mettere in moto le sue energie *soggettive*, di fare la storia in tutti i campi, diventare norma di se stesso, attuando a modo suo il detto di Protagora per cui l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono. Ma se ciascuno va avanti di questo passo, come si fa a vivere tutti insieme? E qui estenuanti negoziati teorico-pratici a cui partecipano filosofi-filantropi come Hobbes, Locke, Montesquieu, Rousseau, Voltaire, Vico, Kant e molti altri che discutono su come contemperare le esigenze dell'individuo e quelle dell'insieme degli individui, ossia della convivenza. Ovviamente il problema è quello della libertà e dei suoi limiti, dovendo assicurare a tutti lo stesso trattamento. Qui comincia la lotta propriamente moderna tra *ordinamenti*, di cui parla Max Weber. Non solo gli individui lottano tra di loro per prevalere, ma anche gli ordinamenti, all'interno e all'esterno dei 'propri' territori. Il concetto di lotta – *der Kampf* nel linguaggio di Weber – ha un'applicazione generale. Cosicché tutte le norme – anche le *Grundnormen* versate nelle Costituzioni – risentono delle conseguenze di questa competizione culturale e politica. La lotta per l'ordinamento – ossia per la prevalenza di un ordinamento su un altro – è una lotta di potere di individui singoli o aggregati, e aggregati in base ad interessi, materiali e immateriali. Le leggi piuttosto che inflessibili appaiono flessibili. Così continua e si ravviva il carattere torbido della legge e si ripetono antiche contese. In forme coerenti con la diversità delle epoche.

Il cosiddetto processo di secolarizzazione ha investito tutto e tutti; e le leggi hanno perduto il loro carattere carismatico. Per fortuna dura quello razionale, fatto di costrizioni e convenienze: l'individuo, che sa il fatto suo, mette il rispetto della legge nel suo tornaconto anche se non le conosce, non le condivide ed è estraneo al meccanismo di formazione. Solo in alcuni casi il dilemma concerne la contrapposizione tra norme e giustizia – un concetto nobile e altamente problematico – che invita a mobilitazioni in nome di residui 'valori'; di solito la questione si pone a livelli più modesti e di utilitarismi di breve periodo. La secolarizzazione e gli interessi personali si combinano e scombinano con grande celerità e senza molti riguardi.

Ma c'è un altro punto oggi: l'individuo dimesso e discreto del tempo passato ha ceduto il posto ad un individuo indocile con il megafono sempre a disposizione; la parola, una volta obbediente allo spirito, si è liberata da questo legaccio e si impone come *chat* universale. Ciò contribuisce ulteriormente alla desacralizzazione generale avviata da tempo. Che cosa rimane? Riscopriamo i meriti della legalità e paradossalmente la procedura diventa sostanza. Demandate all'*intelligenza strategica* – ove sussista – le domande ultime, una pedagogia elementare ma salvifica esige educazione alla legalità. Un'educazione razionale, che, senza precludere la partecipazione alle elaborazioni dell'intelligenza strategica, prevede l'educazione alla 'normalità' della norma. Che non ci risparmia un tasso di sofferenza, stando a quanto detto, ma non se ne può fare a meno per evitare i pericoli hobbesiani tuttora attualissimi dell'*homo homini lupus* e del *bellum omnium contra omnes*. È il caso di coltivare un piccolo Socrate dentro di noi, senza arrivare al sacrificio di noi stessi, anche perché nessuno ce lo chiede. Ma qualcosa tuttavia dovremo sacrificare. Ho i miei timori. Il professore di filosofia al liceo ci interrogò un giorno sul concetto di sacrificio; nessuno seppe dare una risposta convincente e il sacrificio si rivelò religiosamente arcaico.

Nel Paese dei Balocchi



Guido Rossa, sindacalista
Ucciso nel 1979 dalle Brigate Rosse

Ducale (mentre i boschi bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente

La casa comune di noi cittadini: ci penso spesso, in questo tempo indecifrabile, che ora avverto rarefatto, ora, al contrario, denso. Noi chi? certo, i cittadini d'Italia. Ma mi viene da estendermi: verso l'Europa, verso un "noi" come cittadini del mondo, constatando nel livello globale sempre più nessi, di produzioni, di strategie, di scambi culturali. Ma l'idea della casa è insidiata da un pericolo di sfascio. Due anni di pandemia hanno avvicinato le immagini di interni miserevoli, di case, di scuole, di comunità e insieme i preparativi per rimettere al centro gli affarismi abituali. Così questa "casa comune" mi si presenta ora, piuttosto, come "società atomizzata". Mi viene a mente Il padrone sono me, *il noto romanzo che Alfredo Panzini scrisse, appena concluso il Primo conflitto mondiale – debiti, né risolti i dissidi nazionali di partenza, anzi esportati altri nella primigenia Mezzaluna fertile e terre limitrofe –. Lo scrittore nato nel 1863, allora di sessant'anni, aveva visto scorrere tutte le prove intorno alla "civiltà del lavoro", l'intreccio dell'interventismo dell'Occidente negli spazi del mondo, il successo del socialismo nel 1917 con l'ultima delle rivoluzioni russe. Quel libro, scegliendo area e tradizione italiane ma sottintendendo una condizione umana, indicava, nella profonda crisi economica e valoriale, un'uscita rude e cinica: additare come valore ai singoli il possesso materiale, nel caso la terra, più appagante di ogni altro bisogno umano. Quell'esito mi sembra ora monito: quella parabola divenne ripiegamento, con l'esecutivo fascista e le corporazioni per i lavoratori. Per la cronaca: Panzini ebbe poi il tempo di proporsi come convinto fascista fino al 1939, anno della morte.*

Nel perdurare dello stato di pandemia, mentre i centri delle città adattati al target dei turisti facoltosi sembrano androni spettrali da cui si sente sotterraneamente gorgogliare la canea, sono inquieta. Ed ecco che, la sera del 27 ottobre 2021, l'atmosfera sbracata che constato in senato, in occasione del voto che blocca il Ddl Zan, ovvero "la legge contro l'omotransfobia", mi inquieta. "Una società atomizzata", constato, mentre nel settore di destra dell'aula vedo i senatori concludere con una "ola" di applausi la loro manovra: hanno messo in atto quella "tagliola", come si dice in gergo, cioè blocco dell'iter, ammessa al mattino dalla Presidente del Senato Casellati. Constato un livore, che mi richiama il clima di bagarre scatenatosi a luglio, quando infine la medesima legge fu calendarizzata.

Infine, qual è il significato e il peso di questa legge? Riesco a parlarne con Iacopo Melio, il giornalista-scrittore la cui sensibilità per i Diritti, fin dal tempo in cui era studente, è nota e riconosciuta. Ne nasce una conversazione attenta e aperta, che qui riporto, intessuta di informazione e di sensibilità: un contributo importante a interpretare l'oggi.

Intervista a Iacopo Melio. "Zan" affossato, ma la sconfitta è di tutti: quando gli applausi si fanno violenza.

DISCRIMINAZIONI UNA FERITA PER TUTTI

Franca Bellucci

Dando uno sguardo complessivo alla proposta di legge Zan, quali temi, quali caratteristiche e quali limiti rilevi?
Chiunque abbia letto il testo del Disegno di Legge avrà potuto notare l'intersezionalità dell'atto: ogni cittadina e cittadino, non solo chi appartiene a una delle minoranze della società (persone omosessuali, trans, disabili, di colore o di religioni diverse dal cattolicesimo), sarebbe stato tutelato da questa proposta proprio per "quello che è" e per "come è", ovvero per come ha scelto di esprimersi e di autodeterminarsi (quando possibile) all'interno della società. Ecco perché non trovano alcun fondamento le critiche che sollevano minacce inesistenti, come quella dell' "eterofobia" (concetto fallace, e decisamente sciocco, dal momento che nessuna persona etero, oggi, viene esclusa o aggredita in quanto tale) o addirittura di un indottrinamento dei bambini verso una fantomatica "teoria gender" (teoria che, al massimo, si potrebbe tradurre con "rispetto verso ogni diversità, per praticare la pace e la tolleranza"). L'unico limite che rilevo, dunque, è quello di chi non vuol capire che il DDL Zan è di tutti e per tutti, e che non intende sostituirsi alla già esistente Legge Mancino bensì ampliarla, colmando lacune importanti su aspetti culturali (fondamentali) piuttosto che pratici. D'altronde i fatti li possiamo cambiare solo quando cambiamo la mentalità della società.

La proposta Zan si articola, dunque, su vari temi, ma bilanciati in modo diverso. Come valuti e commenti questo aspetto?
Credo che si sia data troppa importanza a un presunto "ordine", a una scala di priorità, cercando di scatenare una guerra tra poveri e quindi ulteriori critiche. In realtà, la citazione dei temi affrontati e difesi nel DDL credo che segua un percorso un po' casuale e un po' inconsciamente giusto, basandosi sullo stato dell'odio in Italia: è evidente a tutti come una persona omosessuale, oggi, venga mediamente discriminata più di una persona con disabilità che, "carina e coccolosa" agli occhi della gente, grazie al pietismo e alla compassione (atteggiamenti dannosissimi per l'inclusione), viene meglio vista e, quindi, tutelata maggiormente nelle intenzioni (nel senso che, quantomeno, non si viene volutamente pestati a sangue per strada solo perché ci si sposta con una carrozzina, mentre per il resto le discriminazioni sono ovunque, basta uscire di casa e imbattersi in un marciapiede senza scivolo). Ognuno sente maggiormente la causa che gli è più vicina, per un motivo o per un altro, e dà un proprio bilanciamento alle tematiche: credo sia umano e comprensibile. Ma la Legge Zan non avrebbe fatto alcun benaltrismo, anzi…

Il ddl si interessa anche al tema della disabilità. In che termini questo è presente?
Approvare il DDL Zan avrebbe significato rispettare maggiormente le persone con disabilità e tutelarle da quelle discriminazioni che, ogni giorno, sono costrette a subire: città inaccessibili con barriere architettoniche ovunque, anche negli edifici pubblici; ignoranza e mancanza di empatia di chi non si cura degli altri con atteggiamenti scorretti (un classico esempio: lasciare veicoli sui parcheggi riservati ai disabili); non garantire un corretto accesso al mondo del lavoro; negare tutele ai "caregiver" (chi assiste le persone con disabilità); non offrire un sostegno economico sufficiente per compensare le spese dovute alla disabilità; non garantire un pieno accesso a uno studio adeguato e di qualità; fornire le cure e le medicine che occorrono in modo gratuito; impedire la piena autodeterminazione… E molto altro ancora. Chi ha affossato questo Disegno ha dato uno schiaffo anche a quella categoria che tanto piace per muovere i cuori e la pancia del popolo, soprattutto durante le campagne elettorali. La peggiore dell'incoerenza.

Riguardo comunque al disagio vissuto - dato che vi sono cittadini e cittadine che non si sentono interpretati e tutelati nella società attuale - non ritieni che il testo ne valorizzi le richieste: sia sul piano della legittimazione, sia sul piano dei servizi?
Questa proposta doveva servire proprio a questo: a rassicurare, a ricordare che chiunque "esiste", a prescindere. E in quanto esistente ha dei diritti che devono essere tutelati e difesi esattamente come quelli degli altri che hanno avuto la fortuna di nascere dalla parte più comoda della società, con dei privilegi che gli sono stati assegnati in modo del tutto casuale.
Dare voce alle cose significa legittimarle ma soprattutto rappresentarle: e così dare voce a una minoranza, anche la più piccola, significa in primo luogo far sentire i membri di quella comunità meno soli, ricordandogli che ci sono altre persone simili, e inoltre significa riconoscere che esistono delle questioni, e dunque delle esigenze, e dunque delle domande, e per questo devono essere offerti dei servizi che siano in grado di rispondere a quelle esigenze. Perché siamo in Democrazia e perché ognuno deve trovare il proprio spazio in un Paese civile e progredito.

La mancata approvazione ha fatto vedere scene di tripudio in senato: quanto profonde consideri le crepe nella nostra società? Come riprendere sul tema azioni efficaci?
Quegli applausi sono stati l'ennesimo schiaffo in faccia a chi ogni giorno viene picchiato a sangue, fino alla morte, per l'unica colpa di essere se stesso e voler vivere in pace, senza togliere niente agli altri. Sono stati l'esultanza all'esclusione, alle paure, finanche alla morte. È da quella scena indegna che dobbiamo ripartire con maggiore consapevolezza e determinazione, ripartendo dagli aspetti culturali da cambiare, dalla sensibilizzazione che non è mai abbastanza, dal coinvolgimento dei più giovani che sono la speranza verso un futuro su misura di tutte e di tutti e all'altezza dei sogni di ognuno, speriamo molto presto.

Nel Paese dei Balocchi

Arianna Loscialpo, Labirinti - Figura e Città, 2017, linoleografia, 480 × 350 mm

Walter Tobagi, giornalista
Ucciso nel 1980 dalla Brigata XXVII marzo

organizzativi come il generale Miceli. Io so i nomi delle persone serie e

NEMESI

Michele Feo

Una cara signora riminese, poetessa, scrittrice, erudita e altro ancora, amica di personaggi importanti, dei quali ricordo solo Federico Fellini, che onora anche chi scrive della sua amicizia, manda in omaggio a me e a mia moglie, con altri libri stimolanti, un dramma poetico, benché scritto in prosa (Rosita Copioli, *Elena Nemesi*, Milano, MC edizioni, 2021, pp. 140, € 14, 50). Porta la data 2021, ma risale al 1991, e tuttavia è più fresco e corrosivo che mai. Sono un po' allergico alla letteratura contemporanea, ma Rosita Copioli è un fenomeno a sé e non si può sfuggire al fascino della sua classica compostezza travasata nella modernità. Ma chi è veramente, cioè artisticamente, questa Nemesi, misteriosamente affiancata alla gran peccatrice pre-cristiana, non perdonata frivola causa di lutti, dolori, sofferenze e morti di innocenti? Capisco o credo di capire di più Elena, pur nelle sue contraddizioni. È la Nemesi che qui per la prima volta nella storia di questi miti fa coppia o unità con Elena moglie del re Menelao cornuto, Elena amante di Paride vagheggin d'amore con le belle calzemaglie, la bella pettinatura e la vigliaccheria in campo di guerra, Elena rovina di Troia. Ed è la Nemesi che mi attrae col subdolo mistero che intorno le aleggia, questa Nemesi sfuggente e misteriosa, che appare e scompare in allucinate fotografie. Al confronto Elena è facile: Rosita l'ha cercata in vari tempi e forme. Anch'io l'ho inseguita e invece di una ne ho trovate due: la Elena di Elena e quella dei suoi odiatori. Ora mi provoca intellettualmente questa terza, ibrida, sincretistica, tirata fuori da una bella casa di Novecento borghese più bellimbusto che bello. La Copioli ha all'attivo una produzione poetica all'insegna del dialogo con divinità e simboli femminili di bellezza e fertilità, felicemente sconfinando, anche per colpa mia, verso Maria di Nazareth. Perciò sono corso subito all'esegesi più ovvia: Nemesi è la divinità che risolve il rebus di Elena, forse è segretamente l'invenzione o la scoperta di una amica pericolosa e nascosta dell'autrice stessa, con cui periodicamente fare i conti, il doppio di sé che ognuno di noi si porta dietro per avere sempre pronto qualcuno con cui litigare, forse riunifica le due incarnazioni nell'unica vanessa che vola in un angolo del frontespizio. Eccede e rientra nella misura, è una ferita ed è una forza, è la morte ed è il sorriso del mare, viola la norma e insegue la norma della libertà, è «madre mattutina, madre della polvere del latte e dell'argento, che fa nascere il sole dal cavo della notte delle onde infinita», è «donna dura di rovo», cui «un'ambra di mora rosata» sfiora le guance (p. 25), se pure quell'*ambra* non sia suscettibile di mutarsi in *ombra*. Ecco, la citazione superbamente lirica, con scatti pindarici, è prova di un dominio stilistico che sa trapassare dalla commedia borghese a una barocca auto-introspezione degna della Princesse de Clèves. Non si può nascondere che, soprattutto a livello dialogico, emergano i risentimenti femministici verso il patriarcato e le ideologie della liberazione pseudo-rivoluzionarie; ma si ritiene che non esista alternativa reale: «l'uguaglianza potrebbe essere solo il mondo della giustizia materna» dice sconsolatamente la Elena delusa dalla vita, dalla norma e dalla libertà (p. 38). Ma qualcosa non torna. Se la Nemesi è la misura e sta dalla parte di Elena, come si concilia l'affermazione che per le donne «l'essere e il dare non hanno limiti», e per gli uomini sì? (p. 37). Ma a me non torna anche altro: nello scontro, dopo la caduta di Troia, fra Elena e le donne di Troia, quest'ultime prendono lo statuto di Erinni, o Furie, cioè di divinità della cattiveria e del male. Perché in quello scontro le troiane non sono state rappresentate da tre più tragiche e più pure donne, toccate senza colpa da dolori talmente disumani che farebbero piangere le belve: Andromaca, Ecuba e Polissena? Sono tre donne che Rosita conosce bene, ma che in questa psichomachia sono state stranamente allontanate. Nemesi è sì l'ira giusta, ma resta figlia della Notte, e qui le fanno compagnia le sue sorelle, le Erinni, nelle quali l'ira è solo cieca vendetta. Il destino della Nemesi privata è quello di un delirio di immersione nell'infinito col risultato di una sconfitta sul ciglione di un baratro estetico dannunziano. È stato il destino del prof. Aschenbach, che, inseguito da Venere pandemica, ha finito per trovare la quiete nella morte più squallida, portata entro la sublime bellezza di Venezia dalla pandemia del colera. Qualcuno dovrà provare a uscire dalla disperazione privata e provare a risolvere il problema dell'egoismo individuale nella restituzione platonica dell'unità primordiale, forse anch'essa solo un sogno e mai esistita. Non sarà il ritorno a un regno delle madri solo una utopia terribile che basta il mero esercizio del potere a dissolvere? Per ora il regno delle matriarche è la ninna che giace silente nel fondo buio e fresco dei pozzi estivi e, quando ti affacci alla bocca del pozzo durante la calura, ti chiama ti chiama, ti attira giù e in quella frescura agognata, che è come il suo stesso alvo materno da cui sei venuto, ti riprende e ti annega.

Non so bene se questa che ho pudicamente o impudicamente appena sfiorata sia la Nemesi cui Rosita affida in filigrana la sua nemesi privata di donna della nostra inquieta età, ma io ora devo impetrare le sue scuse se la prendo a pretesto per introdurre in questo salottino delle intimidite Muse una mia molto più fredda e dissanguata Nemesi, e poi forse l'amica troverà il modo di farle far la pace con la sua. Mi risuona nella mente un'aporia irrisolvibile. Se la Nemesi privata è solo foriera di un avvizzimento della pelle, che già fu levigata, davanti a uno specchio delle vanità e in pubblico quella pelle levigata è madre di una devastante reazione a catena, esiste o possiamo immaginare un'altra Nemesi, tutta pubblica e pandemica, che, delusa dalla categoria del bello, torna a testa bassa entro la categoria dell'utile? Non so se esista, ma è stata immaginata. È quella dei filologi classici.

L'antichità ci ha detto che essa aveva sede a Ramnunte, donde il nome di *Ramnusia* (in Dante deformato in *Raynusia*), che ha preso anche nome di *Adrastea* dal nome del costruttore del suo tempio e che qualcuno proponeva di tradurre in latino con *Indignatio*, che, più che dea personale, fu solo una potenza astratta, finché uno scultore ne fece la statua e poi Dürer la immaginò e la rappresentò come *das Glück*, la Fortuna, ispirandosi a una ricostruzione iconografica e poetica del Poliziano, e Herder vide in lei il preannuncio pagano della cristiana Giustizia che deve reggere e sostanziare gli Stati. Ma per mia nonna analfabeta e per tanti uomini e donne come lei, che di mitologia nulla sapevano, la Giustizia era solo uno spettro, era il rischio perenne di ognuno di noi, un esattore di imposte che nei periodi di difficoltà aggredisce la sostanza di chi prima gli capita sotto le grinfie e la depreda. «Morte e corte stanno dret' a la porte» sentenziava spesso con la stessa convinzione con cui il vecchio padron 'Ntoni dei *Malavoglia* manifestava la sua concezione pessimistica del mondo. Hai voglia a volere e fare il bene, hai voglia a seguire le prescrizioni del tuo medico, poverino soggetto lui stesso agli stessi arbitri del destino, non ti resta che fare il male o patirlo, come faceva dire Manzoni ai grandi sconfitti della storia; e quella legge atroce fa nomarsi dritto (o dovremo cambiar nome a quella legge e chiamarla eros?). Abbiamo appreso dai libri di scuola, e ora maestri molto più del sottoscritto competenti ce lo ripetono alla nausea, che *ius* è la grandiosa architettura che costruirono i romani e sotto la quale fecero soggiornare, protetti dalle intemperie, liberi e schiavi, vincitori e vinti, laziali doc e provinciali, uomini e donne, stavo per dire bestie e *homines*. E quel *ius* riscoprirono i barbari conquistatori e distruttori dell'Impero Romano, quando cominciarono a capire con Rotari l'importanza decisiva dello scritto rispetto all'orale nella regolamentazione dei rapporti umani (ma a Rotari nessuno parlò di Antigone e delle leggi non scritte). Al diritto romano dedicò gran parte della sua ricerca la prima università d'Europa, la nostra dotta Bologna, da Irnerio in poi. E la vita civile condotta sotto le leggi glorificò Coluccio Salutati come carattere proprio della democratica Firenze da lui governata a confronto con altro tipo di governo che chiamò tirannico.

Ma sono stati gli stessi romani antichi che, mossi da un supremo buon senso e da una convinzione della relatività di ogni filosofia, che allo *ius* tolsero la sacralità della religione, quando sentenziarono che *summum ius summa iniuria*, convinti per saggezza o per opportunismo politico che l'applicazione meccanica della legge può costituire lesione proprio del principio interiore ed essenziale della legge, che deve essere quello del raggiungimento del giusto e dell'equo, di ciò cioè che ancora noi, pallidi e semianalfabeti della *paideia*, passati attraverso pii barbari e diabolici cristiani, attraverso i mostruosi tribunali della coscienza e la confortante certezza che esiste un giudice a Berlino, noi stanchi del benessere e oppressi dalla nostra stessa civiltà, vorremmo tra un dormiveglia e l'altro della ragione, che fosse il principio informatore delle nostre esistenze, prima che il moltiplicarsi della generazione umana, lo sterminio delle altre specie e i mutamenti degli assetti planetari implodano in un'apocalisse che metterà fine a questa *fabula inexpleta* accompagnata dal grido di gioia masochistico dell'ultima Cassandra: Ve lo avevo detto!

Ma dove sto portando gli innocenti sogni di una bambina cresciuta vicino a un mare bellissimo, che ancora vive delle immagini poetiche e dei versi che percorrono la sua Romagna e i suoi ricordi, nei quali si mescolano, in un meticciato sublime dello spirito, la dolce e dolorosa umiltà dell'*ancilla Domini* di poveri panni vestita e la divina tracotanza delle dee pagane fiere della loro nuda bellezza corporea, le parole suadenti e lente, sicure e prudenti, paterne, di maestri che tutt'altro sapevano che di essere maestri, sulle cui tracce cerchiamo ancora noi qualcosa e alla fine ci accorgiamo che null'altro cerchiamo che il piacere infantile di cercare, di rovistare in quella

Nel Paese dei Balocchi

Paola Clemente, bracciante
Stroncata da un infarto nel 2015 mentre lavorava all'acinellatura dell'uva con 45°

importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità

vecchia soffitta che è il passato, un po' convinti che non *in interiore homine*, ma nelle ombre che trascorsero si annidi la verità.
Ma ancora la stessa domanda. Rosita, chi è questa Nemesi che ti appare solo nelle ombre fatue degli incubi e non la fermi? È davvero la protettrice degli avvocati, è davvero quella che riequilibra il mondo quando oscilla e trema, o è una bugiarda, la nostra falsa coscienza, una che gioca sporco, perché non dà a ciascuno secondo gli spetta in un sistema distributivo, come vorrebbe l'etimologia del suo nome, ma è la puttana Fortuna? quella che si proclama come la voce perfetta della 'vendetta' e invece si involge e si imbroglia nei mille labirinti delle aule e dei corridoi, perdendosi nelle imperfette legalità, fin da quando almeno di ciò s'accorse il Muratori? quella che devi mettere sotto se non vuoi essere da lei messo sotto? È la suprema giocoliera coi destini degli uomini che trae a caso i numeri della sua tombola e gode quando al povero si toglie l'ultimo brandello di veste e al ricco epulone si preparano tavole sempre più luculliane, da vomitare al solo guardarle? Rosita è troppo intelligente per stringere sia Elena che Nemesi in ruoli fissi di pedagogia. La sua scena è un'alternanza orfica di realtà empirica e onirica; nell'una il peggio è già avvenuto, nell'altra ha ancora una possibilità di accadere.
Mettili in prigione i ladri, i farabutti, i violentatori, o Nemesi, e butta via la chiave, te lo chiedono in molti. Ma altri, generosi quanto i primi, ti chiedono il contrario, salva, aiuta dalla perdizione quelli che non ebbero dalla vita le occasioni buone e al bivio non trovarono il cartello indicatore della strada giusta. Ma io lo so, tu hai preso dalla sfinge, te ne stai in alto, nel cielo, al di sopra dei turbini, te ne stai nuda per farci credere che sei come la Verità, che non hai nulla da nascondere, e guardi con occhio senz'amore i ponti e le strade, gli alberi e le case, il brulicare terrestre, l'aiuola di una bellezza travolgente che secondo il nostro Poeta ci fa tanto feroci. Ma, scusami se te lo dico, hai un addome poco estetico, gonfio di qualcosa che non so, e poggi i piedi su una grande palla, uno sta fermo e l'altro si muove con perizia come facevano i giocolieri nei circhi equestri per mostrare agli spettatori con la bocca soavemente aperta come nello stesso tempo ci si muove e si sta fermi; e con questa tua immagine Dürer ha voluto far capire come la Nemesi, la dea della Giustizia, sia in realtà la dea dell'Equilibrio e della Conservazione, quella che mai va avanti, ma finge di farlo, la dea della *ständige Beweglichkeit*, del movimento immobile. E uomini e donne resteremo ancora senza il soccorso, senza il sorriso indecifrabile di Nemesi, stupiti, allucinati e impotenti davanti allo spettacolo orrendo delle devastazioni dell'ordine fisico e musicale del mondo provocato da parossismi di eroismo, dalle guerre, che più sono stupide e inutili, più sono feroci, anche dalla ricerca assoluta dell'amore e della bellezza come superiori beni privati avulsi dalla pietà per il prossimo.

CALATI JUNCU

Giovanni Commare

La legalità è un valore assoluto? Certo, comportarsi in modo conforme alle leggi, da Socrate in poi, fa il buon cittadino. Ma non tutti i buoni cittadini sono giusti. Vigenti le leggi sulla difesa della razza, il cittadino del Regno d'Italia che denunciava un suo vicino ebreo si comportava bene. Agli occhi nostri però, nel contesto dell'Italia democratica, è spregevole.
Ma anche senza entrare in situazioni che impongono scelte drammatiche, restando nell'ordinario sono molti i casi in cui la legge ha aspetti contraddittori. Vediamo. Il geometra comunale che usa l'ufficio e i mezzi del Comune per le sue attività private, non abbiamo dubbi a collocarlo nel campo della illegalità e a invocare contro di lui il rigore della legge. Un giudice troverebbe diversi articoli del codice penale per determinare i reati commessi e perseguirli.
Operai e impiegati occupano la fabbrica in cui lavorano e organizzano picchetti agli ingressi per opporsi al licenziamento in massa deciso dalla proprietà. Anche in questo caso un giudice troverebbe nel codice penale diversi articoli per determinare i reati commessi e perseguirli, a cominciare dalla violazione di domicilio come usava negli anni '50. Noi (di questa rivista, diciamo) non siamo però d'accordo a invocare in questo caso il rispetto della legalità. Respingiamo la pretesa di collocare il diritto di proprietà al di sopra del diritto al lavoro e andiamo a cogliere una contraddizione tra principi sanciti dalla nostra Costituzione. In questo caso la legge interverrebbe nel conflitto sociale che per sua natura tende a forzare la norma vigente.
Dobbiamo ricordare che da che mondo è mondo, le leggi le fa chi comanda? Dato per scontato questo fatto, possiamo considerare buon cittadino chi cerca di adeguare la legge ai principi di giustizia. Anche alimentando il conflitto da cui far scaturire la nuova norma, cioè una nuova legalità.
Questo vale a maggior ragione e in tutta evidenza nel caso di una rivoluzione sociale che scardina il vecchio ordine e ne crea uno nuovo. Ne son ben consapevoli i rivoluzionari, ma anche i congelatori delle rivoluzioni. Non stupisce leggere di un Napoleone determinato, per salvare la rivoluzione, a dare alla Francia istituzioni conformi al nuovo ordine sociale che la rivoluzione aveva determinato. Nuovo ordine, nuova legge, nuova legalità.
Allora si può affermare che ergersi a difensori della "legalità" senza specificare la situazione temporale e il contesto in cui si agisce può portare a essere inconsapevoli difensori dell'ordine costituito, quando non reazionari veri e propri. Non l'hanno già detto che, dopo Norimberga, l'obbedienza non è più una virtù?
Attenzione però: non siamo tanto ingenui da vedere nella storia un linea di continuo progresso. Sappiamo bene che la linea può essere invertita verso un ordine più ingiusto dell'esistente. Perciò attenti sempre alla situazione e al contesto: ci sono le occasioni in cui è giusto difendere la legge vigente contro il peggio che avanza.
Quindi cerchiamo di alimentare il pensiero critico verso lo stato presente delle cose, il pensare differente, e lasciamo spazio alla possibilità del cambiamento. Mi pare che la prospettiva della catastrofe ambientale e il soffiare dei venti di guerra a cui ci ha condotto il sistema vigente ci impongano comportamenti conformi a regole nuove.

Corollario. "Lasciamo che la giustizia faccia il suo corso", "aspettiamo che si pronunzi la magistratura", sono dichiarazioni di assoluto rispetto formale della legalità. Che le pronunzi chi è imputato o addirittura solo indagato di un reato, è comprensibile, anzi ovvio. Un'affermazione in senso contrario si potrebbe considerare eversiva (ne era specialista un noto personaggio). Tuttavia, ci sono situazioni, specialmente nel caso di indagini che investono personalità politiche e amministrazioni pubbliche, in cui quelle ovvie dichiarazioni possono diventare un modo di eludere la questione di fondo e di rinviare quanto possibile un'assunzione di responsabilità. Prendiamo un caso a noi vicino: le inchieste sullo smaltimento illecito di rifiuti, sulle frodi fiscali e il riciclaggio nel Distretto del cuoio, che hanno rivelato l'integrazione operativa, un organico scambio di favori tra aziende industriali e organizzazioni criminali. Nei casi emersi negli ultimi anni le indagini hanno investito dirigenti e amministratori di consorzi di aziende e pure politici, tanto che ormai è davvero inadeguato il termine "infiltrazione" per il ruolo dell'organizzazione mafiosa nel sistema economico del distretto, se è vero, per esempio, che le risorse di un'impresa riconducibile all'organizzazione mafiosa, come sostiene la Procura di Firenze, sono integrate nel ciclo economico dello smaltimento dei rifiuti.
È ovvio che le imputazioni, gravissime, saranno verificate dalla magistratura nei vari gradi di giudizio, ma la situazione emersa mette in discussione il modello economico e gestionale che dalla fine degli anni '70 si fonda su un patto interclassista tra i produttori. Il fatto è che la cultura di sinistra che quel patto aveva generato ora è in piena crisi, se non proprio dissolta come la "provincia rossa", e sono cambiati i rapporti di forza tra i sottoscrittori. Sembra non essere più la capacità mediatrice della politica a dare la linea, ma gli interessi puri e semplici degli imprenditori. La mancanza di ideologia, o di visione – come si banalizza adesso – dei politici, li rende succubi dell'ideologia dominante: il bravo amministratore sostenendo l'interesse dell'impresa è convinto di fare ovviamente l'interesse della sua "comunità". Dato che il patto interclassista si è mantenuto di crisi in crisi, superando fino a ieri scandali e indagini, col silenzio, con l'assenza di discussione, la classe dirigente, collocata generalmente in area PD (ma anche quella che dovrebbe essere l'opposizione, per la verità), è così convinta di essere nel giusto che continua nella strategia del silenzio, non vede alcuna necessità o urgenza di aprire una discussione politica sul modello economico corrente.
Allora, dire "lasciamo fare alla magistratura" ed evitare come la peste una discussione politica, cioè un confronto con i cittadini elettori, più che un richiamo alla legalità appare un atteggiamento conforme al detto *Calati juncu chi passa la china* (Piegati giunco che la piena passa = lascia passare la piena, tanto tutto rimane come prima).

Nel Paese dei Balocchi

Soumaila Sacko, sindacalista dei braccianti ucciso a fucilate nel 2018 da Giovanni Pontoriero mentre raccoglieva delle lamiere per la sua baracca

fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione,

Conversazione con don Andrea Bigalli, del coordinamento di Libera

MAFIE E MERCE UMANA

Maria Beatrice Di Castri

«L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: "Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra"». Così il visionario Giovanni, autore dell'*Apocalisse*, descrive la corruzione mortifera dell'Impero Romano alla fine del I secolo; ed è fin troppo facile attualizzare e riportare l'allegoria ai moderni *imperi* della globalizzazione neoliberista, le cui dinamiche stanno sotto il dogma della massimizzazione del profitto, per citare l'enciclica *Laudato sì* di papa Francesco; lo stesso che, allora José Bergoglio, cardinale a Buenos Aires, definiva la corruzione come *la stanchezza della trascendenza*.

Queste citazioni puntellano le riflessioni di don Andrea Bigalli, che dal 2005 fa parte del coordinamento di *Libera* sul territorio toscano e dal 2011 ne è il referente regionale. Con lui parliamo sia del bisogno di risemantizzare profondamente il concetto di *legalità*, parola che figura sempre in tutti i progetti educativi di sensibilizzazione contro la criminalità organizzata, sia del ruolo pervasivo e capillare di quest'ultima nella gestione dei flussi migratori, del suo infiltrarsi nelle politiche che riguardano oggi i *dannati della Terra* (per citare il celebre testo di Franz Fanon, che forse, a distanza di decenni, andrebbe riletto e meditato): è la ricaduta ultima di un intreccio perverso in cui le leggi vigenti, con i loro dispositivi escludenti, alimentano, di fatto, il volume di affari delle organizzazioni criminali, mentre sono innumerevoli le sinergie tra l'economia legale, e tracciabile, e il mondo parallelo dell'economia illegale sommersa.

«Bisogna – sottolinea Andrea Bigalli – rilanciare un concetto di legalità che esuli dal semplice rapporto con la legge, che di per sé può essere anche disumana e sbagliata»: gli esempi non mancano, dalle aggressioni della polizia sudafricana contro i neri nel regime di apartheid, ai militari che pure eseguivano le leggi della DDR quando sparavano sui berlinesi in fuga da Est a Ovest. «Occorre ragionare oltre la semplice logica del rispetto della legge, e aggettivare il concetto, nei termini ad esempio di *legalità democratica*, nata da un consenso, da una idea di bene comune, non dall'imposizione»; una legalità *educata* allo spirito, più che al dettato della legge, nel significato più alto del termine. È un concetto che non può non essere connaturato anche a quello di *giustizia*: parafrasando le splendide parole di don Lorenzo Milani nella *Lettera ai giudici*, autentico trattato di coscienza civile e di metodo storico, le leggi vanno rispettate quando sono la forza e la tutela del debole contro il forte. Dunque, tornando all'attività di *Libera*, essa promuove la legalità come strumento di contrasto alle mafie nella direzione sopra delineata, concorre a rifondare in senso *milaniano* il concetto di legalità anche attraverso una imprescindibile formazione culturale adeguata, lavorando anche sul tema della memoria delle vittime della criminalità mafiosa. Se per *mafia* si intende ogni associazione volta ad attentare al bene comune e a controllare un territorio con mezzi violenti per generare profitto, la legalità in senso alto è il rilancio di una giustizia e di un'etica collettiva, di una legge che non sia strumento di oppressione di una parte, ma strumento di affermazione, appunto, del bene comune.

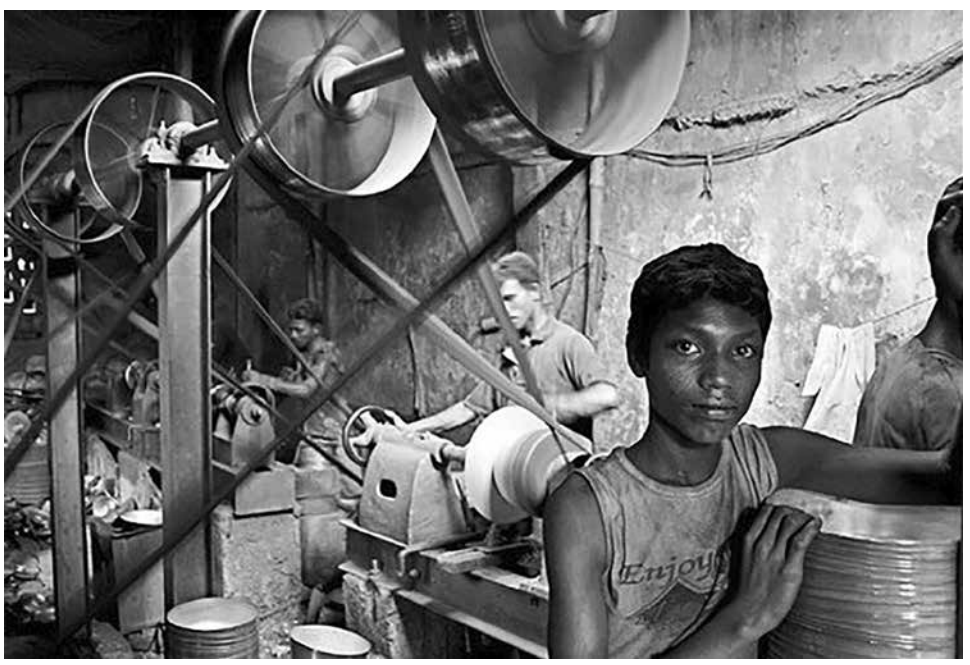
Scendiamo, allora, sulla questione dei migranti.

Oggi è ingenuo pensare che qualsiasi traffico illegale – nel senso letterale del termine, cioè non conforme alle leggi in essere – che riguardi tanto le sostanze stupefacenti quanto gli esseri umani si realizzi senza il consenso e l'apparato logistico delle mafie, che ne controllano l'intera filiera, dagli arrivi, fino allo smistamento e alla gestione. L'immigrazione illegale è dunque un altro di quegli ambiti in cui le mafie intervengono per generare profitto a discapito del benessere delle persone e della società. Molte aziende in odore di mafia impiegano migranti al nero, sottopagati e costantemente sotto ricatto. E naturalmente i migranti, disorientati e disperati, vengono facilmente reclutati nelle reti di spaccio per i lavori di bassa manovalanza, o costituiscono facile preda per lo sfruttamento della prostituzione. Manca una mappatura sistematica delle connessioni tra comunità straniere, mafie straniere e mafie italiane: così, ad esempio, la mafia nigeriana opera sotto l'egida delle mafie nazionali. A tal proposito, Andrea Bigalli ci tiene a *sfatare un mito*, quello della presunta concorrenza tra mafie: in genere in realtà le organizzazioni criminali, spartendosi il territorio, vivono soprattutto una dimensione di conflittualità interna, anche ben cruenta, ma mafie diverse – endogene e esogene – sanno spartirsi i servizi per ottimizzare rischi e guadagni. In Toscana, ad esempio, la camorra e la 'ndrangheta (per una quota minore di *mercato*) gestiscono il narcotraffico e la prostituzione, i cui servizi vengono in parte *appaltati* alle mafie nigeriana e albanese, mentre le organizzazioni italiane detengono comunque le fila e il controllo. Ovviamente gli immigrati più fragili e con minori reti di protezione o comunità meno solide di riferimento sono più esposti a cadere preda di chi li sfrutta per i lavori più sporchi. La prostituzione, che schiavizza e mortifica le donne esponendole a rischi mortali, e lo spaccio sono a loro volta connessi: le stesse prostitute sono spesso tossicodipendenti e usate per adescare i clienti al consumo di droga.

La mafia cinese controlla piuttosto l'afflusso di merce contraffatta e scadente, che poi finisce nei borsoni dei venditori ambulanti, ultimo anello debole della filiera. Nel mondo globalizzato, in cui i meccanismi economici sono sottratti dal controllo della politica, mentre diritti e tutele vengono smantellati anche nella economia legale, l'economia illegale delle mafie tende sempre più a legalizzarsi attraverso il riciclaggio e la speculazione finanziaria – del resto, ben lo spiegava già il notissimo best-seller *Gomorra* di Roberto Saviano –: i due mondi tendono a interconnettersi. Un esempio empirico: il coordinamento provinciale di *Libera* di Prato ha sollecitato un'inchiesta, dopo un intervento delle forze dell'ordine, allorché dei richiedenti asilo *sparivano* per lavorare, sfruttati, nei vigneti presso importanti (e *legalissime*) aziende vinicole del Chianti. Non dimentichiamo perciò che sorvegliare la tutela dei lavoratori stranieri significa alla fine anche tutelare gli italiani, né ha senso usare due pesi e due misure.

Va detto a gran voce: la legislazione xenofoba che i governi hanno adottato e che crea e incentiva, di fatto, la condizione di *clandestinità*, è una ghiotta opportunità per le organizzazioni criminali, che – nel caso delle rotte del Mediterraneo – intascano parte del guadagno degli scafisti, mettono a disposizione gommoni, individuano, secondo il loro calcolo, i luoghi degli sbarchi e contattano poi le reti locali per la gestione della derelitta *merce umana* loro destinata; e così la smistano in settori quali l'agricoltura, l'edilizia, i servizi, che sono in genere meno controllati rispetto all'industria manifatturiera.

Occorre un radicale cambiamento di rotta. Se si vuole davvero un cambiamento, occorre ridefinire le politiche migratorie e rilanciare una accoglienza strutturata attraverso canali legali, affinché la legge diventi davvero *la forza del debole* e la politica ridiventi il presidio del *bene comune* contro la logica del profitto ad ogni costo. Altrimenti i migranti continueranno a morire e le mafie a rimpinguare i loro traffici.

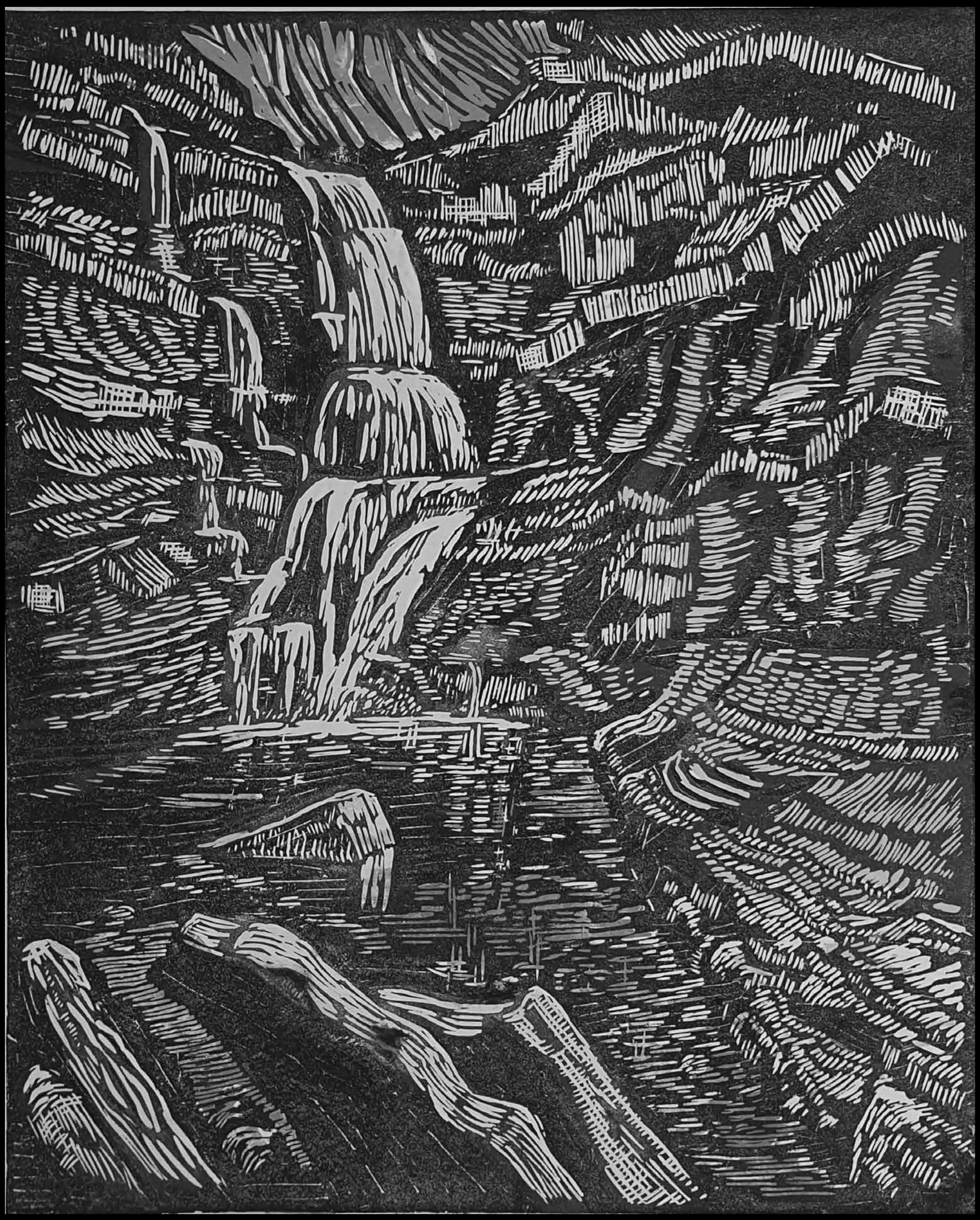


Nel Paese dei Balocchi

Brevi

Georges Simenon, *Maigret in Corte d'Assise*, Adelphi, Milano, 2006, pp. 137, € 8,00

Simenon non ha fiducia nella giustizia umana, e Maigret nemmeno, nonostante ne sia uno strumento. Così, dopo aver seguito, e quasi pilotato, il processo a un uomo arrestato proprio da lui, fa in modo che la giustizia in cui crede, quella biblica, si compia. I collaboratori più avvertiti (e noi con loro) lo guardano un po' preoccupati. *(m.l.r.)*



Raffaello Margheri, Labirinti - *La cascata,* 2020, linoleografia, 310 × 250 mm

Adil Belakhdim, sindacalista
Ucciso nel 2021 da un tir che forzava un presidio durante una manifestazione

come killers e sicari. Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati

DAVANTI ALLA LEGGE

Franz Kafka

Davanti alla legge sta un guardiano. Un uomo di campagna viene da questo guardiano e gli chiede il permesso di accedere alla legge. Ma il guardiano gli risponde che per il momento non glielo può consentire. L'uomo dopo aver riflettuto chiede se più tardi gli sarà possibile. «Può darsi», dice il guardiano, «ma adesso no». Poiché la porta di ingresso alla legge è aperta come sempre e il guardiano si scosta un po', l'uomo si china per dare, dalla porta, un'occhiata nell'interno. Il guardiano, vedendolo, si mette a ridere, poi dice: «Se ti attira tanto, prova a entrare ad onta del mio divieto. Ma bada: io sono potente. E sono solo l'ultimo dei guardiani. All'ingresso di ogni sala stanno dei guardiani, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo riesce insopportabile anche a me». L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà; la legge, nel suo pensiero, dovrebbe esser sempre accessibile a tutti; ma ora, osservando più attentamente il guardiano chiuso nella sua pelliccia, il suo gran naso a becco, la lunga e sottile barba nera all'uso tartaro decide che gli conviene attendere finché otterrà il permesso. Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere a lato della porta. Giorni e anni rimane seduto lì. Diverse volte tenta di esser lasciato entrare, e stanca il guardiano con le sue preghiere. Il guardiano sovente lo sottopone a brevi interrogatori, gli chiede della sua patria e di molte altre cose, ma sono domande fatte con distacco, alla maniera dei gran signori, e alla fine conclude sempre dicendogli che non può consentirgli l'ingresso. L'uomo, che si è messo in viaggio ben equipaggiato, dà fondo ad ogni suo avere, per quanto prezioso possa essere, pur di corrompere il guardiano, e questi accetta bensì ogni cosa, però gli dice: «Lo accetto solo perché tu non creda di aver trascurato qualcosa». Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi incessantemente; dimentica che ve ne sono degli altri, quel primo gli appare l'unico ostacolo al suo accesso alla legge. Impreca alla propria sfortuna, nei primi anni senza riguardi e a voce alta, poi, man mano che invecchia, limitandosi a borbottare tra sé. Rimbambisce, e poiché, studiando per tanti anni il guardiano, ha individuato anche una pulce nel collo della sua pelliccia, prega anche la pulce di intercedere presso il guardiano perché cambi idea. Alla fine gli s'affievolisce il lume degli occhi, e non sa se è perché tutto gli si fa buio intorno, o se siano i suoi occhi a tradirlo. Ma ora, nella tenebra, avverte un bagliore che scaturisce inestinguibile dalla porta della legge. Non gli rimane più molto da vivere. Prima della morte tutte le nozioni raccolte in quel lungo tempo gli si concentrano nel capo in una domanda che non ha mai posta al guardiano; e gli fa cenno, poiché la rigidità che vince il suo corpo non gli permette più di alzarsi. Il guardiano deve abbassarsi grandemente fino a lui, dato che la differenza delle stature si è modificata a svantaggio dell'uomo. «Che cosa vuoi sapere ancora?» domanda il guardiano, «sei proprio insaziabile». «Tutti si sforzano di arrivare alla legge», dice l'uomo, «e come mai allora nessuno in tanti anni, all'infuori di me, ha chiesto di entrare?». Il guardiano si accorge che l'uomo è agli estremi e, per raggiungere il suo udito che già si spegne, gli urla: «Nessun altro poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo era riservato l'ingresso. E adesso vado e la chiudo».

Vor dem Gesetz steht ein Türhüter. Zu diesem Türhüter kommt ein Mann vom Lande und bittet um Eintritt in das Gesetz. Aber der Türhüter sagt, daß er ihm jetzt den Eintritt nicht gewähren könne. Der Mann überlegt und fragt dann, ob er also später werde eintreten dürfen. "Es ist möglich," sagt der Türhüter, "jetzt aber nicht". Da das Tor zum Gesetz offensteht wie immer und der Türhüter beiseite tritt, bückt sich der Mann, um durch das Tor in das Innere zu sehn. Als der Türhüter das merkt, lacht er und sagt: "Wenn es dich so lockt, versuche es doch trotz meines Verbotes hineinzugehn. Merke aber: Ich bin mächtig. Und ich bin nur der unterste Türhüter. Von Saal zu Saal stehn aber Türhüter, einer mächtiger als der andere. Schon den Anblick des dritten kann nicht einmal ich mehr ertragen". Solche Schwierigkeiten hat der Mann vom Lande nicht erwartet; das Gesetz soll doch jedem und immer zugänglich sein, denkt er, aber als er jetzt den Türhüter in seinem Pelzmantel genauer ansieht, seine große Spitznase, den langen, dünnen, schwarzen tartarischen Bart, entschließt er sich, doch lieber zu warten, bis er die Erlaubnis zum Eintritt bekommt. Der Türhüter gibt ihm einen Schemel und läßt ihn seitwärts von der Tür sich niedersetzen. Dort sitzt er Tage und Jahre. Er macht viele Versuche, eingelassen zu werden, und ermüdet den Türhüter durch seine Bitten. Der Türhüter stellt öfters kleine Verhöre mit ihm an, fragt ihn über seine Heimat aus und nach vielem andern, es sind aber teilnahmslose Fragen, wie sie große Herren stellen, und zum Schlusse sagt er ihm immer wieder, daß er ihn noch nicht einlassen könne. Der Mann, der sich für seine Reise mit vielem ausgerüstet hat, verwendet alles, und sei es noch so wertvoll, um den Türhüter zu bestechen. Dieser nimmt zwar alles an, aber sagt dabei: "Ich nehme es nur an, damit du nicht glaubst, etwas versäumt zu haben". Während der vielen Jahre beobachtet der Mann den Türhüter fast ununterbrochen. Er vergißt die andern Türhüter und dieser erste scheint ihm das einzige Hindernis für den Eintritt in das Gesetz. Er verflucht den unglücklichen Zufall, in den ersten Jahren rücksichtslos und laut, später als er alt wird, brummt er nur noch vor sich hin. Er wird kindisch, und, da er in dem jahrelangen Studium des Türhüters auch die Flöhe in seinem Pelzkragen erkannt hat, bittet er auch die Flöhe ihm zu helfen und den Türhüter umzustimmen. Schließlich wird sein Augenlicht schwach, und er weiß nicht, ob es um ihn wirklich dunkler wird, oder ob ihn nur seine Augen täuschen. Wohl aber erkennt er jetzt im Dunkel einen Glanz, der unverlöschlich aus der Türe des Gesetzes bricht. Nun lebt er nicht mehr lange. Vor seinem Tode sammeln sich in seinem Kopfe alle Erfahrungen der ganzen Zeit zu einer Frage, die er bisher an den Türhüter noch nicht gestellt hat. Er winkt ihm zu, da er seinen erstarrenden Körper nicht mehr aufrichten kann. Der Türhüter muß sich tief zu ihm hinunterneigen, denn der Größenunterschied hat sich sehr zuungunsten des Mannes verändert. "Was willst du denn jetzt noch wissen?" fragt der Türhüter, "du bist unersättlich". "Alle streben doch nach dem Gesetz," sagt der Mann, "wieso kommt es, daß in den vielen Jahren niemand außer mir Einlaß verlangt hat?" Der Türhüter erkennt, daß der Mann schon an seinem Ende ist, und, um sein vergehendes Gehör noch zu erreichen, brüllt er ihn an: "Hier konnte niemand sonst Einlaß erhalten, denn dieser Eingang war nur für dich bestimmt. Ich gehe jetzt und schließe ihn".

Nel Paese dei Balocchi

IL BEL FOGLIAME

INCIDERE IL LEGNO

Nicola Micieli

Impresa non da poco, davvero appassionata e lodevole, la *Storia della Xilografia in Italia nel Secolo XX* di Gianfranco Schialvino, uscita presso Pendragon di Bologna per conto dell'Associazione Liberi Incisori e proposta come sesto "Quaderno dell'ALI". Sono certo una bella impresa 500 pagine di notizie, osservazioni, profili, riferimeni storici, citazioni critiche, e tante immagini della xilografia italiana del Novecento, che Schialvino ha incrociato nei luoghi, negli eventi, nelle contestuali circostanze artistiche della sua storia, documentandola con ben 500 xilografi protagonisti.

Il dato quantitativo di per sé non è indice di bontà e sicuro interesse del lavoro. Si rivela tuttavia significativo e qualificante quando già scorrendo e saggiando le pagine del libro, il lettore non del tutto disinformato sulla xilografia italiana, si rende conto di attraversare un arcipelago in parte nuovo, sconosciuto o almeno dimenticato. Un mondo sommerso, dunque, nel quale capisci che Schialvino ha navigato sorprendendosi lui stesso per la sua estensione e ricchezza morfologica, man mano che andava componendo la mappa delle isole emergenti al suo sguardo.

La "sorpresa", ecco, è la parola con la quale Schialvino esordisce nel prologo della sua opera, e aggiunge "L'incisione ancora esiste, e vive tra noi". Mi pare questo il primo messaggio da segnalare in questa ricognizione compiuta quasi con lo spirito dell'esploratore, e sono certo che il libro non mancherà di sorprendere il lettore che nutre un certo interesse, da amatore ma anche da studioso, per la xilografia. Che è la prima tecnica incisoria atta a riprodurre un'immagine o uno scritto in più copie. La prima e la più fedele, nei secoli, all'originaria proprietà dell'intaglio eseguito su una matrice lignea con semplici, affilatissimi strumenti. La spartana dotazione dello xilografo non è cambiata dalla metà del Trecento, quando si incidevano intere pagine – figure e parole – dei tabellari antesignani del libro a stampa, alle soglie del Novecento, quando svincolata dalla funzione di ornare e illustrare il libro, la xilografia è stata assunta dagli artisti nella sua autonomia di linguaggio grafico. Da allora, ha avuto importanti stagioni e occasioni d'uso creativo del suo specifico grafico, non più a generica integrazione visiva del testo in senso tipografico, ma a corredo iconografico della letteratura. Come già nell'Ottocento per le tre cantiche della *Commedia* illustrate da Doré e *I promessi sposi* illustrati da Gonin.

Come tecnica espressiva, con l'avanzare del secolo la xilografia ha però anche subito una graduale decrescita di produzione e circolazione, insidiata dalla calcografia e dalla litografia ritenute più adatte alle nuove tendenze della ricerca artistica. Si è ridotto il numero degli artisti che l'hanno praticata, come del resto è accaduto anche per la più fortunata calcografia. Tuttavia, anche nei decenni trionfali dell'immagine di consumo e infine immateriale in formato elettronico, la scarna e severa xilografia, però capace di straordinarie finezze e invenzioni, data più volte per morta, è vissuta nella penombra ma non in un mondo separato, estraneo all'arte contemporanea.

Dal convincimento di questa persistenza vivace e attuale della xilografia, per quanto sottaciuta, ha preso avvio l'indagine di Schialvino, che da molto prima della presente sua impresa, ha ragionato come critico e storico di xilografia e di xilografi, ma avendo da sempre praticato e sperimentato le possibilità espressive dei legni delle sgorbie dei bulini, ed essendo stato un fervido promotore, in tandem con il collega Gianni Verna, di iniziative e progetti per rilanciare e diffonderee la xilografia e la sua cultura.

Nel 1987 Schialvino e Verna costituivano difatti un "operativo cenacolo a due", come lo definiva Angelo Dragone: l'associazione La Nuova Xilografia, "con l'intento di promuovere la più antica forma di stampa con mostre, conferenze, seminari e corsi di insegnamento". Intento pienamente realizzato e corroborato, dieci anni dopo, con la creazione di *SMENS*, rivista annuale composta a caratteri mobili con testi di importanti scrittori, illustrata con i legni originali d'una cinquantina di artisti, anche stranieri. Straordinaria esperienza, quella preziosa raccolta di xilografie contemporanee che dimostrava come la xilografia fosse ben viva e ricca di nuove originali voci.

Su queste premesse, dunque, Schialvino redigeva la *Storia della Xilografia in Italia nel Secolo XX*, ordinata – recita il colophon – per scuole, luoghi, ambienti artistici e culturali" e composta per regioni e "macroregioni", in ognuna prendendo lo spunto da figure e intraprese di particolare importanza in campo xilografico, che so: l'Emilia Romagna con le prestigiose edizioni di Cesare Ratta o la Liguria con quelle de L'Eroica di Ettore Cozzani; o ancora la Sardegna, in questa e unica volta trattata globalmente e organicamente come Scuola, estesa per tutta la metà del secolo, e oltre. Non, dunque, una trattazione in successione cronologica e interazione contestuale degli eventi e loro protagonisti, che avrebbe giustificato come "storia" in senso proprio la ricognizione, ma una sorta di libro di bordo, ricco di annotazioni e riflessioni, d'un viaggiatore curioso e provveduto alla ricerca, e riscoperta, di accadimenti e personalità per troppo tempo sottaciuti dagli studiosi, tanto da apparire insufficienti a comporli in termini storici. I quali studiosi in sede storica hanno per lo più considerato solo alcune, poche evidenze xilografiche, peraltro nel più ampio e rappresentato quadro, sicuramente maggioritario, dell'incisione calcografica. Basti l'esempio d'un volume *L'incisione in Italia nel XX secolo. 100 stampe dalla Raccolta Bertarelli* (Vangelista, 1992), nel cui bel saggio d'ampio respiro introduttivo alla mostra milanese, Paolo Bellini nomina o brevemente tratta ben pochi xilografi, mentre ne compaiono solo quattro su novantasei incisori calcografi in mostra e nel catalogo. È più o meno questo, di fatto, lo scarto numerico che si verifica diffusamente nella considerazione delle due specie grafiche.

Non mancano invece i contributi scientifici su singoli movimenti e personalità, molti dei quali dovuti a studiosi che sono anche, o ancor prima, xilografi. Come nel caso di Francesco Parisi e appunto di Gianfranco Schialvino, che presentavo alla III Biennale dell'Incisione Italiana "Carmelo Floris" riservata alla xilografia, nel 2021 a Olzai in Sardegna. Parisi e Schialvino oggi, come nel passato De Witt, Servolini e, ancor prima, Ciseri (ma non solo) per dire d'un artista sardo, confermano che della xilografia si sono interessati e hanno scritto prima di tutto gli stessi xilografi. Al lettore del suo libro, e agli storici del prossimo futuro che vorranno attingervi i materiali preziosi ivi raccolti, Schialvino affida il compito di annodare i fili dei possibili percorsi xilografici, sicuramente diramati, lungo l'intero Novecento. Nei ragionamenti introduttivi e nelle osservazioni critiche alle singole documentate voci dei capitoli regionali, Schialvino suggerisce già molte piste aperte all'esplorazione personale, e bisogna dire che anche sul piano inventariale, colmando una grave lacuna, questo suo studio è un notevole contributo di conoscenza che merita la massima considerazione.

Una notizia per ALI

L'Associazione Liberi Incisori "Luciano De Vita", che ha promosso la pubblicazione della *Storia dell'Incisione in Italia nel secolo XX* di Gianfranco Schialvino, ha sede a Bologna ed è diretta Da Marco Fiori, vero animatore e promotore della cultura incisoria italiana. È un'associazione culturale senza fini di lucro impegnata a diffondere la promozione, la tutela e la valorizzazione dell'incisione originale ad un pubblico di specialisti, di amatori o di semplici curiosi con l'intento di farne degli appassionati. Attori di questo programma sono 50 soci artisti, professionisti dell'incisione calcografica e xilografica, che contribuiscono con la loro attività all'organizzazione di mostre, convegni e specifiche pubblicazioni tematiche aperte alle migliori collaborazioni di critici e letterati. La manifestazione principe del 2021 è stata la mostra *Labirinto. Dal carcere al piacere*, tenuta al Labirinto della Masone / Museo Franco Maria Ricci di Fontanellato. In questo 2023 si terrà al Palazzo dei Principi di Correggio la mostra degli incisori di Ali sul tema "Nello spirito di Correggio".

Nel Paese dei Balocchi

Strage di Viareggio
32 morti nel 2009
Omicidio colposo prescritto per tutti gli imputati tranne Mauro Moretti ex AD RFI

alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove.

NELLA TERRA DEI SOVIET CON FURORE

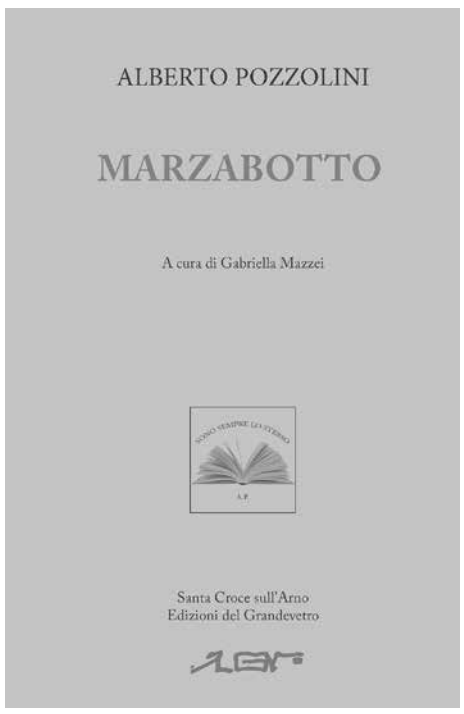
Lorenzo Leoni

"Quelle che spesso ormai leggiamo come notizie non lo sono assolutamente più. Si tratta al massimo dell'opinione di un sapientone, tra una mezza dozzina d'altri, su ciò che quella notizia significa".
Questa considerazione sulla stampa giornalistica statunitense è uno dei motivi che spinse lo scrittore nordamericano a partire alla volta dell'Unione Sovietica per andare a osservare con i propri occhi la vita della gente comune nella Russia sovietica. L'anno è il 1947. Roosvelt è morto, Truman è alla Casa Bianca e Stalin continua tenere le redini del sistema sovietico. L'alleanza antifascista è andata a farsi benedire e lo scenario della Guerra fredda è già realtà.
La prima scena con cui Steinbeck inizia a raccontare le vicissitudini che lo porteranno in Urss sa di *noir* alla Raymond Chandler. In un bar di New York, lo scrittore di *Furore* siede su uno sgabello. Poco dopo entra, sconsolato, Robert Capa. Willy, il barista, uomo "pieno di comprensione", cerca di consolarli con due drink. Capa e Steinbeck erano stufi di leggere notizie sulla Russia da persone che non c'erano mai state e che rielaboravano cablogrammi seduti ad una scrivania a Washington come a New York, parlando esclusivamente di politica estera, mentre "c'erano cose che nessuno scriveva mai sulla Russia" e che li interessavano più di ogni altra cosa: "la vita privata dei russi, della quale non sapevamo nulla solo perché nessuno ne scriveva mai o la fotografava mai". Da qui nasce l'esigenza di partire per l'Urss e andare a cercare quello che i filtri della stampa non lasciano trapelare. Presa la decisione c'è però da affrontare una serie di consigli non richiesti trasmessi da variopinti personaggi affetti da "moscovite acuta, un morbo che fa credere a ogni assurdità e rigetta qualsiasi fatto".
L'impatto con la realtà sovietica è un aereo scalcinato a cui si rompe la ruota posteriore all'aeroporto di Helsinki. Il confronto con i trasporti aerei statunitensi viene spontaneo, ma l'imperativo dei due è quello di raccontare la vita reale, disinteressandosi allo scontro ideologico. Nonostante questo proposito, la politica irrompe nella vita di tutti i giorni. Più implicitamente nelle vesti della giovane traduttrice in cui si ravvedono le impronte della politica culturale zdanovista: difatti Svetlana "detestava l'arte moderna di ogni tipo. Gli astrattisti erano decadenti americani" e la "sola pittura che le piaceva realmente era pittura figurativa realistica dell'Ottocento". Irrompe platealmente nel caso dell'epurazione iconografica di Trockij dal museo Lenin di Mosca. La prima tappa è l'Ucraina rurale, poi Stalingrado, con ancora le tracce dell'epica battaglia. La voce narrante è quella di Steinbeck, che disegna un ritratto ironico e grottesco di Capa. Il flusso è interrotto momentaneamente a metà dell'opera da un *Legittimo lamento* del fotografo che descrive le varie maschere del crudele compagno di viaggio. Questo intermezzo non solo interrompe il monologo steinbeckiano, ma fa da cesura tra un prima, dove le ferite della guerra sono vivide, e un dopo, in cui la barbarie nazifascista appare solo per un attimo quando i due visitano la casa di Ciaikovskij. La seconda parte del *Diario russo* racconta, infatti, della strabiliante Georgia e di una Mosca imbellettata per l'anniversario della sua fondazione.
Le parole del diario sono intervallate dalle immagini di Capa, che non sempre è stato autorizzato a fotografare. Incerto fino all'ultimo se le sue foto ricevessero il placet della censura per essere rimpatriate, camminava inquieto avanti e indietro "come una chioccia che abbia perso i suoi pulcini". Prima di partire, Capa ricevette un pacco che conteneva il suo lavoro vagliato dalla censura. Avrebbe potuto contenere qualsiasi cosa, ma l'ordine era di aprirlo solo in un determinato momento del viaggio di ritorno quando ormai era troppo tardi per tornare indietro. In questo modo la rigidità del sistema sovietico offre l'occasione a Steinbeck per le ultime perfidie nei confronti del povero Capa.

John Steinbeck, *Diario russo*, Traduzione di Giorgio Monicelli, Introduzione di Luigi Sampietro, Immagini di Robert Capa, Bompiani, Milano, 2019, pp. 317, € 20,00.

Mi ricordo quando ero buono

La tesi di laurea di Alberto Pozzolini



Buio completo. Tutti gli attori, tutti i ragazzi di Marzabotto, tutti coloro che vogliono partecipare: avanzano silenziosi, in fila, uno dietro l'altro, lentamente, una candela in mano. Accesa.

I Libri del Grandevetro

Una memoria del passato che guarda al futuro

Nel Paese dei Balocchi

PUBBLICITÀ

colibrì
libreria
Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it
ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13 , 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci
L'ALBA ASSOCIAZIONE
via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com
bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto, arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione
aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

Gli Autori

Marco La Rosa dirige la nostra rivista.

Monica Rook, insegnante di Lettere nella Scuola secondaria di II grado, è attualmente in distacco presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea dove si occupa di sostegno alla didattica e di formazione docenti, in particolare per i temi della Educazione Civica. Ha partecipato alla progettazione e realizzazione della web serie La Costituzione è giovane.

Giulio Rosa, laureato in matematica, si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

Alfonso M. Iacono, filosofo, ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

Maria Liliana Aquaro ha insegnato Lettere nelle scuole superiori di Firenze.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Franca Bellucci scrive di storia e di letteratura. Coltiva la poesia. È nostra redattrice.

Rossella Benedetti è avvocata dell'ONG Differenza Donna, che da oltre trent'anni gestisce centri antiviolenza e case rifugio. Dal 2020 è consulente del 1522, il numero verde antiviolenza del Dipartimento Pari Opportunità, gestito dall'ONG.

Gabriele Nanino è laureando magistrale in Logica, filosofia e storia della scienza presso l'Università di Firenze.

Manila Novelli è laureata in psicologia e insegna al liceo Montale di Pontedera. È nostra redattrice.

Francesco Colonna, giornalista, è editorialista del *Corriere Fiorentino* (*Corriere della Sera*) e commentatore radiofonico.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

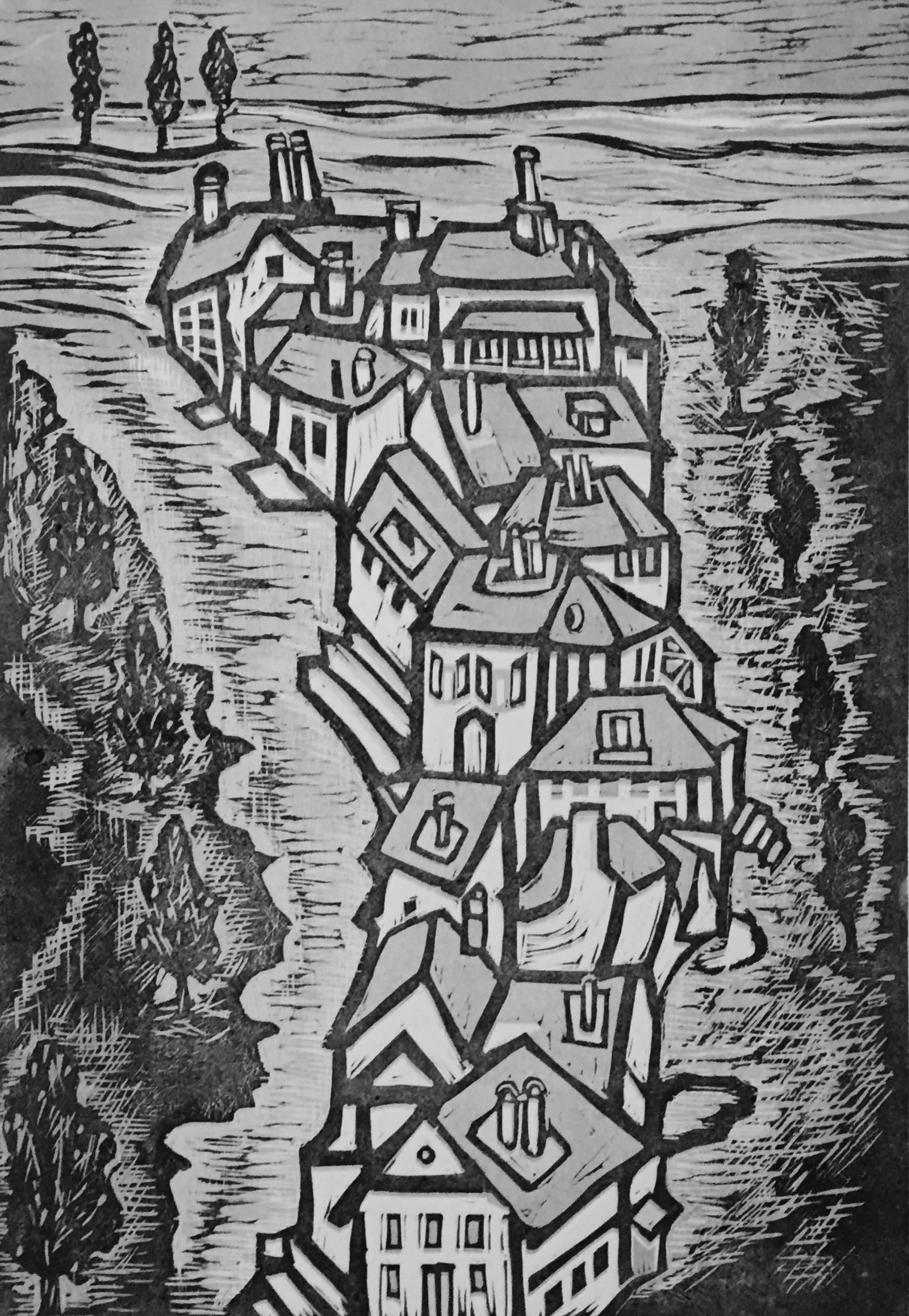
Gregorio Migliorati, nato a Guastalla una trentina di anni fa, addottorato in Filosofia teoretica all'Università di Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Giovanni Commare è nostro redattore.

Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

Franz Kafka è stato uno scrittore boemo di lingua tedesca. È ritenuto una delle maggiori figure della letteratura del XX secolo.

Nicola Micieli è docente e critico d'arte. Ha ordinato numerose rassegne curandone i cataloghi. Ha pubblicato monografie su moltissimi artisti italiani e stranieri.

Lorenzo Leoni, laureatosi in scienze storiche presso l'Università di Firenze, si occupa di storia del movimento operaio, di professione fa l'insegnante nella scuola secondaria.